ED McBAIN
TRE TOPOLINI CIECHI
(Three Blind Mice, 1990)

1

La mattina ti svegli tra le lenzuola fradice, l'aria è greve di umidità, la linea rosso sangue del termometro è già sui venticinque gradi e sai che, prima che il giorno finisca, la temperatura toccherà i trentadue. In agosto il caldo è implacabile.

Tutti i pomeriggi piove, per cinque minuti o per un'ora. Torrenti di pioggia si rovesciano da un cielo gonfio è nero. L'asfalto fuma sotto l'assalto furioso della pioggia, esalando grandi nuvole di vapore. Ma la pioggia non porta refrigerio, e il caldo continua.

Non c'è sollievo neppure di notte. Anche quando il sole se ne va, resta l'umidità, gemella del calore. In Florida, in agosto, non spira mai un alito di vento, il minimo soffio d'aria, né di giorno, né di notte. Si sta male.

La stanza puzzava di sangue.

II sangue non dovrebbe avere odore, ma il suo aroma era palpabile. O forse era soltanto il tanfo della carne gialla squarciata. Fuori, tra le palme nane, si sentiva il brusio degli insetti. C'era la luna piena quella sera, si poteva leggere l'ora al chiarore della luna. Le undici e venti. E il tempo passava. In attesa che Ho Dao Bat tornasse a casa dalla Pagoda. In attesa di dargli la buona notte.

Gli altri due erano già morti per il mondo.

Una battuta, permettetemi una piccola battuta.

Molto spiacente, onolevoli signoli, dolmite bene.

Ho Dao Bat sarebbe stato il prossimo.

A morire in una torrida, umida notte di metà agosto. Molto spiacente, stlonzo.

La casa si trovava in una zona di Calusa nota come Little Asia, così chiamata per via dei tantissimi orientali che ci si erano stabiliti nel corso degli anni. In una città non particolarmente famosa per la sua ospitalità verso gli asiatici, qualunque cinese, giapponese, coreano o vietnamita che arrivasse a Calusa confluiva invariabilmente in quell'area tra Tango e Langhorn, appena a ovest del Tamiami Trail. All'inizio del secolo su quei due acri e mezzo di terreno sorgevano soltanto un bordello e un saloon. Adesso c'erano più di trenta minuscole casette in legno sparse tra le palme. Case

VISIT…

che traboccavano di orientali. In serate come quella se ne stavano tutti fuori, sperando invano in una brezza che ricordasse loro un villaggio di montagna a metà strada dall'altra parte del mondo.

Molto spiacente, niente blezza.

Solo il coltello.

Tu vedele glazioso coltellino?

La lama del coltello brillò alla luce della luna che entrava dalla finestra aperta. I due piccoli uomini, morti e coperti di sangue, giacevano per terra, ai due lati del letto più vicino alla porta. Tre letti singoli in quella camera al piano terreno, e dappertutto tanfo di giallo, tanfo di rosso, tanfo di sangue. Alla parete era appeso un calendario che raffigurava una bella ragazza cinese in chimono, che sorrideva timida da sopra un ventaglio. Il chimono era rosso, il colore della fortuna, il colore del sangue, dov'era Ho Dao Bat? Il lavoro non sarebbe stato completo finché Ho non avesse avuto la sua parte.

Un'altra occhiata all'orologio.

Le undici e mezzo.

Muoviti, Ho. Vieni a vedere il coltello.

Fuori echeggiò una risata. Che scivolò sulla quiete della notte ed entrò fluttuando dalla finestra nella camera dove i due uomini giacevano per terra senza sentire. Una voce cantilenò nel buio qualcosa di incomprensibile e ci fu un'altra risata; uomini e donne che ridevano, stranieri da un altro mondo che si godevano la notte densa di umidità della Florida. Vieni a vedere il coltello, Ho. Vieni a salutare il coltello.

Aspettare.

II tempo.

Il ronzio di una mosca attirata dal sangue sui cadaveri.

Ho sarebbe arrivato presto. Ho Dao Bat, il terzo ometto del triumvirato. Il capo. Ma quella sera solo un seguace, dato che gli altri due gli avevano già aperto la strada alla perdizione, gli altri due adesso erano distesi sul pavimento e aspettavano ciechi e silenziosi che Ho li raggiungesse. Forza, Ho, unisciti alla festa. Non vedi come s'ingozzano gli altri due?

Un'altra piccola battuta, dovete scusarmi.

Altre mosche.

Ronzando attraverso la finestra aperta da dove un momento prima era entrato lo scoppio di risate e il mormorio di voci, una squadriglia di mosche entra nella camera e cerca la pista d'atterraggio, volando in cerchio sulle facce con le orbite sanguinanti, le loro sanguinanti torri di controllo.

Mosca Uno a Torre di Controllo, chiedo il permesso di atterrare. La stanza ronzava di mosche che bevevano avide, in una vera e propria frenesia di ali. Prova a dirlo nella tua lingua asiatica, Ho. E prova anche *questo,* Ho Dao Bat!

E piantò il coltello nell'aria.

Questo!

Ancora.

Improvvisamente si udirono dei passi sul sentiero di ghiaia all'esterno.

Qualcuno si stava avvicinando alla porta.

Il detective Morris Bloom se ne stava in piedi, stazzonato e grigiastro, nella luce del sole del primo mattino. Non aveva fatto in tempo a radersi, non dopo la telefonata delle sette dalla centrale che l'aveva informato di tre cadaveri in una stanza che puzzavano di omicidio rituale. Non aveva avuto tempo neppure di cercare nell'armadio un vestito appena tornato dalla lavanderia. Aveva avuto soltanto il tempo di infilarsi una camicia pulita e la giacca di tela gualcita appoggiata allo schienale della sedia accanto al comò, di farsi velocemente il nodo alla cravatta e di telefonare a Rawles per avvertirlo di trasmettere agli altri l'indirizzo di dove era accaduto il delitto.

I due detective erano in piedi, l'uno accanto all'altro. Sul lato opposto della stanza, il medico legale s'affannava a scacciare con la mano le mosche dai cadaveri. Un'impresa disperata. Rawles sembrava fresco come una rosa. Abito leggero marrone bruciato, camicia color limone, cravatta a righe marrone e oro, mocassini testa di moro. Sembrava uno di quei piedipiatti elegantoni di *Miami Vice.* Ma quella era Calusa, sulla costa opposta.

Rawles era più grosso e più massiccio di Bloom. Alto un metro e novantatré, centodieci chili di peso, era il tipico nero che la gente in Florida preferisce evitare cambiando marciapiede. Ma neppure Bloom, un metro e ottantacinque per cento chili, con il suo naso rotto più volte e le nocche enormi da pugile da strada, era il tipo di persona che fa piacere incontrare in un vicolo buio. Insieme formavano una coppia formidabile, solo che per loro era impossibile recitare la commedia del poliziotto buono/poliziotto cattivo: *entrambi* sembravano cattivi. Be', forse una leggera differenza c'era. Gli occhi scuri e pensosi di Bloom esprimevano sempre un'indicibile tristezza: una iella per un detective della polizia.

«Che meraviglia» disse Rawles.

Di norma Rawles non era molto incline all'ironia, ma i cadaveri nella stanza richiedevano una certa dose di humour caustico. O ti difendevi così,

oppure uscivi a vomitare. L'unica volta che Rawles aveva vomitato, era stato durante una tribolata crociera alle Bermuda, crociera che aveva fatto insieme con una giovane stenografa del tribunale. Bloom, dal canto suo, era sposato da troppi anni per fare crociere romantiche alle Bermuda. L'ultima volta che aveva vomitato, era stato sabato notte, dopo aver mangiato del pesce cattivo al Marina Lou's. Adesso era martedì mattina, e aveva voglia di vomitare di nuovo.

I tre uomini dall'altra parte della stanza avevano la gola tagliata.

E gli occhi cavati dalle orbite.

E il pene tagliato e cacciato in bocca.

Rawles aveva visto scene simili nelle giungle del Vietnam. Anche i Viet avevano riservato lo stesso trattamento ai marines. Era stato Rawles a suggerire che forse si trattava di omicidi interrazziali. Dato che quella era una comunità asiatica e considerato il modo in cui i corpi erano stati mutilati. Alex McReady, il sergente che per primo aveva risposto alla chiamata radio dell'auto-pattuglia Charlie, era dell'idea che si trattasse di omicidi collegati alla droga, forse di matrice giamaicana. Le squadre di giamaicani che si erano infiltrate in alcune zone della Florida erano particolarmente efferate nelle loro tecniche d'omicidio. E non è un mistero per nessuno che, in patria, gli asiatici ramino roba.

Bloom rifletté sulla validità dell'ipotesi. A lui quella storia non sembrava collegata alla droga, giamaicani o no. Rawles poteva avere forse ragione nell'affermare che si trattava di qualcosa all'interno della comunità, ma non occorre essere necessariamente asiatici per compiere simili atrocità nei confronti di un altro essere umano, vivo o morto che sia.

Si avvicinò al medico legale, intento a chiudere la valigetta. Le mosche sciamarono intorno alla testa del dottore mentre si alzava in piedi. I due uomini le scacciarono con la mano.

«Per gli atti» disse il medico legale «nel caso non lo vedeste da voi, a quei tre hanno tagliato la giugulare. Gli occhi e il resto è stato fatto in seguito.»

«Un lavoro da professionista?»

«La chirurgia, vuol dire?»

«Sì.»

«Un macellaio. Tra parentesi, ho trovato tutti gli occhi tranne uno. Li ho messi in un barattolo sul davanzale della finestra. Può farli portare via con i cadaveri.»

A Bloom venne di nuovo da vomitare.

«Guarda qui» gli disse Rawles avvicinandosi.

In mano aveva un portafoglio da uomo in pelle.

Il telefono squillava quando Matthew Hope uscì dalla doccia quel giovedì mattina. Matthew si avvolse un asciugamano attorno alla vita, disse «Vengo! Vengo!» e corse gocciolando in camera da letto. Sollevò il ricevitore proprio mentre entrava in funzione la segreteria telefonica.

"Salve, avete chiamato il 349-3777" disse la sua voce. "Se desiderate... "

«Resti in linea, sono qui» disse Matthew.

"... lasciare un messaggio... "

«Sono qui!»

"... dopo il segnale acustico... "

Maledetto aggeggio, pensò Hope.

"... vi richiamerò al più presto possibile. Grazie."

«Sono qui» ripeté. «Resti in linea, per favore.»

La segreteria emise un ronzio.

«Pronto?» disse Hope.

«Papà?»

Hope la visualizzò all'altro capo del filo. Alta e magra e traboccante di energia adolescenziale, i capelli di un biondo ancor più rilucente dopo un'estate al sole, gli occhi azzurri come una laguna dei Caraibi. Sua figlia, Joanna. Che voleva diventare chirurgo del cervello e aprire scatole craniche: ecco perché si allenava a fare nodi dentro le scatole di fiammiferi. Joanna. A cui lui voleva un bene dell'anima.

«Ciao, tesoro» l'apostrofò, raggiante. «Ti avrei chiamato io più tardi. Come stai?»

«Promesse, promesse...»

Un sorriso malizioso sulle labbra, senza dubbio: promesse, promesse... Quattordici anni e sembrava già una commediante consumata.

«È la verità» disse Matthew. «Alle dieci ho un appuntamento con un potenziale cliente, ma pensavo di...»

«Corri sempre dietro alle ambulanze, papà?»

Ancora il sorriso. Matthew ne era certo.

«Allora, ti stai godendo l'estate?»

«Adoro stare qui» rispose Joanna. «Però non ci sono ragazzi.»

«Mi dispiace.»

«Be', ce ne sono due. Il primo è uno sfigato e l'altro ha dodici anni. Però ho conosciuto una ragazza simpatica. Si chiama Avery, che a me pare un

bel nome, ed è nella squadra di nuoto del suo liceo di New York. Tu lo sapevi che avevano squadre di nuoto a New York? Io no. Avery mi sta insegnando un mucchio di cose, tipo come si fa a nuotare quando il mare è molto mosso. Tu lo sai com'è fredda l'acqua quassù? Be', Avery nuota nell'oceano tutti i giorni per almeno un'ora, e la faccenda che l'acqua sia gelida non le fa un baffo. E neanche le ondate tutto intorno. È proprio uno *squalo.* Papà, dovresti vederla! Avery Curtis, ricordati questo nome: un giorno vincerà la medaglia d'oro alle Olimpiadi. È della Bilancia, è nata il 15 ottobre.»

«Data di nascita di grandi uomini» commentò Matthew, senza precisare.

«La mamma dice di salutarti. Sta facendo le frittelle.»

«Salutala da parte mia.»

«Vuoi parlare con lei?»

«Certo, perché no?»

«Aspetta un secondo.»

Susan Hope, la sua ex moglie. Occhi scuri e pensosi in un viso ovale, capelli castani tagliati a caschetto, labbra piene e imbronciate che le conferivano un'aria da bellezza altera, viziata e spavalda. Con reciproca sorpresa e piacere, Matthew aveva ricominciato a uscire con lei qualche anno dopo il divorzio. Ma quello era successo in un altro luogo e in un altro tempo, pensò Matthew, e inoltre quella fanciulla non c'era più. L'altro luogo era stato proprio lì, nella vecchia Calusa, Florida, ma allora era sembrato un nuovo, splendido territorio, una terra intatta e primitiva, luccicante di promesse. E la fanciulla non era proprio scomparsa, era soltanto uscita di nuovo dalla vita di Matthew. Per il momento, almeno. Matthew non era il tipo che scommettesse sul futuro. Non per quanto riguardava Susan, almeno. Non dopo il tempestoso riaccendersi di passione anni dopo il divorzio.

«Pronto?»

Susan Hope.

«Ciao. Ho sentito che stai facendo le frittelle.»

«Stupendo, eh?» bofonchiò Susan e Matthew la immaginò mentre faceva una smorfia. La cucina non era mai stato il passatempo preferito di Susan.

«Come va l'estate?»

«Non ci sono ragazzi» lamentò Susan.

«Peccato.»

«Mmm. Perché non vieni a trovarci per un weekend? La casa è enorme.»

«Troppo pericoloso.»

«Chi lo dice?»
«Tu.»
«Vero.»
«Litigheremmo davanti alla bambina.»
«Probabilmente.»
«Di sicuro.»
«A volte mi manchi» disse Susan.
«Anche tu.»
«Non spesso, ma a volte sì.»
«Anche tu.»
«È triste non riuscire ad andare d'accordo per un lasso di tempo ragionevole.»
«Sì» Ma forse è meglio così.
«Sì.»
«Non lo pensi anche tu?»
«Sì. Cos'hai, Susan?»
«Non lo so. Però abbiamo avuto anche i nostri moment buoni insieme. E questa non ha l'aria d'una casa da vacanza con me e Joanna soltanto.»
«Be'...»
«Per cui, se uno di questi giorni ti ritrovi nella vecchia Cape Cod...»
«Non credo succederà.»
«... potresti avere la fortuna di vedermi fare le frittelle.»
«Uh-huh.»
«Indosso soltanto il grembiule e un paio di scarpe con il tacco alto.»
«Certo.»
Ma le parole avevano sortito l'effetto desiderato. Matthew immaginò Susan con le scarpe bianche di vernice dal tacco alto e il grembiulino bianco legato in vita,' la pettorina che lasciava intravedere il seno e le code del nastro che fluttuavano sulle natiche nude. Susan aveva anche una spatola in mano.
«Ripassami Joanna.»
«Vigliacco» disse Susan, ma Matthew sapeva che stava sorridendo.
Sorrideva anche lui.
«Allora, vi siete sfogati?» gli chiese Joanna.
«Non sono affari tuoi.»
«Non capirò mai nessuno di voi due.»
«Sì, capirai» le promise Matthew. «Quando avrai sessant'anni e noi due saremo morti.»

«Non dirlo neppure per scherzo!»

«Tesoro, devo vestirmi. Ti richiamo oggi pomeriggio, d'accordo?»

«No. Avery e io andiamo a una stupida festa nella vana speranza che arrivi qualche ragazzo nuovo. Comincio a pensare che il dodicenne non sia poi così male, ci credi?»

«Credo invece che tu non sia poi così male.»

«Adulatore.»

Di nuovo il sorriso, pensò Matthew. Come sua madre.

«Ciao, tesoro. Ti chiamo presto.»

«Ti voglio bene, papà.»

«Ti voglio bene anch'io» disse Matthew. Riappese e guardò l'orologio sul comò.

Cominciò a vestirsi in fretta.

Matthew non aveva conosciuto nessuno che sembrasse a proprio agio nella divisa della prigione. E Stephen Leeds non faceva eccezione. Ben fatto, robusto, biondo, un metro e novanta per novanta chili, con la divisa in tela jeans troppo piccola che l'amministrazione cittadina gli aveva fornito sembrava in camicia di forza. La libertà su cauzione gli era stata negata a causa della feroce natura dei crimini. Leeds sarebbe rimasto vestito a quel modo ancora per un bel pezzo.

Era il sedici di agosto, due giorni dopo che l'autopattuglia Charlie aveva risposto alla chiamata di un lavapiatti cinese che era passato a prendere i suoi tre amici al 1211 di Tango Avenue per andare insieme al lavoro in macchina.

«Li ha uccisi lei?» domandò Matthew.

«No» rispose Leeds.

«Al processo aveva minacciato di ucciderli.»

«Quello è stato al processo. È successo subito dopo la lettura del verdetto. Ero arrabbiato. La gente dice cose che non pensa, quando è arrabbiata.»

«Ma quella era una cosa pericolosa da dire. Che li avrebbe uccisi.»

«Adesso me ne rendo conto.»

«Però sostiene di non averlo fatto. Di non averli uccisi.»

«Esatto.»

«Ha idea di chi possa essere stato?»

«No.»

«Lei non ha assunto qualcuno perché li uccidesse, vero?»

«No.»

«E non ha chiesto a nessuno, per amicizia, o debito o per qualunque altra

ragione, di ucciderli per conto suo?»

«No. Non ho niente a che vedere con la loro morte.»

«Ne è certo?»

«Assolutamente.»

«Mi dica dove si trovava lunedì sera. La sera degli omicidi.»

«A casa. Con mia moglie.»

«Non c'era nessun altro? Oltre a voi due?»

«No. Perché? La parola di mia moglie non è sufficiente?»

«È sua moglie» disse Matthew, laconico.

Studiava l'uomo. Cercava di scoprire l'innocenza o la colpa in quei suoi occhi azzurri. Non l'avrebbe rappresentato se l'avesse giudicato colpevole. Ecco tutto. A questo mondo, c'erano abbastanza avvocati disposti a rappresentare ladri e assassini. Matthew Hope non era uno di loro. E non lo sarebbe mai stato.

«Si rende conto, vero, della sua posizione?»

«Sì.»

«Il suo portafoglio viene rinvenuto sulla scena del delitto...»

«Non so come ci sia finito.»

«Ma è suo, no?»

«Sì.»

«Dentro c'era la sua patente...»

«Sì.»

«Le sue carte di credito...»

«Sì.»

«È suo. Questo è sicuro. Il procuratore di Stato potrebbe istruire il caso basandosi soltanto su questo. Il suo portafoglio viene trovato sul pavimento della stanza dove tre uomini accusati di aver violentato sua moglie...»

«Non sono neppure passato da quelle parti...»

«... e in seguito prosciolti...»

«Però sono stati loro.»

«Non secondo la giuria.»

«La giuria si è sbagliata. Sono stati loro a violentarla.»

«Che siano stati loro o meno, è una questione puramente accademica. Venerdì scorso sono stati prosciolti tutti e tre. E venerdì scorso lei è balzato in piedi e ha minacciato di ucciderli, in presenza di centinaia di testimoni. E lunedì notte quei tre sono stati uccisi. E il suo portafoglio è stato rinvenuto sulla scena del delitto.»

«Sì.»

«Mi dica lei perché dovrei difenderla.»

«Perché sono innocente» disse Leeds.

Occhi trasparenti come acqua di fonte. Seduto sul bordo della stretta brandina, guardava Matthew in faccia. L'avvocato era in piedi davanti a lui, appoggiato alla parete bianca della cella ricoperta dai graffiti lasciati dall'esercito di detenuti avvicendatisi là dentro prima di Leeds. Colpevole o innocente? Decidi. Perché, una volta accettato il caso, te ne assumi la responsabilità, hai un impegno.

«Nessuna idea su come il suo portafoglio possa essere arrivato in quella stanza?»

«No.»

«Non si è accorto lunedì di non avere più il portafoglio?»

«No.»

«Quando lo ha visto per l'ultima volta?»

«Non ricordo.»

«Quand'è stata l'ultima volta, quel giorno, in cui ha avuto bisogno di soldi? O di una carta di credito?»

«Mi pare... Quando ho preso la videocassetta a nolo.»

«Quando è stato?»

«Mentre tornavo alla fattoria. Io sono un contadino.»

Un eufemismo. Leeds aveva ereditato da suo padre Osmond, morto sei anni prima, tremila acri di fertile terra coltivabile sulla Timucuan Point Road. Era il nipote di quel Roger Leeds che, essendo stato uno dei primi colonizzatori del sud-ovest della Florida, aveva comprato centinaia di migliaia di acri quando la terra veniva ancora venduta per un pugno di noccioline. La famiglia possedeva ancora parcheggi di rimorchi a Tampa e importanti immobili nel centro di Calusa.

«Ero andato a trovare il mio agente di cambio» spiegò Leeds. «L'ufficio è sulla Lime.»

«Il mondo è piccolo» disse Matthew e sorrise. «Anche il mio.»

«Passo da lui tutti i giorni.»

«Sì, anch'io.»

«Mi trattengo più o meno un'ora» aggiunse Leeds.

Spiegando il significato del termine ricco.

Matthew tornò al motivo della sua visita.

«A che ora ha visto il suo agente lunedì?»

«Verso le tre. Jessie mi aveva chiesto di prendere un film mentre tornavo a casa...»

Jessica Leeds. Che aveva telefonato a Matthew nel tardo pomeriggio del giorno prima, dopo che il gran giurì aveva emesso il verdetto e il giudice aveva rifiutato la libertà su cauzione. Gli aveva detto di aver sentito che lui era il miglior penalista di Calusa - una premessa che Benny Weiss avrebbe forse contestato con ardore - e gli aveva chiesto se avrebbe difeso suo marito. Ecco la ragione per cui Matthew si trovava lì quella mattina.

«Così mi sono fermato al negozio di video...»

«Quale?»

«Il Video Town? Video World? Si chiamano tutti allo stesso modo. Questo è sul Trail, vicino a Lloyd. Subito prima della scorciatoia per il Whisper Key Bridge.»

«Che cassetta ha noleggiato?»

«*Casablanca.* A Jessie piacciono moltissimo i vecchi film. L'abbiamo visto insieme quella sera. Dopo cena.»

«È mai uscito di casa quella sera?»

«No.»

«A che ora è andato a letto?»

«Verso le otto e mezzo.»

«Così presto?»

«C'eravamo andati apposta per guardare il film.»

«Però non avrà dormito vestito, no?»

«No. Vestito? Certo che no.»

«Per cui, prima di andare a letto, si è svestito, è così?»

«Sì, naturalmente.»

«Cos'ha fatto del portafoglio?»

«Be', io... Io credo di...»

Matthew lo osservò. Improvvisa incertezza. Un semplice atto che si fa ogni giorno della settimana. Incertezza, adesso, perché la sua vita poteva dipendere da ciò che era successo a quel portafoglio. Nello Stato della Florida la pena per l'omicidio di primo grado è la sedia elettrica. Matthew aspettava.

«Di solito lo metto sul comò» disse Leeds. «Con le chiavi e gli spiccioli. Penso di aver fatto lo stesso anche quella sera.»

«Ma non ne è sicuro.»

«Be', in effetti no. Perché...»

Di nuovo una leggera esitazione. Poi:

«Quel pomeriggio sono uscito in barca, e posso averlo lasciato là.»

«In barca?»

«Sì, ho un Med di tredici metri. Quella sera sono uscito per un giretto prima di cena.»

«E pensa di aver lasciato il portafoglio in barca?»

«Forse.»

«Le è già successo?»

«Certe volte lo metto sottocoperta. In modo che non mi cada accidentalmente in acqua.»

«Ma le è mai successo prima di averlo lasciato sulla barca?»

«Solo un'altra volta.»

«Cioè di esserselo scordato a bordo?»

«Sì.»

«Pensa possa esserle successo anche lunedì sera?»

«Be', sì. E probabilmente qualcuno lo ha preso dalla barca: Altrimenti come avrebbe fatto a... ?»

«Quando si è accorto di non averlo più?»

«Martedì mattina. È stata la polizia a mostrarmelo. Quando sono venuti a casa mia.»

«Che ore erano?»

«Circa le nove. Mi hanno mostrato il portafoglio e mi hanno chiesto se era mio. E quando ho risposto di sì, mi hanno detto di andare con loro.»

«Cosa che lei ha fatto.»

«Sì.»

«Senza opporre resistenza.»

«Sì.»

«Signor Leeds, lei conosce la zona di Calusa nota come Little Asia?»

«Sì.»

«Ci è mai stato?»

«Sì.»

«In quale occasione?»

«Dopo che li hanno arrestati.»

«Chi? ■»

«I tre che hanno violentato Jessie.»

«Lei sa dove si trova il 1211 di Tango Avenue?»

«Sì.»

«È là che si è recato dopo il loro arresto?»

«Sì.»

«Di conseguenza lei conosce l'indirizzo.»

«Sì.»

«Conosce la casa.»

«Sì.»

«È mai *entrato* in quella casa?»

«No. Ci sono soltanto passato davanti in macchina. Per vedere dove abitavano. Per vedere dov'era che abitavano quei tre animali.»

«Non è stato in quella casa la sera degli omicidi?»

«No.»

«O in qualsiasi altro momento antecedente i delitti?»

«No»

«Signor Leeds, quanti anni ha?»

«Quarantuno.»

«È mai stato sotto le armi?»

«Sì.»

«Quando?»

«Durante la guerra del Vietnam.»

«È stato in combattimento?»

«Sì.»

«Ha mai visto cadaveri mutilati come i corpi delle tre vittime?»

«Hanno avuto quello che si meritavano.»

«Ma lei non ha mai... ?»

«Mi irrita il fatto che lei li definisca vittime! Hanno violentato mia moglie! Chiunque sia stato ad ammazzarli, dovrebbe avere una medaglia!»

Occhi azzurri che sparano raggi laser, labbra tirate sui denti bianchi e regolari, pugni stretti. Mettilo sulla sedia dei testimoni, lasciagli dire quello che ha appena detto e la prossima sedia su cui siederà sarà quella elettrica.

«Signor Leeds, in combattimento lei non ha mai... ?»

«Sì, ho visto soldati americani nelle stesse condizioni.»

«Occhi cavati dalle...»

«Sì.»

«Genitali...»

«Sì. Oppure il dito del grilletto. I musi gialli avevano l'abitudine di tagliare il dito che preme il grilletto, come avvertimento. E a volte la lingua. Trovavamo cadaveri con la lingua mozzata.» Esitò, poi disse: «Noi facevamo lo stesso a loro. Un tizio nella mia compagnia si era fatto una collana di orecchie di musi gialli. Si metteva la collana quando andavamo in combattimento.»

«Lei ha mai fatto qualcosa del genere?»

«Mai.»

«Ne è sicuro?»

«Non ho mai commesso niente del genere. Era già abbastanza brutto senza aggiungerci cose di quel tipo.»

Calò un lungo silenzio.

Matthew sentì due poliziotti chiacchierare nel corridoio. Uno dei due rise.

«Signor Leeds.»

Lo guardava *di nuovo diritto negli occhi. Frugando in quegli* occhi. Quell'uomo aveva ucciso i tre accusati dello stupro di sua moglie? Per correggere quello che lui riteneva un aborto della giustizia? Oppure il suo portafoglio era stato messo ad arte sulla scena del delitto, commesso da chissà chi e chissà perché?

«Signor Leeds, mi dica di nuovo che lei non ha ucciso quei tre uomini.»

«Non sono stato io.»

«Mi ripeta tutta la frase.»

«Non sono stato io a uccidere quei tre uomini.»

A Calusa, Florida, nei mesi estivi si è fortunati a cavarsela soltanto con due docce e due cambi di camicia al giorno. In giornate particolarmente appiccicose, la regola sale a tre. Un cambio a casa la mattina, un altro in ufficio dopo pranzo e un terzo di nuovo a casa, alla fine della giornata lavorativa. Quella sera, nella doccia, Matthew si chiese se avesse preso la decisione giusta.

La pioggia era cominciata; a un certo punto del pomeriggio arrivava sempre. Ci si poteva regolare il calendario, se non proprio l'orologio. Un diluvio torrenziale. La Florida non fa mai le cose a metà. Quando il vento soffia, soffia con la forza di un uragano. Quando il sole decide di splendere, ti cuoce fritto. E quando piove, piove a catinelle.

"Meglio non fare neanche la doccia", pensò Hope. "Adesso entra un lampo dalla finestra e mi fulmina sul posto." Benny Weiss avrebbe ridacchiato in segreto sul bizzarro incidente e poi espresso pubblicamente profondo cordoglio. Il procuratore di Stato Skye Bannister avrebbe dichiarato alla stampa che Hope era stato un valido avversario, vanto della comunità, perdita incolmabile, buon avvocato e uomo probo. La sua ex moglie, Susan, avrebbe pianto grosse lacrime di coccodrillo. Le molte donne che Matthew aveva conosciuto dopo il divorzio sarebbero andate al funerale, vestite di nero, e avrebbero gettato sulla sua bara rose rosse bagnate di lacrime. Ahimè, povero Matthew, io lo conoscevo bene. Colpito da un ful-

mine nel fiore degli anni.

Ahimè, povero Matthew.

Specie se quel giorno aveva preso la decisione sbagliata.

Azionò il getto della doccia. Lavò via il sapone e lo sporco. Cercò di lavare via anche i dubbi. Leeds conosceva il luogo del delitto, e il suo portafoglio era stato trovato nella stanza. Aggiungeteci l'esperienza brutalizzante del Vietnam, la rabbia per quello che era successo alla moglie, la manifestazione in pubblico di quella rabbia con minacce di morte rivolte a tutti e tre: mettete il tutto nelle mani di Skye e un giorno lo Stato si sarebbe ritrovato a pagare una grossa bolletta elettrica.

Matthew chiuse la doccia.

Uscì dalla vasca, prese un asciugamano e colse una rapida visione di se stesso nello specchio sopra il lavandino. Scosse la testa con disapprovazione. Durante il suo recente viaggio in Italia aveva messo su cinque chili. Che si vedevano. Alto un metro e ottantatré, magari ci si poteva aspettare che qualche chilo in più si sarebbe distribuito in modo più uniforme su tutta l'altezza. Invece no, i chili in eccesso si erano ammassati esclusivamente in cintura. Erano lì, tutti e cinque. Perché gli uomini e le donne ingrassano in punti diversi? Per gli uomini è sempre la vita. Per le donne è il sedere. Un fenomeno della natura. La fisionomia del viso comunque era la stessa che aveva prima del viaggio: un ovale allungato, una faccia da volpe con occhi marrone scuro, dello stesso colore dei capelli che adesso erano incollati alla fronte. In un mondo di uomini spettacolarmente belli, Matthew si considerava soltanto così così. "Ma che ci posso fare?", pensò e sorrise alla propria immagine riflessa.

Quando il lunedì si era ripresentato in ufficio, aveva annunciato: "Sono tornato!"

Il suo socio, Frank, gli aveva risposto: "Qualcuno di noi non si era neppure accorto che fossi andato via".

Quello succedeva lunedì.

E il giorno prima Jessica Leeds gli aveva telefonato.

Bentornato a casa e di nuovo sulla breccia, mio caro...

Fuori, in strada, si udì uno stridio di freni. E subito dopo un urto terribile. Qualcosa che colpiva qualcosa. Metallo contro metallo. Matthew afferrò l'accappatoio bianco di spugna appeso dietro la porta, lo infilò e corse scalzo fuori dal bagno, attraverso la casa e fin sulla strada. Aveva parcheggiato la sua Acura Legend nuova lungo il marciapiede. Invece di metterla in garage. Perché sapeva che quella sera sarebbe uscito di nuovo e non vo-

leva avere la noia di dover...

Nuova di zecca.

Trentamila dollari sull'unghia.

Gliela avevano consegnata due settimane prima, proprio alla vigilia di partire per Venezia. Sostituiva la Karmann Ghia che aveva guidato per Dio solo sa quanti anni. Bassa e scattante, color azzurro fumo, con sedili in pelle e tettuccio apribile e un computer che ti avvisava quando il serbatoio era quasi a secco. Quando premevi il pedale di quel giocattolo, decollavi da zero a cento in otto secondi netti, un razzo per la luna.

«Oh Signore» disse la donna, scendendo dalla piccola Volkswagen rossa che si era spiaccicata sul parafango posteriore sinistro della Acura azzurro fumo nuova di zecca che era costata a Matthew trenta bigliettoni due settimane prima.

Matthew marciò infuriato lungo il sentiero che dalla porta d'ingresso conduceva al marciapiede, con il desiderio di strangolare la donna. Anche se era alta e con le gambe lunghe, bionda, bella e con gli occhi azzurri, e se ne stava impalata senza ombrello sotto la pioggia battente. La ragazza spostava lo sguardo dal parafango della Acura alla mascherina della VW e poi ai segni della sbandata sull'asfalto bagnato. Le tracce indicavano chiaramente la traiettoria che l'utilitaria aveva seguito prima di concludere la sua corsa. Scuoteva la testa allibita davanti al disastro. Vestito rosso per armonizzare con la vettura, scarpe rosse con il tacco alto, pioggia che martellava la strada, pioggia dappertutto intorno a lei, i lunghi capelli biondi sempre più bagnati. Matthew fu felice di avere addosso l'accappatoio.

«Mi dispiace terribilmente» disse la ragazza.

«Mi dispiace il cazzo!» disse Matthew.

«Non volevo investire il gatto.»

«Quale gatto?»

E comunque, pensò Matthew, potevi anche metterlo sotto, quello stronzo di gatto. Si pentì subito. Un gatto che aveva amato con tutto il cuore tanto tempo prima era stato investito da una macchina... ed era morto. Per cui no, non avrebbe preferito che la ragazza investisse il gatto invece della sua bassa, scattante, nuovissima auto azzurro fumo. Però, *Gesù!*

«Mi ha attraversato la strada di corsa» si giustificò la ragazza, continuando a parlare del maledetto gatto. «Io ho frenato e... Mi dispiace. Davvero. Mi dispiace proprio.»

Nuova di zecca, pensava Matthew.

Trentamila dollari.

«Sono avvocato» disse la ragazza. «So quello che dobbiamo...»

«Anch'io.»

«Be'... Bene, questo dovrebbe semplificare le cose. Potrei vedere la sua patente... o qualche... la sua polizza di assicurazione... uh docum...»

«Si sente bene?» le chiese Matthew.

«Sì, sto bene. Grazie. Un po' bagnata, ma sto bene.»

«Vuole entrare in casa? Possiamo scambiarci tutte le...»

«No, grazie. Devo andare a un party.»

«Pensavo che... qui sotto la pioggia...»

«Be', non è che possa bagnarmi molto di più, non trova?»

In effetti era zuppa. Il vestito fradicio incollato alla pelle. Era la scena in cui lui e lei sono in Africa, pensò Matthew, e la stupenda stellina cade in un laghetto vicino a una cascata e, quando esce dall'acqua, le si vedono i capezzoli attraverso il vestito bagnato. Matthew le vedeva i capezzoli attraverso il vestito rosso bagnato. Guardò da un'altra parte.

«Perché non... ah... Possiamo almeno salire in macchina, okay? Per toglierci dalla pioggia. Davvero. Non ha senso restarcene qui sotto l'acqua. I documenti si bagneranno tutti.»

«Sì, ha ragione. Non ci avevo pensato» rispose la donna.

Matthew aggirò la VW, arrivò alla portiera della Acura e stava per aprirla quando si ricordò che...

«È chiusa a chiave. Le chiavi sono in casa. Anche il portafoglio.»

Di solito lo metto sul comò. Con le chiavi e gli spiccioli.

«Be', okay» disse la ragazza e si piegò per togliersi prima una scarpa, poi l'altra. «Sono completamente rovinate» annunciò seguendo Matthew verso casa, camminando scalza tra te pozzanghere che si erano formate sul sentiero, una scarpa per mano. «Nuove di zecca. Duecento dollari.»

Nuove di zecca, pensò Matthew.

E lanciò un'altra occhiata dove la VW aveva sepolto il naso nel parafango della Acura. Scuotendo il capo, aprì la porta e si fece di lato per cedere il passo alla ragazza.

«Prego, si accomodi.»

Dalla voce si rese conto di non essere ancora riuscito a placare del tutto la rabbia. La ragazza notò il tono.

«Mi dispiace davvero molto.»

Sembrava un topo affogato. I capelli molli e disordinati si afflosciavano ai lati del viso, il mascara le colava sotto gli occhi azzurri, il vestito le pendeva addosso come un sacco. Matthew provò un'improvvisa ondata di

compassione.

«È stato un incidente» le disse con gentilezza. «Succede.»

«Oh *merda!*»

Matthew la guardò, meravigliato.

«Ho lasciato la borsetta in macchina. Con dentro la patente. E i documenti dell'assicurazione sono nel vano portaoggetti.»

«Vado io a prendere tutto.»

«No, non sia ridicolo. Io sono già bagnata fradicia.»

«Anch'io.»

«Be', è vero, ma...»

«Torno subito» disse Matthew e uscì di nuovo nella pioggia.

Scosse la testa aggirando il parafango posteriore della Acura dov'era annidato il muso della VW. Nuova di zecca, pensò. Sul sedile del passeggero trovò una borsetta rossa di perline e nel vano del cruscotto un portadocumenti che conteneva, tra le altre carte, il foglio d'immatricolazione e il tagliando dell'assicurazione. Uscì di nuovo nella pioggia con l'accappatoio di spugna ormai fradicio e i capelli incollati alla testa, una situazione a dir poco ridicola.

Matthew entrò in casa e vide la ragazza in piedi appena al di là della porta d'ingresso. Quasi temesse di intromettersi ancora di più nella sua privacy. Matthew telefonò alla polizia per denunciare l'incidente, poi scambiò con la ragazza i dati. Venne così a sapere che si chiamava Patricia Demming, che aveva trentasei anni e che viveva al 407 della Ocean, a Fatback Key.

La pioggia era cessata quando arrivò l'auto della polizia. A bordo c'era un unico agente in uniforme: a Calusa i poliziotti andavano in pattuglia da solisti. Matthew e la ragazza gli fornirono i dettagli dell'incidente, poi, accertato che l'auto di Patricia Demming poteva ancora camminare, Matthew osservò la VW che ritraeva il naso dal suo parafango e si allontanava verso il party.

Nuova di zecca, pensò una volta ancora.

2

«Sono l'unico nero di Calusa con un *high top fade*» annunciò Warren Charabers.

Matthew pensò che parlasse di una macchina. Una High-Top Phaed. Una qualche decappottabile straniera. Pensava parecchio alle macchine

quel venerdì mattina. Stava aspettando una telefonata dal perito dell'assicurazione.

«La prossima volta mi faccio un *ramp*» gli comunicò Warren e si passò una mano sulla testa. Fu allora che Matthew capì che Warren stava parlando del suo taglio di capelli. Un *high top fade.* Che in pratica sembrava un vaso da fiori capovolto in cima alla testa di Warren, con gli altri capelli rasati vicinissimi allo scalpo. Matthew non voleva chiedergli cosa fosse un *ramp.* Pensava che i capelli di un uomo fossero sacrosanti come l'inviolabilità della sua vita privata: troppe battaglie erano state combattute per i capelli negli anni '60.

«Com'è andato il tuo viaggio?» gli chiese Warren.

«Meraviglioso.»

«E così adesso sei tornato a questa roba, eh?» domandò Warren e indicò la copia del *Calusa Herald-Tribune* sulla scrivania di Matthew. In prima pagina campeggiava un'altra foto di Stephen Leeds; il giornale aveva quotidianamente pubblicato una sua fotografia dal giorno dell'arresto. Il titolo annunciava: LEEDS VISTO DA TESTIMONI. Il sottotitolo diceva: *Interrogata di nuovo la moglie.*

«Chi sono questi testimoni?» chiese Warren.

«Bannister non mi ha ancora mandato l'elenco. Passerò da lui più tardi in giornata.»

«Pensi che abbiano scovato davvero dei testimoni?» Spero di no.

«Perché continuano a interrogare la moglie?»

«È l'alibi di Leeds. Ma in città corre anche una voce. Che c'erano dentro insieme. Leeds e la moglie.»

Warren annuì assorto, dando l'impressione che l'idea potesse essere buona.

Warren era un tipo dalla voce bassa e cordiale, sui trentacinque anni. I suoi modi timidi e riservati e gli occhiali dalla montatura di corno lo facevano assomigliare di più a un contabile (perfino con l'*high top fade)* che al tipo d'investigatore privato che uno si aspetta. Altissimo e slanciato, ex giocatore di basket all'università del Missouri - che aveva frequentato per due anni prima di entrare nel Dipartimento di polizia di St. Louis - Warren si muoveva ancora come un atleta e in un certo senso sembrava sempre aggraziato, perfino quando era seduto come in quel momento. Era un investigatore meticoloso e un tiratore infallibile; Matthew l'aveva visto sparare a un procione e a un essere umano con il medesimo *aplomb.* Gli occhi avevano lo stesso colore della pelle, scuri come la terra. In quel momento

erano seri e assorti.

«Com'è cominciata la voce?»

«Sul *Tribune* di ieri. Un tale ha mandato una lettera al giornale.»

«Un pazzo?»

«Certo. Ma tu conosci il *Tribune*.»

«E questa volta il *Tribune* si può anche togliere una soddisfazione.»

«Ah sì?»

«Il padre di Leeds aveva tentato di comprare il giornale. È successo dieci anni fa, prima che morisse. Il *Tribune* è stato poi acquistato da una grossa catena del sud. Ma l'editore è ancora incazzato *per la mossa del vecchio*.»

«Dove hai trovato queste informazioni?»

«Negli archivi del *Tribune*» rispose Warren e sorrise.

«Così, secondo te ci stiamo cacciando in un processo da prima pagina con tutta la stampa contro di noi?»

«Diciamo che forse potresti cominciare a pensare a un trasferimento della sede del processo. Come spiega Leeds il suo portafoglio sulla scena?»

«Dice che forse l'aveva lasciato in barca.»

«Quando?»

«Il pomeriggio del giorno degli omicidi.»

«Un po' fragile» osservò Warren, scuotendo la testa. «Se uno pensa di commettere un omicidio, non va prima sulla barca di Leeds nella remota speranza di trovarci un portafoglio.»

«Non necessariamente un portafoglio. Un qualsiasi oggetto personale.»

«È lo stesso.»

«Bastava qualcosa che l'assassino potesse poi lasciare sul posto. Per collegare gli omicidi a Leeds. È più facile entrare in una barca che in una casa, Warren.»

«Certo.»

«Dobbiamo scoprire come ha fatto quel portafoglio ad arrivare sul luogo del delitto. Perché, se è stato Leeds stesso a smarrirlo là dentro...»

«Addio, amico» disse Warren.

«Già» disse Matthew e annuì gravemente. «Perciò, quello che vorrei tu facessi...»

«Dove tiene la barca Leeds?» gli chiese Warren.

Nella città di Calusa, Florida, gli uffici del procuratore di Stato una volta erano stati un motel. Sorgevano tuttora di fronte a un campo sportivo che un tempo veniva usato per gli allenamenti primaverili di una squadra di

baseball di prima divisione, prima che si trasferisse a Sarasota. Adesso ci giocavano alcune squadre sponsorizzate da questa o quella birra. L'ex motel si trovava dietro quello che era stato il più grande albergo della città. Dal cortile circondato dai vecchi villini del motel, che ora ospitavano gli uffici del procuratore, si vedevano ancora le due bianche torri gemelle dell'hotel, trasformato adesso in un palazzo di uffici.

Quel venerdì mattina il sole delle undici picchiava implacabile sul cortile. L'insieme delle costruzioni formava una sorta di muraglia attorno al cortile che impediva qualsiasi circolazione d'aria e sigillava l'area, dando la sensazione di una piccola, torrida prigione soffocante, rallegrata da palme, buganvillea e ibisco color del sangue. Il cartello diceva:

UFFICI DEL PROCURATORE DI STATO
DODICESIMO DISTRETTO GIUDIZIARIO
Skye Bannister
807 Magnolia Boulevard
Orario Uffici dal Lunedì al Venerdì: 8.30 - 17.00

Matthew fu sollevato nello scoprire che nell'ufficio di Skye Bannister l'impianto dell'aria condizionata funzionava; negli uffici pubblici di Calusa, spesso le lungaggini della burocrazia si beffavano della manutenzione. La segretaria che lo accolse, una ragazza bruna sui vent'anni, gli chiese se era lì per l'elenco dei testimoni e per le deposizioni. Matthew le rispose di sì. L'impiegata lo informò che il caso era stato passato a un vice procuratore e aggiunse che Matthew poteva saperne di più andando nell'ufficio accanto, stanza 17.

Il vice procuratore era Patricia Demming.

«Oh Signore» esclamò vedendolo.

Quella mattina sembrava molto meno bagnata di quanto fosse stata la sera prima. Lunghi capelli biondi tirati indietro e raccolti in un'ordinata coda di cavallo, fermata da un nastro in tinta con la camicetta, tailleur e quei suoi sorprendenti occhi azzurri. Indossava anche scarpe di pelle blu con il tacco alto, collant blu (pensò Matthew) e orecchini d'argento con turchesi. Niente mascara o ombretto in ufficio, solo rossetto. Sembrava fredda ed efficiente e molto procuratore di Stato, sebbene enormemente sorpresa nello scoprire che Matthew difendeva l'uomo che lei intendeva accusare. Matthew rifletté che Skye Bannister doveva sentirsi abbastanza sicuro del caso per passarlo a un'assistente. Un'assistente nuova, tra l'altro. Matthew anda-

va e veniva dagli uffici del procuratore quasi quotidianamente e, prima di allora, non aveva mai visto la Demming.

«Come va la sua macchina?» chiese la donna e sorrise.

«Oggi dovrei sentire il carrozziere.»

«Ieri sera sono riuscita a malapena a tornare a casa dal party. Mi hanno detto che devo cambiare il motore.»

«Mi dispiace. Com'è stato il party?»

«Molto simpatico. Conosce i Berringers?»

«Quelli che abitano in fondo alla strada? Sì.»

«Gente simpatica.»

«Sì. Lui è medico, o sbaglio?»

«Dentista.» Sorrise di nuovo. «Scommetto che è venuto per l'elenco dei testimoni. E per le deposizioni.»

«Sì» rispose Matthew e si tolse i guanti. «Signorina Demming, devo informarla che non amo avere sorprese dagli articoli dei giornali.»

«Sono terribilmente spiacente, davvero. Ma...»

«Perché vede, signorina Demming, è abbastanza sconcertante venire a sapere che vengono forniti documenti alla stampa...»

«Nessuno ha fornito documenti alla...»

«... prima ancora che l'avvocato dell'imputato abbia visto...»

«Il signor Bannister si è limitato semplicemente a rispondere ad alcune domande che gli erano state rivolte da...»

«È il signor Bannister che si occupa del caso o è lei?»

«Sono io. Da questa mattina. Ma ieri...»

«Ma ieri il signor Bannister ha rilasciato dichiarazioni alla stampa, giusto?»

«Sbagliato. Un giornalista aveva telefonato per sentire se c'erano stati testimoni al...»

«E allora il procuratore di Stato ha ritenuto normale rilasciare l'informazione prima che *io* avessi l'elenco dei testimoni e prima che *io* avessi le loro deposizioni.»

«Ammetto che forse la cosa è stata prematura. Sta cercando una lite, signor Hope?»

«Sto cercando di proteggere il mio cliente.»

«Il caso mi è stato affidato soltanto questa mattina. Non sapevo neppure che lei fosse il legale della difesa prima che entrasse qui. Comunque, avevo in programma di mandare l'e...»

«Adesso sono qui. Posso avere quei documenti, prego?»

«Dico alla mia segretaria di portarli.»

«Grazie.»

La Demming prese il ricevitore, premette un pulsante sulla base del telefono e chiese a qualcuno di nome Shirley di portarle l'elenco dei testimoni del caso Leeds e le relative deposizioni. Riappendendo, guardò Matthew e disse: «Non deve necessariamente cominciare così, sa.»

«Okay.»

«Sul serio. Se lo desidera, chiederò al signor Bannister di lasciare che sia io a gestire ogni ulteriore contatto con la stampa.»

«Lo apprezzerei molto.»

«Va bene.»

«Mi dica una cosa.»

«Certo.»

«Perché Bannister ha passato il caso a lei?»

«E perché non avrebbe dovuto? Sono un ottimo avvocato.»

«Non ne dubito» disse Matthew e sorrise.

«E inoltre è un processo vinto in partenza.»

«A maggior ragione Mr. Ambizione avrebbe potuto occuparsene lui.»

«Forse ha un pesce più grosso da friggere» disse Patricia, e subito dopo aggiunse: «Oh Signore. Mi scusi, non volevo.»

«Quale pesce può essere più grosso di un pilastro della comunità che uccide tre piccoli immigrati vietnamiti?»

«Tenga d'occhio i giornali» disse la Demming e sorrise con aria di mistero.

La porta si aprì.

Entrò una rossa con un fascio di carte in mano. Lo mise sulla scrivania, s'informò se doveva fare qualcos'altro prima di andare a pranzo, sorrise a Matthew e uscì. Matthew guardò la copertina del primo fascicolo. L'elenco dei testimoni. Guardò gli altri fogli fissati con la cucitrice. Le dichiarazioni dei testimoni. Due. Nomi asiatici su entrambi.

«Di che nazionalità sono?» chiese.

«Vietnamiti.»

«Parlano inglese?»

«No. Avrà bisogno di un interprete. Inoltre uno di loro al momento non è in città: è andato a Orlando a trovare il figlio.»

«Quando tornerà?»

«Mi dispiace, non lo so. Posso offrirle un caffè?»

«Grazie, signorina Demming, ma ho un appuntamento a pranzo.»

«Patricia» disse lei.

Lui la guardò.

«Tutto il resto è roba da film. Possiamo essere avversari senza essere nemici, no?»

«Sono sicuro di sì, Patricia.»

«Bene. E tu? Come ti chiamano? Matthew? Matt?»

«Di solito Matthew.»

«È il nome che preferisci?»

«In effetti, sì.»

«E posso chiamarti Matthew anch'io?»

«Prego.»

«Matthew» disse Patricia «io spedirò il tuo uomo sulla sedia elettrica.»

Da una cabina telefonica Matthew chiamò lo studio e chiese alla centralinista, Cynthia Huellen, di passargli Andrew. Andrew era Andrew Holmes, venticinque anni, neo laureato in legge che aveva sostenuto gli esami d'ammissione all'ordine degli avvocati il mese precedente e che adesso aspettava di sapere se li avesse superati o meno. Si era laureato in legge all'università del Michigan e guadagnava attualmente quarantamila dollari l'anno in qualità di assistente legale presso lo studio Summerville e Hope, con la promessa che sarebbe balzato a cinquantamila nel momento stesso in cui fosse stato accettato dall'ordine. Una conclusione scontata, dato che Andrew era stato direttore della *Rivista di Legge* dell'università e si era laureato con lode.

Arrivò al telefono senza fiato.

«Mi scusi, ero nella hall.»

«Andrew, ho bisogno di tutte le informazioni che puoi trovarmi su Patricia Demming; è il vice procuratore di Stato cui hanno passato il caso Leeds. Voglio sapere che università ha frequentato, dove ha fatto pratica prima di venire a Calusa, se si è mai occupata prima d'ora di un caso di omicidio, quanti processi ha vinto, qual è il suo stile in aula e così via.»

«Demming, ha detto?»

«Sì, Demming. Doppia m, i-n-g.»

«Anni, all'incirca?»

«Trentasei.»

«Per quando le servono le informazioni?»

«Sarò in ufficio verso le due.»

«Mmm» disse Andrew.

«Trovami anche un interprete vietnamita. Ne avrò bisogno quando parlerò con i testimoni.»

«Interprete vietnamita, va bene. Facile da trovare nella vecchia Calusa.»

«È una nota di sarcasmo quella che sento, Andrew?»

«No, no. Interprete vietnamita, okay.»

«Passami Frank, per favore.»

«Resti in linea.»

Ci furono vari scatti sulla linea, poi la voce di Cynthia che diceva "Pronto?", quella di Andrew che le chiedeva di passare la telefonata nell'ufficio del signor Summerville, di nuovo quella di Cynthia che diceva: "Un attimo" e finalmente la voce di Frank: «Matthew, dove sei?»

«Sono appena uscito dall'ufficio del procuratore. Bannister ha assegnato il caso a una certa Patricia Demming. Ti dice niente il suo nome?»

«Mai sentita nominare.»

«Ho incaricato Andrew di fare qualche ricerca su di lei. Ho dovuto carpire la lista dei testimoni e le dichiarazioni...»

«Ho visto il *Tribune*.»

«Due testimoni, Frank. Tutti e due vietnamiti.»

«Ci ritroveremo a combattere di nuovo quella maledetta guerra.»

«È arrivata la posta?»

«Ore fa.»

«C'era niente riguardo la mia richiesta di esibizione dei documenti?»

«È ancora un po' presto, Matthew.»

«È solo che non voglio dover leggere di nuovo tutto sui giornali.»

«Vuoi che chiami Skye?»

«No, ci penso io.»

«Adesso dove vai?»

«Alla fattoria» rispose Matthew.

Le fattorie sulla Timucuan Point Road stavano rapidamente soccombendo ai bulldozer dei costruttori. Dove un tempo crescevano in abbondanza frutta e ortaggi, adesso c'erano laghi artificiali circondati da abitazioni con piscine private e campi da tennis. Proprietà in campagna, venivano chiamate. Una volta era sufficiente guidare per cinque chilometri a est di Calusa per ritrovarsi davvero in campagna. Adesso se ne dovevano fare almeno trenta in direzione di Ananburg prima di cominciare a scorgere ranch, agrumeti, fattorie.

Jessica Leeds aveva invitato Matthew a pranzo per le dodici.

Arrivato alla fattoria con dieci minuti di anticipo - in agosto la città si spopolava e le strade erano quasi deserte Matthew superò i pilastri di legno ai due lati del cancello principale e parcheggiò la sua Ford presa a nolo accanto a una Maserati rossa. La targa personalizzata dell'auto era JESSIE 1. Matthew pensò che dovesse esserci anche una JESSIE 2, ma in giro non la vide. Nei campi, un trattore si muoveva lento sullo sfondo di un vasto cielo azzurro. Non una nuvola in vista. Non ancora.

La casa era un edificio ampio ed esteso, il tipo di struttura che cresce camera dopo camera nel corso degli anni, con passaggi di collegamento e corridoi che si articolano a zig-zag creando un labirinto architettonico. Sulla facciata irregolare si aprivano diverse porte, ma quella d'ingresso era chiaramente identificabile: verniciata in rosso brillante, si annunciava come l'entrata principale. Matthew si avvicinò e premette il campanello. All'interno risuonò un carillon. Matthew aspettò nel caldo del mezzogiorno, sperando che la porta chiusa significasse aria condizionata all'interno, e sperando altresì che Jessica Leeds gli avrebbe chiesto di togliersi la giacca e di allentare la... La porta si aprì.

Era una donna sui trentasette, trentotto anni, giudicò Matthew, di qualche anno più giovane del marito. Alta, snella, abbronzata, vestiva in modo informale con sandali, gonna e una maglietta bianca che le lasciava scoperta una spalla.

«Il signor Hope?» lo apostrofò, tendendo la mano. «La prego, si accomodi.»

Capelli biondo rame tagliati a caschetto, occhi verdi, zigomi alti, bocca larga, stretta di mano decisa e asciutta. Guidò Matthew in casa, con i sandali che risuonavano su un fresco pavimento a piastrelle color limone. Matthew si era aspettato un pavimento di legno. A listelli. Erano in campagna e quella era una fattoria. Ma adesso anche l'arredamento era moderno, tutto cuoio e acciaio, un'altra sorpresa. E, appeso alla parete del soggiorno sopra un divano in pelle color cioccolato al latte, c'era quello che sembrava un Mirò autentico.

«Beve qualcosa?» chiese la donna.

«No, grazie.»

«Una limonata?»

«Be', sì, volentieri.»

«Allie?» chiamò la signora Leeds. Da quella che Matthew immaginò la cucina, uscì una giovane donna. Indossava jeans e una camicetta bianca con la scollatura decorata da un ricamo rosso. Sui vent'anni, pensò Mat-

thew.

«Ci porteresti la limonata, per favore?» le chiese Jessica. La ragazza sorrise. «Sì, signora.» Uscì e tornò in cucina.

«Lei non sa come mi ha resa felice» disse Jessica.

«Davvero?»

«Sì, accettando il caso. La prego, si sieda. Si tolga pure la giacca, se vuole.»

«Grazie!» Matthew si tolse la giacca e la posò su una delle poltrone in pelle. Jessica prese posto all'estremità del divano raccogliendo le lunghe gambe sotto di sé. Matthew sedette di fronte a lei, nell'altra poltrona. Le porte a vetro scorrevoli alle spalle della donna lasciavano vedere acri e acri di campi coltivati che si perdevano all'orizzonte. Matthew non scorgeva più il trattore. Un sistema d'irrigazione annaffiava file e file di piante che crescevano al sole. Allie tornò con un vassoio su cui poggiavano due alti bicchieri pieni di ghiaccio fino all'orlo e una caraffa di limonata. Mise giù il vassoio, annunciò: «Quando desidera, signora, il pranzo è pronto» e sparì in cucina. Jessica versò la limonata e porse il bicchiere a Matthew, il quale aspettò che la donna riempisse il proprio. Poi bevvero tutti e due.

«Buona» disse Matthew.

«Se vuole altro zucchero...»

«No, no. Così è perfetta.»

«Avrei dovuto dire ad Allie di portare la zuccheriera. E i cucchiaini.»

«Sul serio, va bene così.»

«Quando vuole, possiamo pranzare. È un pranzo freddo: minestra di cetrioli, pollo e pomodori di nostra produzione.»

«Mi sembra ottimo.»

«Quando vuole» ripeté Jessica.

Matthew pensò che la donna era estremamente tesa.

«Sa, qui produciamo pomodori.»

«Non lo sapevo.»

«Sì. Be', coltiviamo anche zucche e cetrioli, ma il nostro vero raccolto è quello dei pomodori. Pomodori per il mercato della verdura fresca. Abbiamo tremila acri...»

«Questo lo sapevo.»

«... di terra coltivabile, con trentasei dipendenti in regola. Se contiamo anche gli stagionali che vengono per il raccolto, diamo lavoro a tre, quattrocento persone l'anno. È un grosso investimento.»

«Direi proprio di sì.»

«Già.»

Alle spalle di Jessica, in lontananza, il trattore fu di nuovo in vista mentre arrancava nei campi. E adesso, all'orizzonte, Matthew vide anche il primo, debole indizio della pioggia che sarebbe arrivata più tardi: il cielo che andava oscurandosi a nord.

«Abbiamo ventitré trattori come quello» spiegò Jessica, facendo cenno con la testa verso i campi. «E quasi altrettanti camion, compresi quattrodieci ruote. Naturalmente ci sono fattorie anche più grandi, ma non molte qui sulla Timucuan Point. E non molte dispongono di serre e di un proprio reparto di imballaggio come il nostro, vicino ad Ananburg. È là che abbiamo anche l'ufficio vendite, ad Ananburg. Coltiviamo buoni pomodori... potiamo le piante, le sosteniamo con i paletti e le leghiamo, proprio come fanno in Arkansas. Noi però non li lasciamo maturare al sole come fanno là, li raccogliamo ancora verdi. Ma i nostri sono migliori, se vuole il mio parere. Be', forse sono parziale. Però facciamo sessanta milioni di dollari lordi l'anno e qualcosa come trenta milioni netti, per cui devono essere pomodori veramente buoni, non crede?»

«Direi di sì.»

«Non molti a Calusa sono contenti che noi si faccia tanti soldi... Be', a nessuno piace *veramente* la gente ricca, no? Specie se la ricchezza è stata ereditata. È per questo che il giornale ci sta addosso.» Rimase in silenzio.

Sorseggiarono la limonata.

D'improvviso l'orizzonte sembrò più scuro: il temporale stava arrivando più in fretta di quanto Matthew si fosse aspettato.

«Ha visto il giornale di oggi?» gli chiese Jessica.

«Sì.»

«Parla di testimoni.»

«Lo so. Ho già i loro nomi.»

«Ah sì?» chièse Jessica sorpresa.

«L'ufficio del procuratore deve fornirli» spiegò Matthew. «Deve comunicare il nome di chiunque intenda convocare come testimone. Lo stesso dobbiamo fare noi.»

«Chi sono?»

«Due vietnamiti. Uno ha visto suo marito entrare, l'altro lo ha visto uscire.»

«È quello che dicono *loro*.»

«Sì, naturalmente. E, naturalmente, noi contesteremo tutto quello che diranno. Nel frattempo, l'accusa può giocare sul fatto che suo marito è entra-

to in quella casa alle undici...»

«È assurdo. A quell'ora dormiva di fianco a me.»

«... e ne è uscito poco dopo mezzanotte.»

«Stephen non è uscito di casa per tutta la notte. Abbiamo cenato, abbiamo guardato il film che aveva portato con sé...»

«Che film era?» l'interruppe Matthew.

«*Casablanca*.»

Esattamente quello che gli aveva detto il marito.

«A dire il vero, mio marito si è addormentato intorno alle nove e mezzo, dieci, guardando il film.»

«A che ora era uscito in barca?»

«Verso le cinque.»

«E a che ora è rientrato?»

«Be', abbiamo cenato alle sei e mezzo, sette. Per cui deve essere rincasato prima di quell'ora.»

«Mi ha detto di essere uscito con la barca per fare un giretto.»

«Sì, giusto.»

«Mi ha anche detto che forse ha dimenticato il portafoglio a bordo.»

«È una possibilità, credo.»

«Pensa che qualcuno possa averlo rubato dalla barca.»

«Be'... Sembra un po' improbabile, no?»

«E *lei* come pensa che il portafoglio sia arrivato sulla scena dei delitto?»

«Non lo so. Continuo a farmi la stessa domanda. Senza trovare una risposta. Stephen era qui, con me. Ma hanno trovato il suo portafoglio in quella casa con quei tre...»

Si morsicò la lingua prima che la parola le uscisse di bocca. Ma la dissero gli occhi verdi scintillanti. La disse la smorfia delle labbra.

«Signora Leeds, l'accusa farà un gran chiasso sul fatto che lei rappresenta l'unico alibi di suo marito. Adesso che hanno questi testimoni...»

«Chi sono? Come si chiamano?»

«Mi dispiace, ma sono nomi difficili da ricordare. Le telefonerò dall'ufficio, se lei...»

«No, mi stavo solo chiedendo se non siano parenti o roba del genere. Metà dei vietnamiti di Calusa sono imparentati tra di loro. Sé questi due...»

«Un'osservazione interessante.»

«Perché non possono aver visto Stephen entrare o uscire da quella casa. È materialmente impossibile. Mentono per forza.»

«Oppure semplicemente si sbagliano.»

«Allora dovevano tenere la bocca chiusa! Se non erano sicuri! Perché io spero che lei sappia... che lei si renda conto che quei... quei tre bastardi...»

Scosse la testa.

Continuò a scuoterla.

«Mi scusi. Mi dispiace.»

Matthew non disse niente. Continuò a osservarla. Adesso la donna teneva il capo chino. Si guardava le mani. Dietro di lei, le nubi si addensavano veloci. Il trattore stava puntando verso la casa. La pioggia sarebbe arrivata presto.

«Dicono che io ero con lui, vero?» chiese alla fine Jessica.

Aveva ancora la testa china e continuava a torcersi le lunghe dita dalle unghie rosso sangue.

«Corre voce in tal senso» ammise Matthew.

«Che cosa dichiarano i testimoni? Di averci visti tutti e due?»

«No. Solo suo marito.»

«Questo mi rende innocente?»

«Un tizio che scrive una lettera a un giornale...»

«Be', sono colpevole» disse Jessica. «Dentro di me sono colpevole.»

Sollevò la testa. I suoi occhi incontrarono quelli di Matthew.

«Dentro di me, avrei fatto la stessa cosa. Gli avrei tagliato la gola, gli avrei cavato gli occhi, gli avrei tagliato il...»

Si volse di scatto.

Un lampo solcò il cielo estivo. Un uomo in tuta con un cappello di paglia correva verso la casa, il trattore abbandonato dietro di lui. Il tuono arrivò da sinistra.

«Vogliamo pranzare adesso?» chiese Jessica.

La pioggia scrosciava sull'acqua come una cascata accecante. Warren era in piedi nel piccolo ufficio del porticciolo e aspettava che Charlie Stubbs ritornasse da dove stava pompando carburante in un Boston Whaler di otto metri. Era questo che Warren amava della Florida. L'intensità drammatica e suggestiva. Era stato così anche a St. Louis, per via dei tornado, ma qui a sud la natura assumeva aspetti più vari. E improvvisi. Prima c'è un sole che può bruciarti gli occhi e un attimo dopo cadono gocce di pioggia grandi come monete. Che scrosciano sul molo di legno fuori dall'ufficio, che martellano sul tetto di lamiera, che scivolano lungo i vetri delle finestre, che frustano le vele delle barche colte di sorpresa. Questo sì era un diluvio.

Stubbs indossava un poncho color arancio, uno di quei cosi di plastica che sotto un vero acquazzone non servono assolutamente a niente. Il poncho continuava a frustare l'aria all'altezza delle ginocchia e il vento faceva del suo meglio per strapparglielo di dosso. Imperturbabile, Stubbs se ne stava piegato con un sigaro spento tra le labbra, il tubo di gomma in mano, il beccuccio infilato nel serbatoio. Warren era felice di essere al coperto.

Il padrone della barca indossava un paio di shorts grigi, una maglietta bianca e Top Siders marrone. Era bagnato fino all'osso. Continuava a parlare a Stubbs che gli riempiva il serbatoio; Warren non sentiva le parole. L'uomo ogni tanto annuiva per far capire all'altro che lo stava ascoltando. Alla fine Stubbs si drizzò, riagganciò il tubo alla pompa, mise il tappo al serbatoio, lo strinse con la chiave inglese e si avviò in fretta verso l'ufficio, con il poncho che gli svolazzava rabbioso intorno. Il padrone della barca, fradicio, lo seguì.

Quando entrarono, Stubbs stava parlando.

«... Se fossi in lei, aspetterei una decina di minuti.»

«Durerà di più» asserì l'altro. «Accetta l'American Express?»

«Solo Visa o MasterCard» rispose Stubbs.

«Allora devo pagare in contanti.» L'uomo diede un'occhiata a Warren, poi estrasse il portafoglio. «Quant'è?»

«Undici dollari e sessanta» rispose Stubbs.

«Mi può cambiare venti dollari?» chiese l'uomo e si voltò a guardare Warren. «C'è qualcosa che ti interessa?» gli domandò.

«Parla con me?» gli chiese Warren.

«Qui dentro ci siamo solo noi tre e io sto guardando te, no?»

«Mi pare di sì.»

«Questa transazione finanziaria ti interessa?»

«Oh sì» disse Warren. «Infatti avevo proprio in mente di darti una botta in testa e rubarti la tua bella banconota da venti.»

Stubbs scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?» gli chiese l'uomo.

«Niente» rispose Stubbs, continuando a ridere.

«Quello lì mi fissa mentre tiro fuori i soldi...»

«Andiamo, andiamo...» disse Stubbs accomodante.

«Come si fa a sapere che cosa gli passa per la testa?»

Porse la banconota a Stubbs e aspettò torvo mentre questi faceva suonare il registratore di cassa e contava il resto. L'uomo sembrava incerto se at-

taccare briga con Warren o no. Era ancora incerto quando Stubbs gli porse il resto. Lo contò, lanciò a Warren un'occhiata velenosa e uscì nella pioggia. Mentre faceva manovra con la barca, l'arcaccia colpì uno dei piloni. Bene, pensò Warren.

«Le capita spesso gente del genere?» gli chiese Stubbs.

«Abbastanza.»

«Pensavo capitassero solo nei libri di storia.»

«Certo. Dove?»

«Lo credevo. Stronzate di quel tipo...»

«Bene...» disse Warren e lasciò cadere l'argomento. «Mi stava dicendo di Leeds che era uscito in barca...»

«Giusto.»

«È stato lunedì pomeriggio, vero? A una certa ora di lunedì pomeriggio.»

«Verso le cinque meno un quarto. È arrivato in macchina a quell'ora. Il tempo di slegare la barca e uscire... saranno passati dieci minuti.»

«A che ora è tornato?»

«Verso le sei, minuto più, minuto meno.»

«L'ha ormeggiata qui al molo?»

«Come sempre. Al suo solito ormeggio, il dodici.»

«Lei a che ora se ne è andato quella sera?»

«Io non me ne vado. In nessuna sera. Casa mia è subito dopo i docks. Io sono sempre qui.»

«Avrebbe potuto vedere qualcuno salire sulla barca del signor Leeds, dopo che lui l'aveva riportata qui quella sera?»

«Intende dire oltre a lui?»

«Sì. Voglio dire *dopo* che Leeds aveva riportato la barca...»

«Sì, ma...»

«Intendo dire *chiunque altro.*»

«Ho capito. Ma io le stavo dicendo che dormivo quando Leeds ha riportato la barca per la seconda volta.»

Warren lo guardò.

«È uscito in barca *due volte»* spiegò Stubbs.

«Che cosa intende dire?»

«Una volta nel pomeriggio, un'altra più tardi, in serata.»

«*Quando* più tardi in serata?»

«Be', mi ha telefonato verso le nove...»

«Leeds?»

«Sì, il signor Leeds. Mi ha detto che sarebbe uscito di nuovo in barca per fare un giretto al chiaro di luna, ha detto che non dovevo allarmarmi se lo sentivo sul molo.»

«E lei l'ha sentito sul molo?»

«Sì.»

«A che ora?»

«È arrivato tra le dieci e le dieci e trenta. Come mi aveva detto.»

«Lei l'ha visto arrivare?»

«Ho visto la sua macchina,» L'ha visto scendere dall'auto?

«Sì, c'era la luna. Era proprio il signor Leeds. Ha chiuso a chiave la vettura ed è andato dritto verso la barca.»

«A che ora è rientrato?»

«Non lo so. Mi sono addormentato prima di mezzanotte, deve essere rientrato dopo di allora. Quando la mattina mi sono svegliato, la barca era qui, ormeggiata come sempre.»

«Che macchina guidava il signor Leeds?»

«Una Maserati rossa.»

3

Alto e biondo, con un sorriso accattivante e un'abbronzatura perfetta estate e inverno, a quarantun'anni Christopher Howell era abbastanza anziano da sembrare battibile ai giocatori del Calusa Bath and Racquet Club. Era anche abbastanza giovane da sembrare attraente alle socie del medesimo club. La verità era che poteva battere, e lo faceva, i migliori giocatori che il club potesse offrire. Ma sembrava essere conscio del fatto che a nessuno piace un maestro di tennis che se la fa con le signore sposate, così i suoi modi con le giovani madri sulla trentina che accorrevano a frotte alle sue lezioni erano professionali e molto attenti. Il risultato era che gli uomini non si sentivano minacciati - tranne che dal suo devastante servizio e dal suo feroce rovescio - e le donne rispettavano la sua cortese professionalità. Nato e cresciuto a Boston, Kit - come preferiva farsi chiamare - si era trasferito a Calusa quasi un anno prima e la sua parlata conservava ancora le inflessioni della città natale, il che gli conferiva un tono raffinato assolutamente perfetto. A Matthew, Kit piaceva molto, anche se di norma in sua presenza si sentiva del tutto inadeguato.

Quel sabato mattina si sentiva particolarmente inferiore.

Forse perché aveva dormito troppo e non aveva avuto il tempo di rader-

si. Un uomo con la barba lunga sembra, e si sente, assai sciatto in tenuta bianca da tennis. La regola demenziale del club imponeva il bianco totale. Kit era magnifico con il suo immacolato completo bianco e la splendida abbronzatura. Era anche sbarbato. Forse perché, essendo biondo, Kit *non* aveva bisogno di radersi spesso come Matthew. Nell'insieme Kit sembrava una specie di vichingo pronto ad annientare con la sua ascia da guerra un inetto nemico. Il fatto che avesse tre anni più di Matthew non modificava minimamente l'impari equazione.

Secondo il socio di Matthew, Frank, la vita dell'uomo si articola in cicli di vent'anni. A vent'anni si è giovani. A quaranta si è di mezza età. A sessanta si è vecchi. E a ottanta sei morto. Finito. Per le donne la cosa è leggermente diversa: la vita di una donna si sviluppa in cicli di quindici anni. A quindici anni una donna è giovane. A trenta è adulta. A quarantacinque è ricca di esperienza. A sessanta è di mezza età. A settantacinque è vecchia. E a novanta è ancora viva e scalpitante e si tiene stretta coi denti.

Forse Frank aveva ragione.

Matthew sapeva che, se avesse potuto fare a modo suo, uomini e donne sarebbero rimasti rispettivamente ed eternamente a trentasette e ventinove anni. Adesso lui ne aveva trentotto. "In discesa, giù per la china", pensò.

«... contro un mancino» stava dicendo Kit.

Si metteva in mostra, naturalmente. Kit era un destro, ma poteva giocare anche con la sinistra, a scelta. Qualcuno affermava che il suo servizio da mancino era addirittura più potente del servizio normale. Quel giorno Kit avrebbe insegnato a Matthew come giocare contro un mancino. Matthew non vedeva l'ora. Il bottone interno della cintura degli shorts si era staccato mentre li indossava e adesso i pantaloncini erano chiusi soltanto dal bottone esterno. Matthew era certo che gli sarebbero caduti nel momento stesso in cui avesse cercato di rispondere a uno degli *aces* di Kit. La tecnica d'insegnamento di Kit era semplice. Nessuna pietà Non si fanno prigionieri. Giocava contro di te con accanimento quasi tu e lui vi disputaste la conquista di un campo di battaglia. Funzionava. Il tennis di Matthew era assai migliorato da quando aveva cominciato a prendere lezioni l'ottobre precedente.

«Ci sono moltissime cose che occorre ricordare giocando contro un mancino» disse Kit. «Ma oggi esamineremo solo le due più importanti, okay?»

«Certo» rispose Matthew.

Si stava chiedendo quante altre ce ne fossero. Due gli sembravano più

che abbastanza.

«La prima cosa da ricordare è che l'avversario è mancino» cominciò Kit. «Ha messo su un po' di peso, vero?»

«Sì» ammise Matthew, tirando in dentro la pancia.

«Mi sembrava.»

Il che fece sentire Matthew ancora più in forma.

«Pochi sono i mancini, quasi tutti giocano con la destra. Di conseguenza, lei sa esattamente dove mandare il servizio, sa esattamente dov'è il rovescio dell'avversario, perché, per evitare il diritto, lei ha l'abitudine di colpire la palla in modo che l'altro usi il rovescio. Pertanto deve assimilare subito il fatto che il giocatore che ha di fronte è mancino e che resterà mancino per il resto dell'incontro. La situazione non cambierà di un millimetro.»

"A meno che uno non sia Christopher Howell", pensò Matthew. "Che è ambidestro e può cambiare mano quando vuole."

«Un mancino è un mancino» disse Kit sorridendo. «E se si esita anche per un secondo a ricordarlo, allora lui avrà un vantaggio. Per cui quello che bisogna fare fin dal primissimo istante, è martellare l'informazione nel cervello: è mancino, è mancino. E non scordarselo neppure per un momento. Questa è la prima cosa.»

Matthew non vedeva l'ora di sentire cosa poteva mai essere la seconda.

«La seconda» proseguì Kit «è che il diritto di un mancino ha una curva naturale. La traiettoria della pallina si abbassa sulla rete come una palla da baseball sulla base. Se non ci si prepara in posizione, ci si ritrova spiazzati per la risposta. Per adesso tenga queste due cose in mente, okay? "È mancino, è mancino... " Il che significa che lei deve prevedere fin dall'inizio dov'è il suo rovescio... e il diritto ha una curva naturale. Vuole cominciare?»

Fu senza pietà.

Lanciò i suoi feroci servizi da mancino in modo tale che Matthew dovesse rispondere col rovescio: la palla colpiva la superficie del campo, sollevava una nuvoletta di polvere grigia e rimbalzava alta e fuori portata. Passò quasi un set intero prima che Matthew potesse rispondere a un servizio di Kit e fu solo per vedersi ritornare la palla con quella "curva naturale di diritto" di cui Kit gli aveva parlato, o con un rovescio che era, se possibile, anche più potente del diritto. Matthew continuava a ripetersi che il suo avversario era mancino, mancino, mancino, ma, più se lo ripeteva nella mente e segnalava l'informazione al braccio, più si confondeva sulla posizione del maledetto rovescio di Kit. *Uhaaaap* e Matthew si vedeva ritor-

nare la palla che descriveva sopra la rete una bassa, ampia curva che a lui non sembrava per niente naturale, che gli sembrava anzi maledettamente innaturale, e che poi rimbalzava e schizzava via lasciandolo fermo sui due piedi.

E quando Matthew *ricordava* dov'era il maledetto rovescio di Kit e batteva con il suo più violento servizio, osservando la pallina sibilare sopra la rete a quelli che dovevano essere cinquemila chilometri l'ora, bassa e potente e diretta da destra all'angolo destro, oppure, da sinistra, verso la linea mediana - un servizio degno del singolare maschile di Wimbledon - Kit si limitava a restarsene freddo e alto e abbronzato e biondo nel suo immacolato completo bianco, saltellando sulle gambe e portando indietro la racchetta in quella sua potente stretta a una sola mano. E *uhaaaaap,* le corde collidevano con la pallina gialla, che tornava ruggendo sopra la rete come un rapido lanciato in corsa; Matthew desiderava togliersi dalla traiettoria prima che la palla gli staccasse la testa, cercava di muoversi in modo da potere colpire con il diritto, rimaneva invece preso nel mezzo, portava la racchetta contro il petto e guardava la palla sfrecciare in direzione di Milwakee, Wisconsin, dove sollevava un altro piccolo, trionfante sbuffo di polvere grigia appena dentro la linea di fondo.

Alla fine dell'ora Matthew era esausto. La maglietta era fradicia di sudore, i capelli bagnati e incollati alla fronte, la faccia congestionata, le scarpe da tennis grigie, e a Matthew sembrava di aver perso tre dei cinque chili che aveva messo su in Italia. Stava stringendo la mano a Kit sopra la rete quando vide una donna, somigliantissima a Jessica Leeds, avvicinarsi al campo recintato; sbatté le palpebre quando si rese conto che era proprio lei. D'improvviso si sentì ancor più sudato, puzzolente, sciatto, disgustoso, squallido e bisognoso di doccia di quanto si fosse sentito un momento prima. Mentre la bella moglie dai capelli rossi del suo cliente si avvicinava al campo, con una gonnellina a pieghe che mostrava al meglio le lunghe gambe e una fresca maglietta bianca di cotone con un logo sopra il seno sinistro, sorridente e tutta intenta a salutare con la mano un'altra donna, Matthew desiderò che dal cielo scendesse un'astronave che lo portasse su Marte.

E poi si chiese che cosa diavolo ci facesse lì Jessica Leeds il sabato dopo che suo marito era stato accusato d'omicidio, s'interrogò sull'opportunità che la donna se ne andasse a giocare a tennis mentre il marito languiva in prigione, si chiese se in giro non ci fosse qualcuno del *Calusa Herald-Tribune* e se l'edizione del giorno dopo non avrebbe menzionato l'appari-

zione di Jessica, si domandò se la presenza di Jessica al club non potesse in qualche modo danneggiare il caso, si chiese perché la donna non ne avesse discusso prima con lui, si chiese troppe maledette cose nei molti minuti che lei impiegò per arrivare al cancello, far scattare la serratura e aprirla. «Salve, signor Hope» l'apostrofò Jessica con un sorriso. «Sembra che Kit l'abbia fatta lavorare sodo.»

«Sì» ammise Matthew.

«Ha fatto una buona partita» si complimentò Kit.

Una lode dal Dio del Tuono.

«Mi dispiace di essere in ritardo» disse Jessica.

«Nessun problema» rispose Kit.

«Mi ha fatto piacere vederla, signora Leeds» disse Matthew. E poi a Kit: «Grazie, Kit. Ci vediamo la settimana prossima.»

«L'aspetto con piacere, signor Hope.»

Matthew mise la racchetta nella custodia, chiuse la lampo, si drappeggiò l'asciugamano attorno al collo e si avviò verso gli spogliatoi. Dietro di lui, sentiva i colpi regolari e cadenzati del riscaldamento di Kit e Jessica, il colpo sordo della racchetta che colpiva la palla, il più morbido tonfo della pallina sulla superficie sintetica del campo. Si chiese di nuovo se era saggio da parte della signora Leeds essere andata al club. Però c'era, nel bene o nel male; in quel momento lui non ci poteva fare niente.

Si diresse verso le docce.

«A quanto pare ti sei scelto un altro vincente, vero?» chiese acido Frank.

Erano nell'ufficio di quest'ultimo nello studio Summerville e Hope, un ufficio d'angolo adeguato alla sua posizione di socio anziano, sebbene avesse solo due anni più di Matthew. A Frank non piaceva dover lavorare di sabato. E neppure gli piaceva ciò che Warren Chambers aveva appena riferito. Che un uomo di nome Charlie Stubbs - proprietario del Riverview, un porticciolo sul Willowbee Creek - aveva visto Stephen Leeds arrivare a bordo di una Maserati rossa alle dieci e trenta della sera dei delitti.

«Sempre che non si sbagli» obiettò Matthew.

«Non è molto probabile che qualcuno identifichi erroneamente una Maserati rossa. O un *qualsiasi* coso rosso» ribatté Frank. Si alzò da dietro la scrivania, si avvicinò a Matthew e gli puntò l'indice contro, come un pubblico ministero sul punto di tartassare un testimone ostile. «E di sicuro non in una notte di luna piena. Il che significa che il tuo uomo alle dieci e mezzo era fuori e non a letto a dormire, come afferma.»

«Il mio socio sta recitando la parte dell'avvocato del diavolo» spiegò Matthew a Warren.

«Non sto facendo niente del genere» replicò Frank. «Ti sto solo consigliando di abbandonare subito il caso. II tuo uomo è colpevole come il peccato.»

Frank Summerville sbagliava spesso le espressioni tipiche del sud. L'ultima avrebbe dovuto essere *"brutto* come il peccato". Ma Frank era un newyorkese trapiantato che nutriva ancora problemi con il dialetto e gli usi locali e che continuava costantemente a parlare di tornare un giorno nell'unica, *vera* città al mondo. Londra, Parigi, Roma, Tokio, erano tutte cittadine di provincia secondo Frank Summerville. Calusa? Non parliamone nemmeno. Una cacca di mosca su un mucchio di sterco d'elefante, ecco cos'era Calusa, Florida. Una città con pretese culturali, un clima fetente per la maggior parte dell'anno e una popolazione composta per l'ottanta per cento di razzisti e per il diciannove virgola novantanove per cento di immigrati dal Midwest. Summerville odiava Calusa. Odiava anche quello che la città faceva alla gente: diluiva il sangue e offuscava il cervello.

«Ha la vista buona?» chiese Matthew.

«Non aveva gli occhiali, se è questo che intendi» rispose Warren. «Ed è riuscito a leggere cosa c'era scritto sulla targa.»

«E cioè?»

«JESSIE 1.»

«Sempre peggio» commentò Frank, scuotendo la testa. «Il nome di sua moglie. Sempre peggio.»

Qualcuno sosteneva che Matthew e il suo socio si assomigliavano. Era vero che entrambi avevano capelli scuri e occhi marrone, ma a parte quello...

Matthew aveva trentotto anni, Frank aveva appena compiuto i quaranta. Matthew era alto un metro e ottantatré e pesava ottantacinque chili, compresi i suoi nuovi chili italiani; il suo socio era alto un metro e ottantadue e pesava settantatré chili. Il viso di Matthew, lungo e stretto, era ciò che Frank definiva una "faccia volpina", in contrapposizione alla sua piena, rotonda "faccia porcina". Inoltre Matthew veniva da Chicago... che Frank non ammetteva essere neppure la *Seconda* Città. Per lui non c'era *nessuna* seconda città. C'era solo New York e poi tutte le altre città del mondo.

«Perché mai avrebbe dovuto andare fin là con la macchina di sua moglie?» chiese Matthew.

«Perché era uscito per andare ad ammazzare gente, ecco perché» disse

Frank.

«Se era fuori in barca» obiettò Matthew «allora non era in giro ad ammazzare gente a Little Asia.»

«A meno che non abbia ormeggiato, sia sceso dalla barca e *poi* sia andato ad ammazzare» ribatté Frank, fendendo di nuovo l'aria con il dito.

«Perché?» domandò Warren.

«Perché? Perché gli avevano violentato la moglie. Tu perché cavolo pensi?»

«Perché mai» ripeté Warren «si sarebbe preso la briga di girarsi attorno al culo per grattarsi il gomito?»

«Il che significa: perché non è andato direttamente in macchina fino a Little Asia?» intervenne Matthew. «Perché tutto quel tira e molla con la barca?»

«Era uscito per andare ad ammazzare tre persone» sbraitò Frank. «Vuoi che si lasci dietro una pista che perfino un boy scout potrebbe seguire?»

«L'ha lasciata comunque» disse Matthew. «Una Maserati rossa con il nome della moglie sulla targa? Questo significa lasciare una pista, Frank. Significa lasciare una pista estremamente visibile.»

«No, significa lasciarsi dietro un *alibi*» ribatté Frank. «L'hai detto tu stesso meno di un minuto fa: se era su quella barca, allora non poteva trovarsi a Little Asia.»

Nella stanza scese il silenzio.

«Non avresti dovuto accettare questo caso» disse Frank. «So di avere detto la stessa cosa anche per altri casi che tu hai...»

«Ah sì? Davvero?» chiese Matthew e spalancò gli occhi fingendosi sorpreso.

«Sì, sbruffone. L'ho detto. Ma questa volta mi sembra che tu abbia fatto di tutto per...»

«No, questo caso è molto meglio dell'ultimo» lo interruppe Matthew. «Non credi anche tu, Warren?»

«Oh, certo, certo» confermò Warren. «Nell'ultimo caso l'arma del delitto era piena di impronte del nostro assistito. Questa volta sulla scena c'è solo il suo portafoglio.»

«Sì, stupendo. Buttatela pure in ridere» disse Frank. «Ah, ah, stupendo. Ma per uno che ha come proprio *credo...*»

«Credo: prendi nota, Warren.»

«Sì, il credo di difendere solo persone che ritiene innocenti...»

«Io *credo* che sia innocente, Frank.»

«Perbacco, ma *naturale* che lo è!» esclamò Frank con una voce che grondava sarcasmo. «Qualsiasi *cretino* capirebbe che è innocente. Per terra c'è il suo portafoglio...»

«Sul pavimento, Frank.»

«... accanto a tre tizi le cui gole squarciate sghignazzano da un orecchio all'altro...»

«Frank, per favore. Non essere volgare.»

«... i cui *occhi,* Cristo santo, rotolano per terra come *biglie...»*

«Sul serio, Frank» disse Matthew «questo è *veramente* volgare.»

«Vuoi davvero qualcosa di volgare? Cosa ne dici di un marito oltraggiato che gli taglia gli uccelli e glieli ficca in bocca?»

«Spero almeno che li abbia messi nelle bocche giuste» disse Warren e lui e Matthew scoppiarono a ridere.

«Sì, ridete, forza. Ah, ah, molto divertente. Ridete pure. Ma aspettate di vedere cosa farà il procuratore di Stato con quei tre uccelli.»

«Questa è un'osservazione maschilista, Frank. Si dà il caso che il procuratore sia una giovane donna molto bella.»

«Ancor meglio. Vi immaginate una donna giovane e bella che racconta alla giuria di tre tizi ciechi che si succhiano il *cazzo?*»

«Disgustoso» commentò Matthew e cominciò di nuovo a ridere.

«Ah, ah, continua pure, ridi. Ridi, pagliaccio» lo ammonì Frank in modo teatrale. «Ma non venire a piangere da me dopo.»

«Frank?»

«*Cosa?*»

«Perché avrebbe dovuto servirsi della barca per l'alibi?»

«Come?»

«Aveva *già* un alibi: è rimasto a casa con sua moglie per tutta la notte. E allora, perché la barca?»

«Perché è un maledetto bugiardo» rispose Frank, annuendo con enfasi. «E anche un assassino.» Annuì di nuovo. «E tu sei un pazzo a difenderlo.»

L'abbronzatura non era ancora svanita, ma era in prigione soltanto dal martedì. Un'altra settimana, e il pallore avrebbe cominciato a manifestarsi. E sarebbe stato accompagnato dall'espressione. L'espressione da animale in gabbia che si impadronisce degli occhi di chi è in prigione per la prima volta. Un'espressione che precede appena il panico. L'espressione di chi è in trappola, inerme. Leeds non aveva ancora quell'espressione. Sarebbe arrivata in seguito. Con il pallore.

La caratteristica del delinquente abituale è quella di esibire il pallore unitamente a qualcosa di molto prossimo a una sorta di orgoglio arrogante e di non avere più, dopo il primo arresto, l'espressione da animale in gabbia. Un assassino è un'altra cosa ancora: non è un criminale abituale, fa un colpo solo. Acquisisce pallore ed espressione, e o li perde entrambi quando viene prosciolto, oppure se li tiene tutti e due per molto, molto tempo. In Florida un condannato per omicidio se li è tenuti soltanto fino a quando fu giustiziato.

«Voglio che lei mi elenchi tutti i posti in cui è stato e tutto quello che ha fatto lunedì scorso» disse Matthew. «Da quando è uscito dall'ufficio del suo agente fino al momento in cui è andato a dormire quella sera.»

«Perché?» chiese Leeds.

«Vorrei saperlo, se non le spiace.»

Leeds sospirò a fondo, come se il fatto di dover raccontare al suo avvocato dove era stato e che cosa aveva fatto il giorno degli omicidi fosse un esercizio di sicuro noioso e probabilmente inutile.

«Pioveva. Dovevano essere circa le tre, quando ho lasciato Bernie. Bernie Scott, il mio agente. La pioggia cadeva a dirotto...»

... allagando marciapiedi e strade, correndo nelle fogne e negli scoli, inondando le vie. Leeds si è sempre sentito a disagio nel guidare la Maserati di sua moglie: è un'auto troppo vistosa per lui, promette un playboy quando dietro il volante c'è soltanto un contadino. Il modello si chiama Spyder, con la y, e il prezzo di listino è di quarantottomila dollari, anche se Jessie è riuscita a contrattare con il venditore fino a scendere a quarantaquattromila e cinquecento. Da zero a cento chilometri orari in sei secondi, tettuccio decappottabile in pelle nera, rivestimento in legno di portiere, cruscotto e consolle, manopole in legno sul freno a mano e sulla leva del cambio. Sedili in cuoio e velluto, moquette nera sul pavimento. Tutto troppo sontuoso per i gusti di Leeds.

Si sente ancor meno a proprio agio nel guidare sotto la pioggia, ma la sua vettura è in riparazione da una settimana e in famiglia ci sono solo due auto, la sua e quella di Jessie. Per il momento usano entrambi quella della donna. L'auto di Leeds è una Cadillac Seville di dieci anni, dal meccanico per sostituire la trasmissione - un costo di duemilacento dollari - ma lui ama quella macchina, la sua linea, la sensazione di comfort che dà. Leeds scambierebbe dieci Maserati per la sua vecchia, fida Cadillac.

Si ferma al negozio di video sul South Tamiami Trail, subito dopo la Lloyd, tra la Lloyd e la Lewis. Adesso ricorda come si chiama il negozio:

Video Time. Il proprietario ha un occhio soltanto e porta una benda nera sull'altro, si chiama Roger Carson. Solo il tragitto dall'auto all'entrata inzuppa Leeds fino alle ossa.

Il negozio è quasi vuoto alle tre e un quarto, l'ora in cui lui entra. Una donna con un bimbo piccolo portato come uno zaino sulla schiena sta studiando le cassette sugli espositori. Dietro il banco c'è Carson in persona, che osserva accigliato la pioggia. Leeds ricorda di essersi chiesto se la pioggia fosse un bene o un male per l'attività del noleggio cassette.

Spiega a Carson quello che sta cercando: *Casablanca.* Questo infatti è il film che Jessie vuole vedere quella, sera. Carson esce da dietro il banco e lo guida nella sezione Classici, o Classici del Cinema, o qualcosa del genere. Trova subito la cassetta, poi chiede a Leeds se ha mai visto il film; lui gli risponde che l'ha visto qualche volta in televisione e Carson allora gli domanda se sa qual è la battuta migliore del film. Leeds risponde di getto: "Fate una retata di tutti i soliti sospetti!" e tutti e due scoppiano a ridere. La pioggia scivola lungo le vetrine. La signora con il bimbo continua a curiosare.

La pioggia comincia a diminuire alle tre e mezzo, mentre Leeds si dirige a sud sul Trail, verso la Timucuan, e poi svolta a est, in direzione della fattoria. Le nubi si stanno sfilacciando, qua e là cominciano a comparire chiazze di azzurro. Il fondo stradale è bagnato e nero, la bassa auto rossa tiene benissimo, il motore canta, i pneumatici stridono sull'asfalto. Leeds pensa che forse potrebbe anche farsi piacere questa macchina, se soltanto riuscisse a essere infedele alla Caddy. Potrebbe anche uscire in barca. Se il tempo si schiarisce. Arrivare in auto al porticciolo, asciugare i sedili della barca e uscire per un giretto. Arrivare magari fino a Calusa Bay e poi tornare. Mezz'ora per andare e mezz'ora per tornare. Se il tempo si schiarisce.

Alle quattro non si sarebbe mai detto che fosse piovuto. È così in agosto a Calusa. Prima c'è la pioggia, poi non c'è più e fa di nuovo caldo, anche se i campi sembrano di smeraldo e luccicano al sole del tardo pomeriggio e il cielo è terso. Chiede a Jessie se vuole uscire con lui in barca, ma lei gli risponde di no...

«Non è tipo da barca» spiega adesso a Matthew. «Non le è mai venuta voglia di portarla, non le è mai piaciuto salirci...»

... e così rifà di nuovo tutta la strada fino a Calusa. Ci vogliono circa venti minuti in questo periodo dell'anno, dalla fattoria al porticciolo. In inverno, quando ci sono gli *snowbirds* - gli uccelli della neve, quelli che. vengono dal nord - e le strade sono affollate, occorre una mezz'ora, a volte

anche quaranta minuti. È in quei momenti che a Leeds piacerebbe avere una casetta su un canale profondo e tenere la barca proprio lì, ormeggiata al pontile, per portarla fuori quando ne ha voglia. Andare e venire come gli pare. Libera Ma la fattoria è il suo lavoro, naturalmente, è quello che gli dà da vivere. Lui è un contadino. La fattoria è ciò che gli ha lasciato suo padre. Sua sorella a Tampa ha avuto i parcheggi dei rimorchi e suo fratello, a Jacksonville, gli immobili in centro. La fattoria è una grossa fabbrica di soldi. Leeds non ha mai avuto rimpianti per la sua parte d'eredità.

Il porticciolo è di fianco a Henley Street, subito dopo il grande deposito di giocattoli della Toys "ℜ" Us. Si percorre il Trail verso sud, si svolta a destra sulla Henley, la si segue fino ai Twin Tree Estates, poi si prende una scorciatoia non asfaltata che porta giù, sino al fiume. Charlie Stubbs ha chiamato il suo porticciolo Riverview, ma in realtà si tratta solo di un fiumiciattolo che si immette nell'Intercoastal. Willowbee Creek, si chiama il fiumiciattolo. A volte il livello dell'acqua è così basso che solo una zattera potrebbe navigarci. Bisogna controllare le maree, dare un colpo di telefono a Charlie, chiedergli com'è la situazione e domandargli se si può uscire con la barca. Nessun problema del genere al momento, visto che ha appena smesso di piovere, sta per arrivare l'alta marea e il pescaggio della sua barca è di un metro soltanto.

La barca è un Mainship Mediterranean di tredici metri. Con una coppia di motori entrobordo Crusader raffreddati ad acqua, il Mediterranean riesce a fare quasi trenta miglia l'ora, ma Leeds non l'ha mai spinto tanto. Ama la sua barca quasi quanto la Caddy. Per lui, la barca significa lusso. Be', *dovrebbe* significare lusso, dato che gli è costata quasi centoquarantacinquemila dollari. La Caddy è una comoda scarpa vecchia, ma la barca è una scarpetta di vetro tempestata di diamanti.

È uno di quei pomeriggi.

Matthew sa benissimo di cosa sta parlando Leeds: lui stesso è uscito in barca in giornate come quella che Leeds sta descrivendo adesso: il cielo di un morbido azzurro cipria, l'acqua verde-oro, calma e liscia, un uccello che grida da qualche parte sulla destra, rompendo il silenzio, il grido che echeggia, scivola via e poi svanisce. E tutto è di nuovo silenzio. C'è soltanto il ronzio dei motori che girano al minimo.

Sulle rive, si allineano le mangrovie, che si riflettono nell'acqua. Al di là di queste, più lontane nel panorama, si scorgono le palme nane, inframmezzate da qualche palma sabal, e una collinetta su cui crescono querce coperte di muschio. La barca scivola sull'acqua. Un grande airone cammi-

na impettito lungo la riva, sollevando delicatamente, una dopo l'altra, le lunghe gambe sottili. Ci sono cartelli sui pali infissi nell'acqua. NON FARE SCIA. La barca scivola. Scivola. SOLO MOTORI AL MINIMO. Gli onnipresenti cartelli per chi va in barca ovunque in America.

Leeds è in piedi al timone, un sorriso stampato in faccia. Indossa jeans e maglietta, Top Siders e un berretto di nylon a rete, un omaggio pubblicitario di due, forse tre anni prima, quando quelli della locale Birra Brechtmann reclamizzavano la loro nuova birra leggera, la Golden Girl. Il berretto è giallo, con due *B* rosse - per Brechtmann Brewing - intrecciate una contro l'altra all'interno di un cerchio sopra la visiera. È perfetto per andare in barca, Leeds se lo mette ogni volta che esce. Se fa freddo, indossa anche una giacca a vento gialla che ha comprato ai grandi magazzini Sears. Quel giorno non fa freddo. È un normale giorno d'agosto, insopportabilmente caldo e umido. Ma lì fuori, sull'acqua, è anche così bello da farti male al cuore.

Leeds odia dover riportare dentro la barca.

Arriva fino a Calusa Bay, passa adagio sotto il grande ponte e fa un'ampia curva ad arco sullo specchio d'acqua deserto. Si sente completamente solo al mondo. Solo con Dio. Che è stato estremamente buono con lui. E lui dimentica, almeno per un po', che al mondo ci sia qualcos'altro, oltre alla pace e al silenzio.

Torna al porticciolo alle sei e venti e poi riparte in Maserati verso la fattoria. Arriva che saranno all'incirca le sette meno un quarto. Pete sta tornando dai campi, lo saluta con la mano dal trattore e Leeds gli risponde allo stesso modo. Pete Reagan - nessuna parentela con l'ex presidente, che per inciso Leeds *odia* - è il suo braccio destro, uno dei trentasei dipendenti regolarmente stipendiati da Leeds e da sua moglie, una parte indispensabile di ciò che, dopo la morte di Osmond Leeds, sei anni prima, è diventata una grande e remunerativa impresa commerciale.

Per cena, quella sera, Jessie ha chiesto alla loro governante, Allie - che è la moglie di Pete - di preparare aragosta al vapore, pannocchie di granoturco alla griglia e insalata mista. Il granoturco viene dalla fattoria, così come la lattuga dell'insalata, ma nessuno dei due significa soldi come i pomodori, anch'essi nell'insalata. Leeds e Jessica si siedono a cena nel patio schermato che dà sulla piscina. Fa ancora un caldo soffocante, ma, se il caldo e l'umidità diventeranno insopportabili, l'acqua della piscina promette sollievo e la birra ghiacciata negli alti bicchieri appannati aiuta molto a distogliere il pensiero dall'afa. D'altra parte Leeds ritiene - e Jessie è d'ac-

cordo - che le aragoste debbano essere mangiate all'aperto, su un lungo tavolo di legno.

È ancora una buona giornata per Stephen Leeds.

Dio è ancora buono con lui.

«A che ora è uscito di nuovo in barca?» gli domandò Matthew.

«In barca? Cosa vuol dire?»

«A che ora è uscito di nuovo in barca quella sera?»

«Non l'ho fatto.»

«Non è andato in macchina fino a Riverview...»

«No.»

«... con l'auto di sua moglie...»

«No.»

«Non ha telefonato a Charlie Stubbs... ?»

«A Charlie? No. Perché avrei dovuto telefonargli?»

«Per dirgli che sarebbe uscito con la barca per un giretto al chiaro di luna...»

«Un giretto al chiaro di luna?»

«Al chiaro di luna, sì È quello che Charlie Stubbs dice che lei...»

«Si sbaglia.»

«Lei *non* gli ha telefonato?»

«Non gli ho telefonato.»

«Non l'ha avvertito di non preoccuparsi se sentiva qualcuno avviare il motore...»

«Le ho appena detto che non gli ho telefonato.»

«Lui afferma che lei l'ha chiamato verso le nove.»

«No. Ero già a letto a quell'ora.»

«Sostiene che lei è arrivato al porticciolo verso le dieci e mezzo...»

«Gliel'ho detto: si sbaglia. Oppure mente. Una delle due. Dopo cena Jessie e io abbiamo bevuto qualcosa, poi siamo andati a letto e abbiamo acceso il videoregistratore. Devo essermi addormentato mentre guardavo il film, perché la prima cosa che ricordo...»

Qualcuno bussa forte alla porta. E il campanello suona. I colpi alla porta e la suoneria del campanello si sovrappongono. Leeds si sveglia a fatica, apre gli occhi e vede Jessie che si infila una vestaglia. Dalla finestra della camera da letto entra la luce del sole. Campanello e colpi alla porta cessano all'improvviso. Mentre Jessie esce in fretta dalla camera, Leeds sente delle voci al piano di sotto. E poi Allie che sale gli scalini. "Signora? È la polizia."

Sono due poliziotti, uno più grosso dell'altro.

Uno nero, l'altro bianco.

È suo questo portafoglio? È il suo portafoglio? È il suo portafoglio? È il suo portafoglio?

È il suo portafoglio.

È proprio il suo portafoglio.

Dio ha smesso di essere buono con Stephen Leeds.

L'investigatore si chiamava Frank Bannion e lavorava per l'ufficio del procuratore da ormai tre anni. Prima aveva lavorato per il Dipartimento di polizia di Calusa e prima ancora era stato agente in uniforme e poi sergente investigativo a Detroit. Andava raccontando a tutti i colleghi che, quando era a Detroit, una volta aveva svolto delle ricerche per conto di Elmore Leonard, lo scrittore. La verità era che Leonard aveva ciondolato al distretto facendo domande e immergendosi nell'atmosfera per uno dei suoi libri, aveva rivolto a Bannion qualche domanda e Bannion gli aveva dato qualche risposta. Perciò Bannion adesso se ne andava in giro pavoneggiandosi come se fosse stato il coautore di un qualche dannato romanzo scritto con il suo vecchio, caro amico Dutch.

Bannion era anche orgoglioso di avere ancora tutti i suoi denti e i capelli. A chiunque lo stesse ad ascoltare, raccontava che tutti gli uomini della sua famiglia - suo padre, i suoi fratelli, i suoi cugini da parte di padre - avevano perso denti e capelli prima dei quarant'anni. Bannion aveva quarantadue anni e aveva ancora i suoi denti e i suoi capelli. Lui lo attribuiva al fatto che una volta aveva morso un ladro sul sedere. Il ladro stava scappando dalla finestra quando Bannion L'aveva afferrato e l'aveva morso. Come prova, esibiva le foto dell'impronta dei denti sulla natica, dato che l'avvocato difensore aveva cercato di far archiviare il caso dichiarando che Bannion aveva usato eccesso di forza.

Bannion stava raccontando a Patricia Demming quello che aveva saputo al porticciolo di Riverview. Patricia l'aveva mandato laggiù perché Stephen Leeds aveva suggerito ai detectives che l'avevano arrestato, Bloom e Rawles, l'ipotesi di aver lasciato il portafoglio in barca, quando era uscito il pomeriggio degli omicidi. Patricia voleva scoprire se Leeds fosse effettivamente uscito in barca. Perché (A) se non l'aveva fato allora non poteva aver dimenticato lì il portafoglio e (B) se non l'aveva dimenticato lì, allora mentiva e se mentiva su una cosa, allora poteva mentire su tutto. O così almeno avrebbe cercato di convincere la giuria.

Adesso sentiva che, quel giorno, Leeds era uscito in barca *due volte.*

«È quello che mi ha detto Stubbs» dichiarò Bannion. «Charlie Stubbs, il proprietario del porticciolo. Sessantadue anni, un tipo brizzolato che sembra Giona e la balena.»

«Le ha detto che Leeds è uscito in barca *due volte?*»

«Due volte» confermò Bannion. «La prima volta nel pomeriggio verso le quattro e mezzo, quando la marea era ancora buona. E la seconda di sera, verso le dieci e mezzo, quando c'era di nuovo l'alta marea. Leeds poteva entrare e uscire facilmente con la sua barca.»

«Stubbs l'ha visto entrambe le volte?»

«L'ha visto entrambe le volte. La prima, gli ha anche parlato, la seconda, alla sera, no.»

«Stubbs sembra un testimone affidabile?»

«È affidabile la mia mamma?»

«Sono certa di sì. Ma che cosa mi dice di Stubbs?»

«Se vuole il mio parere, molto affidabile. Sobrio, acuto. Un ottimo testimone, secondo me.»

«Di che cosa hanno parlato?»

«In verità hanno parlato *due volte.*»

«Pensavo mi avesse detto...»

«Anzi, tre volte.»

Patricia lo guardò.

«Al pomeriggio Leeds arriva in macchina, parcheggia, passa nell'ufficio per dire a Stubbs che esce in barca, parlano di come fa caldo e Leeds parte. Stubbs lo guarda risalire il fiume e immettersi nell'Intercoastal; Leeds ha messo un segnale che significa che si sta dirigendo a nord, verso Calusa Bay. Rientra verso le sei, parla di nuovo con Stubbs, gli dice com'era bello là fuori sull'acqua in compagnia di Dio e così via. Questa è la seconda volta.»

«E quando è stata la terza?»

«Alle nove di quella sera. Stubbs è ancora in ufficio, deve rimettersi in pari con il lavoro di scrivania. Suona il telefono: è Leeds. Dice a Stubbs che è una serata così bella che sta pensando di uscire in barca per un giretto al chiaro di luna. Non vorrebbe che Stubbs...»

«Sono le sue parole esatte?»

«*Sì. Per inciso,* la luna *c'era* la notte degli omicidi.»

«Continui.»

«Dice a Stubbs di non allarmarsi se sente uscire la barca...»

«Leeds ha usato proprio quel termine? Allarmarsi?»

«Sì.» Bannion la guardò, perplesso. «Perché, è importante?»

«Mi piace sapere esattamente cosa dice la gente.»

«È esattamente quello che ha detto Leeds: allarmarsi. O almeno, è esattamente ciò che Stubbs *dice* che Leeds ha detto.»

«Bene.»

«Come annunciato, Leeds arriva verso le dieci e mezzo. Stubbs in quel momento è a casa; abita in una casetta dietro i capannoni dove mettono in secca le barche sui rimorchi. Vede la macchina che si ferma...»

«Che tipo di macchina?»

«Una Maserati. Stubbs mi ha spiegato che è l'auto della moglie. C'è il suo nome sulla targa. Una Maserati rossa.»

«Cosa c'è scritto esattamente sulla targa?»

«Il suo nome. Jessie. E poi il numero uno.»

«In lettere? Intendo il numero.»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Glielo chieda. E poi controlli la targa all'Ufficio Immatricolazione.»

«Va bene. Dunque, Leeds scende dalla vettura e va dritto dov'è ormeggiata la sua imbarcazione...»

«Come si chiama la barca?»

«*Felicity*.»

«Che nome idiota» commentò Patricia.

«Già.»

«Era ormeggiata di poppa?»

«No. Non quando io ero là.»

«Allora Stubbs non può aver visto il nome sull'arcaccia, giusto?»

«Vuol dire da casa sua? Non credo. Stubbs era andato in cucina per prendere una bottiglia di birra quando Leeds è uscito in retromarcia. Le finestre della cucina danno sul molo, ma non credo Stubbs potesse scorgere il nome.»

«Quello che voglio sape...»

«Ho capito. Vuole sapere se Stubbs ha visto uscire Leeds a bordo di una barca di nome *Felicity,* oppure se era qualcun altro che usciva sulla *Lucky Lady* o la *Serendipity*.»

«Proprio così.»

«Tornerò da Stubbs, controllerò gli angoli di visuale e parlerò di nuovo con lui.»

«Inoltre, se Stubbs *non* ha parlato con Leeds...»

«Già, come faceva a sapere che era proprio Leeds?»
«Lo ha detto?»
«Ha fatto il suo nome.»
«Ma come faceva a sapere che era Leeds?»
«Per il berretto. E la giacca.»
«Quale berretto? Quale giacca?»
«Un berretto che Leeds mette sempre quando va in barca. È giallo. Lo regalava anni fa una fabbrica di birra che ci metteva sopra il suo marchio. Leeds lo indossa sempre.»
«E la giacca?»
«È una giacca a vento gialla, con le fibbie davanti e sui polsini. Leeds l'indossava la notte dei delitti.»
«Nel pomeriggio si procuri un mandato di perquisizione...»
«Non posso farlo prima di lunedì, quando il tribunale...»
«No, oggi. Trovi un giudice di servizio...»
«Ai giudici non piace essere disturbati di sabato, signorina Demming.»
«E a me non piace che le prove vengano distrutte di sabato.»
«Capisco cosa intende, ma...»
«Ci deve pur essere qualcuno in tribunale...»
«Be', ci proverò, ma...»
«Non ci provi, Bannion. Lo *faccia.*»
«Sì, signora.»
«E poi vada alla fattoria e mi trovi quella giacca e quel berretto.»
«Sì, signora.»
«Sempre che la moglie non li abbia già bruciati.»

«Patricia Lowell Demming» disse Andrew. «Anni trentasei...»
«Sembra più giovane, però» asserì Matthew.
«Nata a New Haven, Connecticut, dove il nonno era giudice della corte superiore. Lowell Turner Demming. Le dice niente?»
«No. È da lì che viene il *secondo* nome della Demming?»
«Presumibilmente. Comunque Lowell in inglese *antico* significa "amato/a", per cui forse i genitori le hanno dato un nome adorante.»
«Forse.»
«Patricia Lowell Demming capì che sarebbe diventata avvocato all'età di sette anni, quando vide Gregory Peck in *Il buio oltre la...*»
«E questo dove l'hai saputo?»
«Da un'intervista che la Demming ha rilasciato all'*Herald-Tribune* in oc-

casione della sua nomina nello staff del procuratore di Stato.»

«Quando è successo?»

Andrew sollevò gli occhiali sulla fronte e consultò i suoi appunti. Con gli occhiali sembrava un dotto erudito, quasi un giudice. Con gli occhiali sulla fronte, sembrava un ansioso apprendista reporter. Capelli scuri e ricci, occhi castani, naso aquilino, bocca in un certo senso androgina, con il labbro superiore sottile e quello inferiore imbronciato. Una volta Cynthia Huellen aveva detto a Matthew che Andrew le ricordava Mick Jagger. Lui aveva risposto di non riscontrare alcuna somiglianza. Nel senso di carica *sessuale,* aveva ribattuto Cynthia e aveva ripreso a scrivere a macchina.

«È entrata nello staff del procuratore poco prima di Natale» disse Andrew.

«Prima dove lavorava?»

«Ho tutto in ordine cronologico» disse Andrew. «Sarebbe più semplice se io...»

«Okay, va bene.»

«Maturità liceale a sedici anni...»

«In gamba.»

«Molto. Poi ha frequentato l'università di Yale per due anni ed è stata sbattuta fuori in un bel semestre di primavera per aver fumato erba in classe.»

«Scema.»

«Molto. Da lì è passata alla Brown, niente meno, dove si è laureata con lode. Ha avuto soltanto un incidente in quell'università...»

«Di nuovo erba?»

«No, no. Una scazzottata. Con un giocatore di football che l'aveva chiamata Pat.»

«E *questo* come l'hai saputo?»

«Dalla Brown mi hanno mandato per fax un articolo apparso sulla rivista dell'università. Quell'incidente fece di lei una celebrità. A quanto pare, quello zotico... testuale, zotico...»

«Bella parola. Zotico.»

«Molto. Quello zotico le si era presentato davanti e le aveva detto: "Salve, Pat, io mi chiamo... " La Demming è scattata e gli ha mollato un pugno. In seguito ha dichiarato al giornale che *pat-pat* è quando si accarezza la testa a un cane o a un bambino, oppure *Pat* è l'ubriaco seduto al bar con il suo vecchio amico Mike, ma Pat *non* è il modo di chiamare qualcuno che non conosci e il cui nome è Patricia, che, per inciso, viene dal latino e

significa "appartenente alla nobiltà".»

«L'ha detto lei questo?»

«Non la storia della nobiltà, che è mia. Ma tutto il resto sì, l'ha detto. Sto citando testualmente dal *Brown Daily Herald.* Dichiarò anche che perfino il soprannome Trish l'offendeva.»

«Permalosa.»

«Molto. Poi ha seguito i corsi di diritto all'università di New York... .»

«*Rivista di Legge,* ovviamente» disse Matthew, alzando gli occhi al cielo.

«Ti sorprenderà, ma non è così. Però è risultata tra i primi dieci del suo corso. Tre anni dopo ha superato gli esami di ammissione all'ordine in California ed è stata assunta dallo studio Dolman, Ruggiero, Peters e Dern. Li conosce?»

«No.»

«È rimasta con loro per due anni e si è guadagnata il soprannome di Strega Cattiva dell'Ovest, un nomignolo dovuto al suo stile in tribunale. Da lì si è trasferita a New York, presso lo studio Carter, Rifkin...»

«... Lieber e Loeb. Sono famosi.»

«A quanto pare. È lì che si è "fatta la fama.»

«Di che cosa?»

«Di avvocato della difesa *veramente* privo di scrupoli. Solo diritto penale. Ha difeso con successo disonesti manager di società petrolifere, boss della mafia, trafficanti di droga colombiani, specialisti in frodi fiscali...»

«Omicidi?»

«Tre. Casi difficili tra l'altro. Uno riguardava una donna accusata di aver strangolato nella culla il suo bimbo di sei mesi.»

«Come ha patteggiato?»

«Non l'ha fatto. Ha puntato direttamente al proscioglimento... e l'ha ottenuto.»

Matthew lo guardò.

«Una signora tosta» disse Andrew e annuì.

«Com'è il suo stile in aula?»

«Teatrale, seducente, aggressivo, inesorabile e implacabile. Se appena scivoli, lei va dritta alla giugulare.»

«Quand'è passata dall'altra parte della barricata?»

«Ha lasciato Carter e Rifkin ed è passata all'ufficio del procuratore distrettuale di New York, dove ha lavorato tre anni prima di trasferirsi qui in Florida. Sembra che a New York non marciasse abbastanza spedita verso

quello che voleva.»

«Cos'è che vuole?»

«A mio parere, Washington. In seguito. Con i politici della Florida come punto di partenza.»

«Come il suo attuale capo.»

«Sì, signore.»

«Il quale ha passato a lei il nostro caso perché aveva un pesce ancor più grosso da friggere. Non hai letto niente a questo proposito sul giornale?»

«No, signore. Cosa dovrei cercare?»

«Dio solo lo sa. Mi hai trovato l'interprete?»

«Sì, signore.»

«Bene. Controllami la durata di *Casablanca*.»

«*Casablanca.* Sì, signore.»

«E controlla gli orari dell'alta e bassa marea il giorno degli omicidi.»

«Sì, signore. Le maree.»

«Come si chiama l'interprete?»

Mai Chim Lee era stata portata via da Saigon in aereo nell'aprile del 1975, quando aveva quindici anni e tutto era caos e confusione. Ricordava suo padre che la conduceva all'ambasciata correndo per strade assordanti dove si accalcava la gente, ricordava la propria mano sudata nella solida stretta del padre, ricordava lui che la metteva in braccio a un sergente nero americano, l'elicottero che decollava, la gente che si aggrappava ai pattini, impedendo la fuga.

Non aveva più rivisto suo padre da quel giorno. Aveva lavorato come interprete per gli americani; i vietcong lo giustiziarono nel momento stesso in cui occuparono Saigon. Ma non sapeva dove fosse sua madre. Forse avevano ucciso anche lei. Non lo sapeva. Tre anni dopo, quando Mai Chim aveva diciotto anni, la madre aveva smesso di rispondere alle sue lettere. Una vicina, una donna che Mai chiamava zia Tan, le aveva scritto dicendole solo che sua madre se ne era andata, ma non sapeva dove. Mai Chim poteva soltanto immaginare il peggio.

Ricordava sua madre come una donna che sorrideva moltissimo. Di felicità, pensava Mai Chim. Ricordava suo padre come un uomo severo e amante della disciplina, che gettava per terra la teiera se non trovava pronto il suo tè bollente ogni volta che lo voleva. Però era riuscito a metterla su quell'elicottero. Anche Mai Chim adesso faceva l'interprete, benché il suo lavoro principale fosse quello di contabile.

Raccontò tutto questo a Matthew mentre, a bordo dell'auto a noleggio, andavano verso Little Asia in quel tardo pomeriggio domenicale.

Gli disse anche che il suo vero nome era Le Mai Chim. Il cognome era Le - uno dei tre cognomi più comuni in patria - e derivava orgogliosamente dalla dinastia che aveva avuto inizio nel quindicesimo secolo. Il secondo nome, Mai, significava "domani" e Chim, il nome proprio, significava "uccello". I suoi due fratelli più grandi, Hue e Nhac, avevano combattuto nell'esercito della repubblica del Vietnam del Sud. Entrambi erano stati uccisi durante l'offensiva del Tet nel 1968.

In America Mai Chim Lee - nell'ufficio dove lavorava la chiamavano Mary, ma lei preferiva il suo nome vero - era rimasta per cinque anni nelle mani di questa o quella organizzazione governativa prima di mettersi per conto suo. All'età di vent'anni aveva lasciato Los Angeles, aveva attraversato il Paese in autobus e si era stabilita in Florida, prima a Jacksonville, poi a Tampa e infine a Calusa.

Adesso aveva trentun anni e, sebbene il suo inglese fosse sostanzialmente corretto e fluente, conservava ancora un accenno cantilenante e l'occasionale uso sbagliato delle frasi idiomatiche o dello slang. Straniera in una città estranea, sola al mondo, vestiva come un'americana - quel giorno aveva scarpe con il tacco alto e un abito di lino color del grano per valorizzare i lucidi capelli neri e gli occhi scuri - ma si muoveva come se camminasse in sandali, con grazia e delicatezza, sulle pietre di un antico villaggio. Nei suoi occhi c'era un'attonita espressione di dolore.

Mai Chim non viveva a Little Asia.

Abitava in un condominio a Sabal Key.

Quelli che abitavano a Little Asia, spiegò Mai Chim, erano per lo più nuovi arrivati, la maggior parte dei quali lavorava nei ristoranti come lavapiatti, fattorini o camerieri. Molti lavoravano anche in fabbriche di industria leggera, come mano d'opera generica a salario minimo... o anche per meno, se i padroni riuscivano a farla franca. Spesso dieci o dodici persone dividevano quelle baracche monofamiliari che erano state frettolosamente costruite all'inizio degli anni Venti, quando a Calusa c'era ancora un'importante fabbrica di pesce in scatola e servivano alloggi per la mano d'opera nera a basso costo importata dalla Georgia e dal Mississippi.

Le baracche sorgevano sul terreno incolto in sbiaditi, scrostati colori natalizi; alcune erano verdi, altre rosse, tutte su palafitte perché gli allagamenti erano comuni a Calusa, anche così lontano dal Golfo. Qui l'automobile era essenziale: la zona era servita dai trasporti pubblici, ma gli autobus

erano pochi e non rispettavano gli orari. Una delle prime cose che gli immigrati compravano era la macchina, di solito in comune per andare e tornare dal lavoro, un rottame sbiadito come le baracche in cui vivevano. Mai Chim si chiedeva perché mai così tanti poveri guidassero macchine azzurre sbiadite. Sempre sbiadite. Sempre azzurre. Un fenomeno. Sulle sue labbra la parola aveva un suono orientale. *Fenomeno.* Sorrise quando la disse. Un fenomeno. Il sorriso le illuminò il viso e danzò nei suoi occhi scuri. Matthew immaginò la madre della ragazza risplendere con lo stesso sorriso in un'epoca più sicura, e più innocente.

Tran Sum Linh, uno degli uomini che aveva dichiarato di aver visto Stephen Leeds la notte degli omicidi, viveva in una baracca con la moglie, il figlio di sei anni e tre cugini - due uomini e una donna, cugina solo per matrimonio - che si erano di recente trasferiti a Calusa, attraversando il Paese, da Houston, Texas. Tran Sum aveva trentasette anni ed era un ex tenente dell'ARVN fuggito in barca dal Vietnam a Manila poco dopo la caduta di Saigon. Era certo che, se mai fosse tornato nel suo Paese, l'avrebbero arrestato e giustiziato. Stava cercando di guadagnarsi da vivere a Calusa. Lavorava in un supermarket nel South Dixie Mall, sistemando e annaffiando frutta e verdura nel reparto ortofrutticolo, lavoro retribuito con quattro dollari e venticinque cent l'ora. Non gli andava di essere coinvolto in quella storia - l'omicidio di tre suoi compatrioti - ma sapeva che era suo dovere dire la verità. Disse tutto questo a Mai Chim nella sua lingua madre, conosceva solo qualche parola di inglese.

Erano seduti davanti alla baracca di Tran, lui sui bassi scalini che portavano alla porta d'ingresso, Mai Chim e Matthew su sdraio che Tran aveva preso in casa. Tran indossava sandali vietnamiti, shorts grigi e una maglietta bianca di Disneyland con la foto dei minareti di Fantasyland. Matthew era in giacca e cravatta; si sentiva un idiota con quel caldo.

«Erano le undici, forse passate da poco» riferì Mai Chim. «Faceva molto caldo quella sera...»

Traducendo in simultanea e apparentemente alla lettera, a giudicare dalle frasi artificiose e in un certo senso formali...

«... quasi come al mio paese durante i monsoni estivi. La stagione delle piogge, sa? La pioggia...»

... è più violenta tra giugno e novembre, quando arrivano i tifoni dal Mare Meridionale della Cina. Ma ci sono monsoni estivi e invernali, e non esiste una vera e propria stagione "secca". L'intero Vietnam si trova sotto il Tropico del Cancro, di conseguenza il clima è caldo e umido per tutto l'an-

no, sempre sui trenta gradi e sempre con grandi piogge, a eccezione di aprile e maggio.

«Il Vietnam è un paese tropicale: ci sono mosche e zecche e sanguisughe, come nella penisola del Malay. E abbiamo anche coccodrilli, e pitoni e cobra e tigri e leopardi e cani selvatici...»

Nel delta del Mekong, dove Tran ha giocato da bambino e ha combattuto da adolescente e da uomo, la terra era - ed è tuttora - estremamente fertile e ben coltivata. Il padre di Tran era contadino, come suo padre prima di lui e Tran dopo di lui. Coltivavano riso. Il loro piccolo villaggio - situato su un argine del fiume Song Vam Co - consisteva in case di bambù con il tetto di paglia, strette strade disposte a griglia e uno steccato di bambù tutto intorno. Durante il monsone estivo, quando c'erano gli allagamenti, *gli unici* terreni asciutti erano quelli sugli argini e sulle dighe. Ogni volta *che la pioggia smetteva per* un po', *tutta la famiglia si* sedeva all'aperto, davanti alla casa con il piccolo orto. Spesso, nelle notti caldissime e dense di vapori, Tran guardava al di là delle risaie, verso le montagne oltre Saigon, e sognava una saggezza al di là degli anni, una ricchezza al di là dell'immaginazione. In una notte proprio come quelle, nella città di Calusa, Florida...

Tran siede davanti a casa con i suoi parenti da ormai... oh, devono essere ormai due ore. Sua moglie - che ha due anni più di lui, ma questo è di buon auspicio secondo l'oroscopo - ha già messo a letto il bambino ed è andata a dormire anche lei perché l'indomani deve essere in fabbrica alle otto. Tran siede fuori con i suoi tre cugini. Gli uomini fumano. La donna, che è un tipo molto semplice, sta sonnecchiando. Dopo un po', lei e suo marito, il cugino più anziano, vanno a dormire.

Tran e l'altro cugino parlano sottovoce.

Il fumo delle sigarette disegna spire nell'aria.

Dalla U.S.41, a neppure due isolati dalle baracche, proviene attutito il rumore del traffico, grossi tir che vanno verso sud a prendere l'Alligator Alley per la costa est, auto private dirette alla vicina Venice o ancor più a sud, a Naples o a Fort Meyers.

La notte è calma.

Dolce.

Domani ci sarà la fatica monotona e durissima per un salario da sopravvivenza, ma adesso c'è la notte calma e dolce.

Alla fine anche il cugino più giovane si alza, sbadiglia ed entra in casa. La zanzariera si richiude sbattendo dietro di lui. Tran indugia sugli scalini, solo con i suoi pensieri e la calda, silenziosa umidità della notte. C'è la lu-

na piena. Tran ricorda notti come questa nel delta, con le risaie che si allungano fino all'orizzonte sotto una luna color arancio che galleggia nel cielo.

Tran fuma.

Si perde nei pensieri.

Prima scorge l'uomo con la coda dell'occhio.

Un lampo brevissimo, quasi una scheggia di luna si fosse staccata e fosse caduta sulla terra, brillando per un istante e poi svanendo.

La casa affittata da Tran e dalla sua famiglia è situata una fila più a est e una casa più a sud rispetto a quella dove abitano i tre che sono stati prima accusati e poi prosciolti dall'accusa di aver stuprato la moglie di quel proprietario terriero. Nel suo Vietnam, prima che arrivassero i comunisti, l'omicidio e l'aggressione erano tra i crimini più gravi, punibili da un minimo di cinque anni fino alla pena di morte mediante ghigliottina, uno strumento d'esecuzione ereditato dagli occupanti francesi. Tran sa anche che, al suo paese, lo stupro era considerato aggressione aggravata e pensa che il reato sia ugualmente serio anche qui, nel suo paese d'adozione.

Non sa come i comunisti gestiscano adesso queste cose e non può assolutamente sapere che l'aggressione sessuale - come lo stupro viene educatamente definito nelle città puritane della Florida - è punibile da un minimo di quindici anni fino all'esecuzione sulla sedia elettrica, a seconda dell'età della vittima e della violenza minacciata o effettivamente esercitata. Ma è ferma opinione di Tran che i reati commessi da qualsiasi membro di un gruppo etnico o razziale si riflettano su *tutti* i membri di quel gruppo, per cui è contento che i suoi compatrioti siano stati prosciolti. Li conosce solo di vista, ma li ritiene uomini onesti e lavoratori.

C'è un altro lampo di colore nella notte.

Improvviso.

Che attira l'occhio.

E che poi scompare di nuovo.

È sicuramente un uomo, alto e con le spalle larghe, e di certo *americano.* Tran è sottile ed esile, un fisico non infrequente in una nazione dove l'altezza media di un uomo adulto supera di poco il metro e mezzo e il peso è sui cinquantacinque chili. L'uomo che corre verso la casa dove abitano i tre uomini è abbondantemente oltre il metro e ottanta...

Il cuore di Matthew comincia a mancare...

E pesa almeno novanta chili...

E indossa un berretto giallo e una giacca gialla...

II cuore di Matthew affonda definitivamente.

«... ed entra nella casa» traduce Mai Chim. «Quella dove il giorno dopo hanno trovato quei tre uomini assassinati, sa?»

Matthew sa.

4

L'alba del lunedì mattina, ventesimo giorno di agosto, fu calda, umida e afosa. Il sole svegliò Matthew alle sette e dieci; lo squillo del telefono lo colse nel bel mezzo delle sue solite vasche in piscina. Nuotò fino ai gradini, afferrò il telefono cellulare, premette il pulsante e disse: «Pronto?» Potevano essere al massimo le otto meno un quarto.

«Signor Hope? Sono io, Andrew. Ho le informazioni che voleva.»

«Sì, Andrew. Dimmi.»

«*Casablanca* dura centotré minuti. Cioè un'ora e quarantatré minuti, signore.»

«Sì, Andrew.»

Leeds gli aveva detto che avevano cominciato a guardare la cassetta del film dopo cena. Matthew si chiese se Jessica l'avesse guardato fino alla fine. Oppure se, come suo marito, a un certo punto si fosse addormentata.

«Quel lunedì pomeriggio l'alta marea è arrivata all'una e mezzo» disse Andrew. «E la bassa marea alle diciannove e cinquantaquattro.»

Il che significava che Leeds avrebbe avuto acqua sufficiente quando era uscito in barca nel pomeriggio e che, tornando verso le sei, sei e mezzo, aveva anticipato la bassa marea. La sua storia reggeva.

Ma Charlie Stubbs aveva dichiarato che...

«Di nuovo alta marea all'una e quarantadue la mattina del martedì» disse Andrew.

Eccoci.

La barca avrebbe potuto uscire di nuovo alle ventidue e trenta, come aveva dichiarato Stubbs, quando la marea era a metà tra alta e bassa e c'era ancora abbastanza acqua per passare. E se la barca era rientrata nelle primissime ore di martedì mattina, aveva trovato di nuovo la marea quasi ai massimo. Matthew non aveva appigli difensivi per quanto riguardava la navigabilità del Willowbee Creek.

«Grazie, Andrew» disse «mi sei stato di grande aiuto.»

Quando Matthew arrivò in ufficio quella mattina alle nove, trovò sulla

scrivania un aggiornamento della risposta del procuratore di Stato alla sua richiesta di esibizione dei documenti.

In risposta alla richiesta di Matthew dei nomi e indirizzi delle persone in possesso di informazioni relative al caso, Patricia Demming adesso aveva aggiunto alla precedente lista di testimoni il nome di Charles N. Stubbs. Chiaro che intendeva farlo deporre di aver visto Leeds uscire in barca alle ventidue e trenta della sera dei delitti. Esattamente ciò che Matthew stesso avrebbe fatto al posto della Demming. Nessuna sorpresa. Matthew odiava le sorprese.

In risposta alla richiesta di tutte le testimonianze, scritte o registrate, fornite alla polizia, Patricia allegava adesso una copia della dichiarazione di Stubbs rilasciata a un certo detective Frank Bannion, dell'ufficio del procuratore di Stato, in data 18 agosto, due giorni prima.

In risposta alla richiesta di Matthew relativa all'elenco di tutti i documenti o reperti che sarebbero stati esibiti dall'accusa nell'udienza preliminare e nel processo, Patricia ora indicava:

Un berretto giallo di nylon con monogramma rosso BB intrecciato e una giacca a vento gialla esterno in nylon e fodera isolante.

Quella era una sorpresa.

Matthew prese il ricevitore e chiese a Cynthia di chiamargli Jessica Leeds. La segretaria lo richiamò un momento dopo per informarlo che la signora Leeds era in linea.

«Buon giorno» disse Matthew.

«Buon giorno. Stavo proprio per telefonarle.»

«Quando sono venuti?» le domandò Matthew.

«Vuol dire la polizia?»

«Sì.»

«Ieri sera tardi.»

«Avevano un mandato ai perquisizione?»

«Sì.»

«Chi erano? Sempre Rawles e Bloom?»

«No. Un detective dell'ufficio del procuratore.»

«Si ricorda il nome?»

«Frank Bannion.»

«Cercava *specificamente* la giacca e il berretto?»

«Il mandato li definiva "prove o frutto del crimine".»

«Ma diceva anche qualcosa tipo "Il richiedente presenta domanda per un mandato di perquisizione allo scopo di cercare specificamente eccetera"?

Qualcosa del genere?»

«Sì. La giacca e il berretto. Il mandato li descriveva in dettaglio.»

«Descriveva anche la fattoria come luogo della perquisizione?»

«Sì. C'era l'indirizzo esatto della fattoria.»

«Bannion ha firmato come richiedente?»

«Credo di sì.»

«Chi ha concesso il mandato?»

«Uno di nome Amores. È possibile?»

«Amoros. Con la o. Manuel Amoros, è giudice di circoscrizione.»

«Sì, può essere.»

«Bene, così adesso quella donna ha la giacca e il berretto.»

«Donna?»

«Patricia Demming. È il vice procuratore di Stato che si occuperà del caso. Mi ripeta una cosa, signora Leeds: lei è sicura che suo marito non sia uscito di casa la notte degli omicidi?»

«Sicurissima.»

«È rimasta a casa anche *lei* per tutta la sera e la notte?»

«Sì. Per tutta la notte.»

«Non è uscita per fare una passeggiata o qualcosa del genere, mentre suo marito avrebbe potuto...»

«No. Sono rimasta a casa. Eravamo a casa insieme. Stephen si è addormentato durante il film, ma io l'ho visto tutto. Dopo ho guardato un po' la televisione e alla fine mi sono messa a dormire.»

«E avete dormito per tutta la notte. Tutti e due.»

«Sì.»

«Finché non siete stati svegliati dalla polizia alle nove della mattina.»

«Sì.»

«Ricorda l'ultima volta in cui ha visto giacca e berretto?»

«Stephen aveva il berretto in testa quando è tornato a casa quella sera, dopo essere stato in barca. Prima di cena.»

«E la giacca? Indossava anche la giacca?»

«No. Faceva caldissimo.»

«Dove tiene di solito la giacca?»

«Nell'armadio dell'ingresso.»

«E il berretto?»

«Nello stesso armadio. Sul ripiano.»

«È lì che ha messo il berretto quando è rincasato?»

«Credo di sì. Non mi ricordo proprio. L'aveva in testa, ma non ricordo se

lo ha riposto nell'armadio oppure no. Non sapevo che il berretto sarebbe diventato importante. Perché, all'improvviso, è così importante? Perché sono venuti a cercarlo?»

«Perché dicono che l'aveva addosso quando ha commesso gli omicidi.»

«Mio marito *non* ha commesso gli omicidi. È rimasto con me per tutta la notte.»

«Lei è sicura di questo.»

«Quante volte devo... ?»

«Ha il sonno pesante, signora Leeds?»

«Sì.»

«Quella notte si è mai svegliata?»

«No,» Ha dormito sodo per tutta la notte?

«Sì.»

«Può affermare con sicurezza che quella notte suo marito non sia *mai*, in nessun momento, sceso dal letto?»

«Be', io...»

«Perché è questo che le chiederà il procuratore, signora Leeds.»

«Non posso dirlo con certezza, no.»

«Allora suo marito *avrebbe* potuto scendere dal letto...»

«Penso sia possibile...»

«... scendere di sotto per mettersi quella giacca gialla e il berretto...»

«Sì, ma...»

«... e andarsene con la sua Maserati.»

«No.»

«Perché no?»

«Non ho sentito partire la macchina. Avrei..»

«Ma lei dormiva profondamente.»

«Be'... Sì.»

«Per cui *non* avrebbe sentito avviare il motore.»

«Penso di no.»

«Pertanto *non* può veramente affermare con sicurezza che suo marito sia rimasto a casa con lei per tutta la notte.»

«Da che parte sta, avvocato?» scattò Jessica.

«Dalla vostra, signora Leeds. Dalla parte di suo marito.»

«Cominciavo a dubitarne.»

«Non ne dubiti mai. Le sto solo chiedendo quello che le chiederà l'accusa. Lei rappresenta l'unico alibi di suo marito. Se il procuratore riesce a mettere in dubbio la sua...»

«Mio marito *non* ha ucciso quegli uomini!» l'interruppe Jessie con veemenza. «Sì, forse dormivo. Forse posso non aver sentito tutto quello che succedeva in questa maledetta casa, ma io so che mio marito *non* è uscito per andare ad ammazzare quegli uomini!»

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta!»

«Come?»

«Perché lui...»

Si interruppe.

Ci fu silenzio sulla linea.

Matthew aspettò.

«Allora?» le domandò alla fine.

«Perché lui...»

Un altro silenzio.

«Sì, lui *cosa?*»

«Aveva rifiutato l'idea» disse Jessie.

«Quale idea?»

«Di farli uccidere.»

«Cosa intende dire?»

«Io li volevo morti.»

"Oh, no, per favore", pensò Matthew.

«Volevo trovare qualcuno che li uccidesse.»

"No, dimmi che non è vero. Per favore."

«Ne ha mai parlato con qualcun altro?»

«Naturalmente no.»

«Però ne ha parlato con suo marito?»

"Dimmi di no", pensò. "Dimmi che non l'hai suggerito a tuo... "

«Sì. Gli ho detto che volevo... chiedere in giro... con discrezione. Scoprire se c'era qualcuno... chiunque... che fosse disposto ad ammazzare quelle bestie per me. Ripulire il mondo da loro. Ci sono persone del genere, no? Che fanno queste cose per soldi?»

«Sì, ci sono persone del genere» rispose Matthew.

«Ma Stephen mi dissuase. Disse che quelli che mi avevano violentata dovevano convivere con le loro coscienze per il resto della vita. Era quella la punizione di Dio, mi disse. E la punizione di Dio era sufficiente.»

"Prova a convincere una giuria", pensò Matthew.

«Signora Leeds, al processo suo marito non è sembrato proprio così magnanimo. Lui...»

«Sì, quello scoppio di rabbia, lo so. Ma è stato in un impeto d'ira, e questo invece è successo parecchio tempo dopo.»

«Quanto tempo dopo?»

«Abbiamo saputo il verdetto al venerdì. Questo è successo la domenica.»

«Il giorno prima degli omicidi.»

«Sì.»

«Sì» ripeté Matthew.

Ci fu un altro silenzio.

"Per favore, fa' che la Demming non ci metta sopra le mani", pensò Matthew.

«Mio marito non ha ucciso quegli uomini» disse Jessie. «Mi creda, *so* che non l'ha fatto. Non avrebbe potuto.»

Ma Matthew stava pensando che *avrebbe* potuto.

Il locale si chiamava Kickers.

Fino a due mesi prima era stato un ristorante di pesce chiamato The Shoreline Inn, sei mesi prima di allora era stato" una steak house nota come Jason's Place e tre mesi prima ancora si chiamava The Purple Seahorse e serviva specialità europee preziose come il suo nome in un ambiente tutto color violetta e lavanda.

Kickers aveva aperto all'inizio di giugno, non un mese di buon auspicio, dato che di solito i turisti se ne andavano poco prima di Pasqua e la sola attività locale non bastava a mantenere un ristorante. Se speravi di superare i magri giorni da cane dell'estate, mettevi da parte le tue noccioline da novembre ad aprile, poi o chiudevi per parte della bassa stagione, o ti accontentavi della sopravvivenza minima finché gli uccelli della neve non fossero volati di nuovo a sud. Inaugurando il ristorante in un periodo dell'anno così schifoso, Kickers avrebbe seguito la triste tradizione di tutte le sfortunate imprese che erano nate e morte lì dentro, con l'esterno dell'edificio sempre uguale e il nome e l'interno che cambiavano ogni pochi mesi.

Ma contro ogni previsione, Kickers sembrava sopravvivere, forse perché il Salty Pete's - un chiassoso saloon frequentato dai residenti di Whisper Key - aveva subito un incendio che l'aveva bruciato fino alle fondamenta poco dopo l'inaugurazione di Kickers. Qualcuno vociferava che fosse stato lo stesso Michael Grundy, il proprietario del Kickers, ad architettare l'incendio, ma né polizia, né pompieri avevano trovato il minimo indizio che si fosse trattato di un incendio doloso.

Situato proprio sull'Intercoastal, Kickers occupava un vecchio edificio bianco in legno con un enorme terrazzo sul canale e un molo che poteva accogliere da dieci a dodici barche, a seconda delle dimensioni.

Era l'ubicazione, naturalmente, che aveva incoraggiato i precedenti imprenditori a precipitarsi di corsa là dove perfino "gli angeli avrebbero avuto paura a camminare". E con una vista splendida come quella (il canale in una delle sue anse più ampie, il non lontano ponte per Whisper, il pigro traffico di barche trasportate dalla corrente in una zona con obbligo di motori spenti) c'era da domandarsi perché avessero fallito.

Per il suo locale, Grundy aveva scelto di dare all'ambiente un'atmosfera disinvolta da allegro saloon, riconoscendo saggiamente Salty Pete's (prima dell'incendio) quale suo unico concorrente per la folla di bevitori regolari della key. Aveva assunto una schiera di giovani barriste dal viso pulito - sei in tutto, quattro dietro il lungo bar nella sala da pranzo principale, due dietro il bar circolare sul terrazzo - e le aveva vestite con camicette bianche dalla scollatura abbastanza profonda e gonne nere abbastanza corte da deliziare gli uomini senza offendere le donne. Per equilibrare la situazione, aveva assunto anche un'orda di giovani camerieri attraenti e un pianista con un sorriso alla Gene Kelly, ai quali aveva fatto indossare pantaloni neri e camicie bianche con il collo aperto, maniche a sbuffo ed elastici rossi. E poi si era assicurato che venissero serviti drink generosi, tagli scelti di carne e il pesce più fresco che si potesse comprare, il tutto a prezzi ragionevoli.

E in un batter d'occhio si era ritrovato un posto che sembrava un saloon, ma che si comportava come un ristorante e richiamava clienti di giorno e di notte, da terra e dal mare. La storia di un successo di Calusa. Di storie così ne circolavano poche di quei tempi.

Quando quel lunedì a mezzogiorno Frank Bannion arrivò, il locale stava già riempiendosi per il pranzo; molti dei clienti avevano l'aspetto di bancari provenienti dalla terraferma, un sicuro segno di longevità per il ristorante. Bannion parcheggiò l'auto - vistosamente contrassegnata dallo stemma del procuratore di Stato sulle portiere anteriori - accanto a una Lincoln Continental argento, precisa identica a uno squalo in secca, poi seguì il suono di un piano da bordello fino all'interno del locale che, pur inondato di luce, riusciva a dare la sensazione di un posticino piacevole, felice e accogliente che si trovava lì da almeno cento anni e che *ci* sarebbe rimasto finché nello stato della Florida ci fosse stato buon cibo e buon vino. Non un risultato trascurabile, considerando l'ubicazione iellata.

Bannion annuì in segno di approvazione, attraversò la sala da pranzo principale e uscì sul terrazzo, dove bianchi tavoli rotondi ombreggiati da enormi ombrelloni marrone si affacciavano sull'acqua. Una barca veleggiava nel vento. Le barche ti facevano venir voglia di esserci sopra, pensò Bannion, finché poi non ci andavi davvero. Sedette al bar e cominciò a chiacchierare con la rossa che aveva preso la sua ordinazione di un gin and tonic. Bannion era lì per parlare della notte degli omicidi. Poteva scegliere se dire subito di essere un investigatore del procuratore di Stato, oppure fingere di essere un tizio curioso in vena di domande. Certe volte, se ti presenti come la Legge, i testimoni si gelano. D'altra parte, se reciti la parte del ficcanaso, spesso ti rispondono di andare a farti fottere. Le probabilità erano alla pari. Decise di mostrare il distintivo.

La ragazza rimase impressionata.

Ventitré anni, forse ventiquattro. Con un'abbronzatura stupefacente per una persona rossa di capelli. Bannion pensò che il colore dei capelli non fosse naturale. Occhi marrone. Naso piccolo a patata. Si chiamava Rosie Aldrich, gli disse la ragazza.

«Odio il nome Rosie, e lei?»

Era arrivata da Brooklyn l'inverno precedente per passarvi qualche settimana, poi aveva deciso di fermarsi un po'. Le piaceva lavorare lì da Kickers, gli confidò. Alternava i turni di giorno con quelli serali, cosa che le permetteva di passare un po' di tempo in spiaggia. Adorava la spiaggia. Adorava il sole. Inoltre, con un lavoro del genere, incontrava un sacco di gente interessante. Come, per esempio, investigatori dell'ufficio del procuratore di Stato.

Bannion le raccontò che una volta aveva morso un ladro sul didietro.

Per rispetto alla giovane età della ragazza, non disse culo.

Le mostrò la foto per confermare la storia: l'impronta dei denti sul sedere del ladro.

La ragazza scosse adagio la testa in segno di rispetto e ammirazione.

Bannion le chiese se aveva lavorato la sera di lunedì, 13 agosto.

«Perché? Cos'è successo?»

Occhi marrone spalancati.

«Indagini di routine» rispose Bannion. «Era di turno quella sera?»

«Che sera era il 13?»

«Un lunedì» rispose Bannion.

Cominciava ad avere la sensazione che la ragazza fosse un po' stupida. Per via di un'espressione vacua in quegli occhi marrone. O forse era fatta.

Di questi tempi un mucchio di ragazzini ti danno l'impressione di essere scemi e invece sono solo fatti.

«Sì, ma *quale* lunedì?» insisté la ragazza.

Quel giorno era lunedì, 20 agosto.

Un calendario dietro il bar mostrava la data in grandi numeri bianchi su fondo nero. Quale lunedì poteva mai essere il 13, se non il lunedì precedente?

«Lunedì scorso» rispose Bannion.

«Ah» disse la ragazza.

Bannion aspettò.

«Quando ha detto che è stato?»

«Lunedì scorso. Il 13. Lunedì scorso sera.»

Stava pensando: se anche la ragazza avesse visto qualcosa, la Demming non avrebbe mai chiamato a deporre una scema come lei.

«Ha lavorato quella sera?» le ripeté Bannion.

«Accidenti, no. Non credo.»

«Che peccato» commentò Bannion, sollevato.

«Già.»

«Non sa chi era di turno quella sera? Qui sul terrazzo?»

«Perché qui sul terrazzo?»

«Chissà?» disse Bannion e le sorrise con fare paziente.

«Adesso chiedo a Sherry.»

Sherry risultò essere la ragazza dai capelli scuri che serviva all'altro capo del bar. Era molto alta, un metro e ottanta circa, pensò Bannion, e, a causa delle gambe lunghe e dei tacchi alti, dava l'impressione che la sua gonna fosse più corta di quanto in effetti era. Ascoltò attenta quello che Rosie le diceva, diede un'occhiata a Bannion che sorseggiava il suo gin and tonic, annuì e si avvicinò.

«Come va?» lo apostrofò.

«Bene. Sono dell'ufficio del...»

«Sì, Rosie me lo ha detto. Di che cosa *si* tratta?»

Intelligenza in quegli occhi scuri, grazie a Dio. Bannion odiava le persone stupide. Un naso a punta faceva assomigliare la ragazza a una volpe che fiuta un coniglio selvatico. Bocca larga, labbra piene. Molto attraente, pensò Bannion. Ventisette, ventotto anni circa. Bannion si chiese se la ragazza avesse notato che lui aveva ancora tutti i denti e tutti i capelli.

«Sto indagando su un omicidio.»

Impressionala di brutto.

«Uh-huh.»

«La sera di lunedì 13, lei lavorava qui fuori sul terrazzo?»

«Uh-huh.»

Lo osservava. Lo studiava. Faceva sul serio o era solo un atteggiamento? Bannion era certo che alla ragazza capitassero di continuo tizi che dicevano di essere ciò che non erano. Pensò fosse meglio mostrarle il distintivo.

«Okay» disse la ragazza e annuì.

«Okay?» chiese Bannion e sorrise.

Pensava di avere un bellissimo sorriso, dato che i denti erano tutti suoi.

«Ho detto okay, no?» ribadì lei, e contraccambiò il sorriso.

Anche la ragazza aveva un bel sorriso.

«Allora, cos'è questa storia dell'omicidio?»

Quella mattina, Bannion e il procuratore avevano studiato insieme una carta nautica e avevano deciso che l'attracco più vicino al Willowbee Creek era proprio lì, da Kickers, vicino al segnale 63. Parecchio spazio per ormeggiare, anche in una sera affollata, e di lunedì sera non poteva esserci molta gente. Entri con la barca, la leghi, sali in auto e punti verso Little Asia, a meno di quindici minuti di strada. Leeds *doveva* essersi fermato lì. Stubbs l'aveva visto virare a sinistra all'uscita del fiume e dirigersi verso sud. L'attracco successivo sarebbe stato al Captain's Wheel, vicino al segnale 38, troppo a sud per arrivare in macchina sulla scena dei delitti entro l'ora della morte stimata dal coroner. No, Leeds *doveva* essere sceso dalla barca proprio lì, da Kickers.

«Quella sera lei era qui verso le dieci e mezzo, undici?» domandò Bannion.

«Sì?»

«Lavorava qui al bar?»

«Sì?»

«Dal bar lei può vedere il molo, vero?»

«Sì?»

«Mi interessa una barca che dovrebbe essere arrivata verso le dieci e mezzo, undici. Veniva dall'Intercoastal, dal Willowbee Creek.»

«Segnale 72» disse la ragazza e annuì.

«Lei se ne intende di barche?»

«Sono stata su qualcuna» rispose la ragazza, sollevando leggermente le sopracciglia e trasmettendo in tale modo l'impressione di aver fatto cose molto interessanti in barca, in acque profonde e lontane. I loro occhi si incontrarono. Bannion sentì all'istante di avere una possibilità di portarsela a

letto.

«Conosco il Willowbee Creek» continuò Sherry.

«La barca che mi interessa è un tredici metri Mainship Mediterranean e doveva provenire dal canale a sud di Willowbee. È bianca con finiture nere e ha il nome *Felicity* dipinto sull'arcaccia. L'uomo al timone indossava una giacca gialla e un berretto giallo.»

«Certo» disse Sherry. «Cosa vuol sapere?»

Emma Hailey lavorava in quello che il tribunale della Contea di Calusa chiamava Sezione Archivi fin dal 1947, quando la città era ancora relativamente sconosciuta come località di villeggiatura. Ormai prossima ai settant'anni, Emma si chiedeva come Calusa fosse *riuscita* a diventare popolare. Nella migliore delle ipotesi, il tempo era incerto in inverno e soffocante durante l'estate, estate che si fondeva direttamente con la stagione degli hurricanes.

Non c'era nulla della vegetazione lussureggiante che di solito si associa ai climi tropicali, e neppure, se era per quello, niente delle sfrenate esibizioni di colore che si vedono ad Atlanta quando fioriscono le magnolie, o a Birmingham e a Tulsa quando si aprono le azalee, o in qualsiasi parte del Connecticut quando in estate gli emerocallidi colorano di arancio e di rosso e di giallo ogni sentiero di campagna. A Calusa perfino la fioritura primaverile degli alberi di jacaranda era pallida e scialba a paragone dell'esuberante esplosione purpurea che adornava le strade di Los Angeles nel medesimo periodo dell'anno.

A Calusa crescevano svogliate piante di buganvillea e fiacchi ibischi, banali per gli standard dei Caraibi. Il gruppetto di alberi dell'oro che in primavera fiorivano sulla U.S.41, vicino al Marina Lou's e al ponte di Sabal Key, era, bisognava ammetterlo, piuttosto impressionante, ma lo splendido colpo d'occhio che offrivano aveva vita breve. Per la maggior parte dell'anno - e in special modo d'estate - la vegetazione di Calusa pareva sbiadita o bruciata dal sole, e a nessuno sembrava importare un accidente. Era più facile andare a pesca che annaffiare un giardino. Perché potare un cespuglio quando puoi saltare in barca e veleggiare nel Golfo? La mancanza di cure si notava. Calusa sembrava una donna elegantemente vestita che lasciasse vedere una sottoveste sporca e lacera.

Emma riteneva la cosa molto triste.

Il socio di Matthew squallida.

Matthew si chiedeva se quei due non si fossero mai scambiati opinioni.

«Il processo è durato tre settimane» gli stava dicendo Emma. «Ci sono milleduecentosessanta pagine di verbale: è sicuro di volerle leggere tutte?»

«Se non è un problema» rispose Matthew.

«Se se le porta lei sulla scrivania, per me non lo è di certo.»

Emma era robusta, aveva i capelli grigi e zoppicava leggermente. Zoppicava da quando Matthew la conosceva. Forse in seguito a un incidente accadutole da piccola, immaginava lui. O forse a causa della poliomielite. Ricordò con un accenno di sorpresa che un tempo la polio era stata la piaga dell'umanità. Seguì Emma tra file e file di classificatori contrassegnati in base a un sistema che solo Emma stessa poteva decifrare. Gli armadietti erano del vecchio tipo in legno di quercia, pesanti, dall'aspetto solido; Matthew ricordò con ulteriore, blanda sorpresa che una volta molte cose venivano costruite in legno piuttosto che in metallo o plastica. Tutto passa troppo in fretta, pensò. Dov'era il ragazzino con i capelli negli occhi che giocava a baseball sui campetti di sabbia a Chicago, Illinois? E dov'erano più i campetti di sabbia?

«I verbali dovrebbero essere nella sezione *Popolo Contro*» disse Emma «Ha i nomi di quei tre? Erano stati processati insieme, vero?»

«Sì.»

La difesa, naturalmente, aveva cercato di ottenere processi separati, allo scopo di presentare ciascun accusato come un confuso giovanotto malvestito, un povero immigrato vittima di prepotenze, seduto al tavolo della difesa con gli occhi sbarrati per lo smarrimento. Signore e signori della giuria, io vi *chiedo:* pensate *veramente* che questa timida, schiva creatura possa aver commesso uno stupro? Aveva vinto Skye Bannister. I tre erano stati processati insieme. Ma lo stato aveva comunque perso la causa.

«Ngo Long Khai» disse Matthew, leggendo dal foglietto che aveva in mano. «Dang Van...»

«Basta, basta» lo interruppe Emma. «Mi faccia vedere, per favore.»

Matthew le diede il foglietto. Emma lo studiò scoraggiata, scuotendo la testa, poi zoppicò lungo la corsia tra le due file di armadietti. «Proviamo con Ho. Ho la sensazione di averlo archiviato sotto Ho.»

Matthew poteva solo immaginare il perché.

E invece Emma trovò il verbale sotto *Ho Dao Bat, il Popolo Contro,* completo di riferimenti a Ngo Long Khai e Dang Van Con, coimputati.

«Non riesco neppure a sollevarlo» brontolò la donna.

Un'esagerazione, anche se si trattava di un fascicolo - o meglio, di fascicoli - molto voluminosi, dato che le oltre mille e duecento pagine di verba-

le erano state divise in quattro fascicoli più maneggevoli, ognuno tra due copertine azzurre di cartoncino rigido, fissate da fermagli di ottone. Matthew estrasse uno alla volta i raccoglitori dal cassetto, li mise uno sull'altro in cima all'armadietto, richiuse il cassetto e sollevò i volumi sulle mani e le braccia.

«Grazie, Emma.»

«Mi chiami quando ha finito, d'accordo? Devo firmare e rimetterli via.»

Matthew la seguì lungo il corridoio. Emma spense il neon dietro di loro. I vecchi classificatori di quercia sparirono d'incanto, come spediti di nuovo in un remoto e silenzioso passato. Più avanti c'era una sala con lunghe finestre strette e un alto soffitto a travi, un altro richiamo all'inizio secolo, quando era stato costruito il tribunale. Vi trovavano posto un lungo tavolo di quercia con gambe tondeggianti e robuste e, in un angolo della stanza, una bandiera americana arrotolata. Sulla parete, accanto alla bandiera, campeggiava il ritratto di George Washington. Dalle finestre entrava il sole del primo pomeriggio che faceva splendere la cera del legno. Granelli di polvere si arrampicavano pigri sui raggi obliqui del sole. La sala era immersa nel silenzio. Improvvisamente Matthew ricordò perché era diventato avvocato.

Solo, si sedette al tavolo e aprì il primo raccoglitore.

Mancano quattro giorni a Natale.

A Calusa, Florida, il tempo è splendido in questo periodo dell'anno. Nessuno può lamentarsi della temperatura che di giorno oscilla sui venticinque gradi e di sera scende sugli undici-dodici, ideale per dormire. Non c'è bisogno d'aria condizionata: basta aprire le finestre e lasciare entrare il vento. Di giorno il sole sorride benevolo, i chilometri e chilometri di spiagge bianche di Calusa brulicano di corpi di turisti che si cuociono al sole e le acque del Golfo pullulano di bagnanti. In mare non c'è un solo indigeno: per i floridiani è inverno, e solo i pazzi fanno il bagno in dicembre.

Le strade cittadine e i parcheggi dei centri commerciali risplendono di decorazioni natalizie che qui, con questo clima, sembrano fuori luogo. Cosa ci fa Babbo Natale sulla slitta in un posto dove non si è mai vista neve? Perché le renne in un clima più adatto agli alligatori? E perché Frosty il Pupazzo di Neve non si scioglie?

Ma i neo-floridiani che sono emigrati qui da lontane località del nord forse ricordano ancora il morso gelido di una limpida giornata di dicembre che aveva nell'aria un suggerimento di neve, e quelli che sono nati e cre-

sciuti qui hanno ascoltato incredibili racconti di favolose bufere di neve natalizie, con la famiglia isolata dalla neve mentre il tacchino arrostisce nel forno e il fuoco scoppietta nel caminetto e d'improvviso alla porta, con le braccia cariche di regali... "Figliolo! Sapevamo che ce l'avresti fatta! Buon Natale!"

E così anche qui, nella subtropicale terra del sud, c'è la stessa, frenetica smania di acquisti che c'è su al nord, nella gelida Eagle Lake, Maine. Cosa importa se gli alberi di Natale vengono verniciati di bianco? Cosa importa se la gente indossa shorts e maglietta? Tra solo quattro giorni sarà Natale. E ci sarà pace in terra per gli uomini di buona volontà.

Anche per le donne.

Forse.

Non ci sarà pace in terra per Jessica Leeds questa sera.

Questa sera, Jessica Leeds sarà violentata.

"Il centro commerciale chiude alle dieci. Io... "

Un verbale consiste in un arido dattiloscritto, le parole dell'inquirente e del testimone vengono ridotte in qualcosa di meno di una conversazione, in un dialogo che manca di inflessioni e di sfumature. Matthew può solo immaginare la furia che sottolinea la testimonianza di Jessica Leeds, la rabbia che la donna controlla.

Adesso Jessica descrive un ristorante cinese vicino al centro commerciale.

Arido dattiloscritto.

Il ristorante è ancora aperto alle dieci... o meglio poco dopo le dieci, quando lei arriva alla macchina. L'ha parcheggiata dietro il ristorante, che è costruito a forma di pagoda e che, infatti, si chiama La Pagoda. L'auto è molto costosa e mancano solo quattro giorni a Natale. Con tutto il viavai di macchine nel parcheggio del centro commerciale, un parafango ammaccato è una probabilissima eventualità, così Jessica ha scelto quel posto deserto dietro La Pagoda, lungo un basso recinto al di là del quale sorge un terreno incolto. Mentre cammina verso il ristorante, il parcheggio del centro commerciale si sta rapidamente svuotando, a eccezione delle file di auto posteggiate davanti al cine-teatro sul lato opposto. Sono le ventidue e dieci, suppone Jessica, quando mette nel portabagagli della Maserati i molti regali di Natale che ha comperato.

Ci sono luci dietro il ristorante cinese. Nessuno lo definirebbe un posto *estremamente* illuminato, ma c'è abbastanza luce da dare un senso di sicurezza. E inoltre c'è la luna. Non proprio piena, appena calante. Comunque

sono soltanto le dieci e dieci, non è notte fonda, e Calusa non è una città dove una donna sola debba aver paura di aprire la portiera della propria auto in un parcheggio illuminato, dietro un ristorante pieno di luci in un giovedì sera con la luna, quattro giorni prima di Natale. Inoltre, sul retro del ristorante, ci sono tre uomini in piedi. Fumano. Tutti e tre sono in maniche di camicia e indossano lunghi grembiuli bianchi.

Sguatteri del ristorante. Jessica apre la portiera, sale in macchina, si chiude dentro, accende i fari, avvia il motore. Si sta staccando dal basso recinto, quando si accorge di avere una gomma a terra.

Racconta tutto questo al procuratore di Stato e lo racconta di nuovo e ripetutamente agli avvocati della difesa che la interrogano senza posa, cercando di coglierla in contraddizione. Nel verbale, ogni avvocato viene identificato all'inizio del controinterrogatorio, poi si passa a una semplice D per Domanda e R per Risposta, in modo che non sia necessario indicare ogni volta, ancora e ancora, SIGNOR AIELLO per l'avvocato di Tran o SIGNOR SILBERKLEIT per quello di Ho, o SIGNORA LEEDS per Jessica stessa. È solo D e R, D e R, D e...

R: Sono scesa dalla macchina per cambiare la gomma. Non potevo sapere che mi avrebbero violentata.

D: Obiezione, vostro onore. Siamo qui proprio per *determinare* se...

R: Sì, sì, accolta, signor Aiello. La giuria è pregata di ignorare la risposta della teste.

La "R" questa volta si riferisce al giudice che presiede l'udienza; si chiama Sterling Dooley e ha fama di essere un giudice dalla condanna facile. Il collegio dei difensori - ce ne sono otto seduti al tavolo della difesa - avrebbe preferito un altro giudice. E infatti avevano richiesto il trasferimento del processo a causa della pubblicità che lo stupro (o *presunto* stupro, come preferivano definirlo) aveva avuto nei media, ma la richiesta era stata respinta. Così devono vedersela con Dooley, il quale adesso chiede al cancelliere di rileggere la domanda di Aiello...

"Che cosa ha fatto quando si è accorta della gomma a terra?"

... e il D e R continua.

R: Sono scesa dalla macchina per cambiarla.

D: Da sola?

R: Sì, da sola. Ero sola.

D: Voglio dire... lei non è socia del soccorso stradale? R: No.

D: Non poteva telefonare a un garage?

R: So cambiare una gomma.

D: Ma il modo in cui era vestita...

R: Il modo in cui ero vestita non ha niente a che vedere con la sostituzione di un pneumatico.

D: Pensavo solo che... con i tacchi alti... la gonna corta...

R: Obiezione, vostro onore.

L'ultima battuta era del procuratore di Stato. Skye Bannister in persona. Proprio lui. Capelli color del grano, occhi blu come il suo nome di battesimo, Skye, cielo. Alto, atletico e incredibilmente bello. Senza dubbio era scattato in piedi mosso da sacro furore.

R: Obiezione accolta. Signor Aiello, per favore non insista su questo argomento.

D: Non poteva telefonare a suo marito perché venisse ad aiutarla?

R: Non volevo tirarlo giù dal letto.

D: Quindi sapeva che suo marito era a letto?

R: Aveva l'influenza. Era già a letto quando sono uscita di casa quella sera.

D: Che ore erano in quel momento?

R: Le dieci e un quarto.

D: Così, non ha voluto tirarlo giù dal letto. Erano *esattamente* le dieci e un quarto?

R: Non posso affermarlo con precisione. Penso di avere impiegato circa dieci minuti per arrivare alla macchina e mettere i pacchi nel bagagliaio.

D: Lei dice che c'erano tre uomini davanti alla porta sul retro del ristorante, quando lei...

R: Sì. Gli accusati. I tre uomini che adesso siedono...

D: Non le ho chiesto di identificare nessuno, signora Leeds.

R: Be', erano loro. D:

Vostro onore...

R: Sì, che venga cancellato dal verbale. La teste è pregata di non fare dichiarazioni a meno che non le vengano richieste.

D: Ha parlato con quegli uomini?

R: No.

D: Aveva già visto quegli uomini prima di allora... Ha detto che erano le dieci e un quarto?

R: Circa. No, non li avevo visti prima.
D: Dunque è stata quella la prima volta in cui li ha visti.
R: Sì.
D: Ma non è sicura *che* fossero *esattamente le dieci* e un quarto.
R: Non con esattezza. Ma di sicuro era circa quell'ora.
D: Potevano essere le dieci *e mezzo?*
R: Non credo. Non posso averci messo tanto per tornare alla macchina.
D: Le undici meno venti? Non potevano essere le undici meno venti?
R: No.
D: O le undici meno dieci? Potevano essere le undici meno dieci?
R: No. Gliel'ho già detto, erano le...
D: O le undici e un quarto...
R: No, erano le...
D: Mi lasci finire la domanda, per favore.
R: Pensavo avesse finito.
D: Non potevano essere le undici e un quarto? Invece che le dieci e un quarto?
R: No, erano le dieci e un quarto.
D: Signora Leeds, a che ora era arrivata al centro commerciale quella sera?
R: Verso le otto.
D: Per fare spese.
R: Sì.
D: Era buio quando è arrivata?
R: Sì.
D: Ha parcheggiato dietro alla Pagoda?
R: Sì.
D: C'erano luci dietro il ristorante?
R: Sì.
D: E, a quell'ora, c'era qualcuno là fuori?
R: Non ho visto nessuno.
D: Non ha visto tre uomini in piedi che fumavano? Illuminati dalla luce della porta sul retro?
R: No, non ho visto nessuno.
D: Non ha visto i tre uomini che lei in seguito...
R: No.
D: Vostro onore, posso per favore completare la domanda?
R: Signora Leeds, la prego di ascoltare la domanda per intero, prima di

rispondere. Proceda, signor Aiello.

D: Alle otto di quella sera, quando ha parcheggiato dietro il ristorante, non ha visto i tre uomini che in seguito ha dichiarato...

R: Obiezione, vostro onore.

Di nuovo Skye Bannister.

"La signora Leeds ha già dichiarato di non aver visto nessuno dietro il ristorante. Il signor Aiello sta semplicemente proponendo la domanda in modo diverso. Domanda cui è già stata data risposta."

"Signor Aiello?"

"Vostro onore, abbiamo sentito la deposizione di un precedente teste secondo il quale quella sera ci fu una conversazione tra la signora Leeds e i tre imputati subito dopo che la signora aveva parcheggiato. Abbiamo sentito dagli imputati stessi quale fu il contenuto di quella conversazione. Sto semplicemente cercando di rinfrescare la memoria della signora Leeds su quel dialogo."

"Consento la domanda."

D: Signora Leeds, non è vero che, scendendo dall'auto, lei si è voltata verso i tre imputati e ha detto: "Buona sera, ragazzi"?

R: No.

D: Già, lei non li ha visti, quindi non può avere detto niente del genere.

R: Non avrei detto niente *comunque*.

D: Be', "buona sera" non è che un saluto, non le pare? Non c'è niente di provocante. Niente di seducente. Perché non avrebbe potuto dire "buona sera, ragazzi"?

R: Perché non ho l'abitudine di parlare agli sconosciuti.

D: Specie se sono invisibili, non è vero?

R: Non capisco la domanda.

D: Be', lei ha detto che non c'erano, no? Il che significa che erano invisibili.

R: No, significa che non c'erano.

D: Lei li ha visti soltanto dopo.

R: Sì.

D: Gli stessi tre uomini.

R: *Sì. No.* Alle otto non ho visto nessuno; ho visto quegli uomini solo quando sono tornata alla macchina.

D: Alle dieci e un quarto...

R: Sì.

D:... O alle undici e un quarto, o qualunque ora fosse.

R: Erano le dieci e un quarto. Gliel'ho già detto...

R: Insomma, signor Aiello.

D: Mi scusi vostro onore, ma se mi consente di...

R: Che cosa intende provare?

D: Sto cercando di dimostrare che il racconto della teste su ciò che successe a quell'ora, o su quanto venne detto a quell'ora, è nella migliore delle ipotesi confuso. E se la teste è confusa sui fatti principali...

R: Io non sono confusa su *niente* di quanto è successo quella sera. È lei che cerca di confondere i fatti!

D: Vostro onore, posso procedere?

R: Sentiamo dove vuole arrivare, signor Aiello.

D: Grazie. Signora Leeds, lei afferma che questi tre uomini se ne stavano a fumare sotto la luce della porta posteriore del ristorante quando, alle dieci e un quarto, lei è tornata alla macchina.

R: Sì.

D: Li ha sentiti o no deporre che a quell'ora si trovavano in cucina a lavare i piatti?

R: Sì, li ho sentiti.

D: Uno di voi deve per forza sbagliarsi, non crede?

R: Non io.

D: Li ha sentiti testimoniare, non è vero, che l'unica volta che l'hanno vista è stato alle otto, quando ha posteggiato la macchina?

R: Li ho sentiti.

D: Si sbagliano anche su questo?

R: Oppure mentono.

D: E mentivano anche quando hanno detto che lei ha messo in mostra un bel po' di gambe mentre scendeva dalla macchina...

R: Non c'era *nessuno* quando sono scesa dalla macchina!

D: E che lei ha detto "Buona sera, *ragazzi"*. È una bugia? La testimonianza di tutti e tre?

R: È una bugia.

D: Non ha sentito la testimonianza dello chef, il signor Kee Lu, in base alla quale questi tre uomini alle dieci e un quarto si trovavano in cucina a lavare i piatti e pertanto non potevano essere fuori a fumare? R: L'ho sentita.

D: Ma anche lui si sbaglia, evidentemente. Oppure mente. O tutte e due

le cose.

R: Se dice che non erano fuori, allora mente.

D: Lei è la sola a dire la verità.

R: Su questo sì.

D: Ma non sul resto?

R: Io sto dicendo la verità su tutto.

D: Come ha giurato di fare. Ma lei dice che gli altri mentono...

R: Se affermano che...

D: Tutti mentono tranne lei. È così, signora Leeds? Non è possibile invece che sia lei a confondere quello che è successo alle otto con quello che è successo alle dieci e un quarto?

R: Alle otto non sono stata *violentata}.*

D: Nessuno ha detto che lo sia stata. Ma mi dica... quando ha parcheggiato la macchina, lei era preoccupata dalla possibilità di uno stupro?

R:No.

D: Mentre parcheggiava, non era preoccupata per la possibilità di stupro?

R: No. Non ho neppure considerato una possibilità del genere.

D: Perché, se si fosse preoccupata, avrebbe parcheggiato da un'altra parte, non è vero?

R: Quando sono arrivata al centro commerciale, non erano rimasti molti spazi per parcheggiare. E comunque la mia è una vettura molto costosa, ero preoccupata che me la potessero danneggiare. Così ho parcheggiato lontano dalle altre auto.

D: Ma se lei avesse considerato la possibilità di uno stupro, avrebbe parcheggiato da un'altra parte, dico bene?

R: No, il centro commerciale era a pochi passi di distanza.

D: Lei non ha pensato che qualcuno potesse violentarla nel breve percorso tra l'auto e il centro commerciale, vero?

R: No.

D: O mentre tornava alla sua auto dopo la chiusura del centro?

R:No.

D: Se ne deduce, signora Leeds, che lei non era *affatto* preoccupata dalla possibilità di venire violentata là dove aveva parcheggiato la macchina, è esatto?

R: No. Non mi aspettavo di essere violentata.

D: Quando è tornata alla sua macchina, si aspettava di essere violentata?

R: No.

D: Anche se c'erano tre uomini dietro il ristorante?

R: Sapevo che lavoravano là.

D: Come faceva a saperlo?

R: Sembravano sguatteri.

D: Non è possibile invece che lei, alle dieci e un quarto, non temesse di essere violentata perché a quell'ora non c'era nessuno che potesse violentarla?

R: Oh, c'erano eccome.

D: Ma non quando lei *dice* che si trovavano là.

R: Obiezione!

R: Era una domanda, signor Aiello?

D: Riformulerò la domanda, vostro onore. A che ora afferma di aver visto quei tre uomini?

R: Alle dieci e un *quarto!* Quante volte devo...

D: Mentre stavano lavando i piatti nella cucina del ristorante!

R: No' Mentre mi stavano violentando sul cofano di quella maledetta.

D: Obiezione!

R: Accolta. Per favore, signora Leeds, risponda alla domanda.

R: Quella è stata l'unica volta in cui li ho visti. L'unico posto in cui li ho visti. Mentre loro mi...

D: Nessun'altra domanda.

Ma naturalmente *c'erano* altre domande.

5

Era seduta accanto alla piscina quando Matthew arrivò alle tre di quel pomeriggio. Costume da bagno verde per armonizzare con gli occhi, caschetto di capelli biondo scuro con riflessi rossi che catturavano il sole del tardo pomeriggio, una fascia verde di spugna sulla fronte, un leggero velo di sudore sulla curva del seno sopra la scollatura. Gli chiese se gradiva una limonata. O qualcosa di più forte. Lei stava bevendo un gin e tonic. Matthew rispose che andava bene anche per lui e Jessica andò dentro per preparare il drink.

Matthew si sedette e guardò i campi e il cielo giallo-grigio all'orizzonte. Quel giorno la pioggia non era ancora arrivata, qualcuno doveva essersi scordato di mettere la sveglia. Jessica tornò dopo meno di cinque minuti. Si era drappeggiata attorno al corpo un pareo verde, annodato sopra il se-

no. Porse la bibita a Matthew e si accomodò sulla sedia di fronte a lui. Il drink sapeva di freddo e di aspro e di bollicine. Specialmente dopo ore passate a leggere verbali in una sala inondata di sole.

«Mi dispiace disturbarla» cominciò Matthew. «Ma ho qualche domanda da farle.»

«Nessun disturbo. Con Stephen in prigione...»

Lasciò sfumare la frase.

«Oggi pomeriggio ho letto i verbali del processo.»

«Interessanti, vero?»

«Sa perché li hanno prosciolti?»

«Certo. Per via della colpa.»

Matthew la guardò.

«Non la *loro.* La *nostra.* La nostra opprimente colpa americana. Per gli orrori che abbiamo commesso in Vietnam. Il processo è stato una compensazione.»

«Forse. Ma io credo ci sia stata una ragione più pratica.»

«E cioè?»

«I tempi.»

«I tempi?»

«La giuria non è riuscita a conciliare le contraddizioni circa i tempi.»

«Quei tre mentivano. Su tutto. *Compresi* i tempi.»

«Ma che cosa" mi dice dello chef? Mentiva anche lui?»

«Era loro amico. Sì, ha mentito.»

«E la polizia?»

«Non capisco dove vuole arrivare.»

«L'operatore della polizia che ha testimoniato al processo ha detto di aver ricevuto la sua chiamata a mezzanotte e quaranta...»

«Sì, giusto.»

«E che l'auto della polizia, l'autopattuglia David, è arrivata sul posto circa cinque minuti dopo...»

«Gli orari mi sembrano corretti, sì.»

«Però, signora Leeds... il centro commerciale chiude *alle dieci.*»

«Sì?»

«E lei stessa ha deposto di aver cominciato a cambiare il pneumatico sgonfio alle dieci e un quarto.»

«E allora?»

«Non capisce ciò che ha confuso la giuria?»

«No. Mi dispiace, ma non capisco.»

«Lei ha chiamato la polizia due ore e venticinque minuti dopo l'inizio dell'aggressione. Per tutto quel tempo...»

«Per tutto quel tempo mi hanno *violentata!*»

«È questo che la giuria non poteva accettare. La durata dello stupro.»

«È così che è durato.»

«Signora Leeds, il film finiva alle undici...»

«Non mi importa...»

«... la gente che tornava alle macchine...»

«... un accidente di...»

«... avrebbe visto...»

«... quel maledetto *film!*»

Smisero entrambi di parlare nel medesimo istante. Gli occhi di Jessica fiammeggiavano. Prese il bicchiere e bevve un lungo sorso. Matthew la osservò.

«Mi dispiace» le disse.

«No, non le dispiace. Neppure *lei* accetta le contraddizioni riguardo i tempi, non è così?»

«Sto solo cercando di capire cos'è successo quella sera.»

«No, lei sta cercando di scoprire chi ha mentito: io o quegli uomini. E io le dico che sono stata continuamente e ripetutamente violentata per più di due ore, sì!» Scosse la testa con rabbia e bevve un altro sorso. «Ma che differenza fa?» continuò. «Sono stati processati e assolti, per cui che differenza fa se sono stata violentata o meno?»

«Nessuno ha mai messo in dubbio, neppure per un istante, che lei sia stata violentata.»

«No, discutevano unicamente se potevano essere stati quei tre *bastardi.* Okay, hanno emesso il loro verdetto. Innocenti. E allora, a chi può interessare adesso?»

«A Patricia Demming.»

«E chi è Pa... ? Ah, il procuratore di Stato.»

«Sì. Sono certo che la chiamerà a testimoniare.»

«E su cosa?»

«Sullo stupro.»

«Perché?»

«Perché la Demming deve dimostrare che suo marito ha ucciso quei tre in accesso di furia cieca. E il modo migliore per dimostrarlo, è avere lei come teste che descrive davanti alla Corte lo stupro subito.»

«Può farlo?»

«Certo. Per dimostrare il movente. Inoltre cercherà di dimostrare che il verdetto era giusto. Dirà che quei tre innocenti ragazzini non l'avevano violentata, non avrebbero *potuto* violentarla all'ora che lei ha detto.»

«Ma lo hanno fatto!»

«La Demming dirà che lei li ha visti alle otto, mentre parcheggiava.»

«Non c'era nessuno là quando...»

«... che ha scambiato qualche parola con loro..,» No, no, no...

«... e che li ha erroneamente riconosciuti come gli uomini che l'hanno violentata in seguito. Mi creda, si servirà del processo per stupro per tutto quello che potrà ricavarne. Se riesce a convincere i giurati che quegli uomini erano davvero innocenti, allora potrà convincerli anche che il crimine di suo marito è stato doppiamente atroce e odioso. Non solo ha commesso un omicidio turpe ed efferato, ma lo ha commesso per errore. Capisce ciò che le sto dicendo?»

«Sì.»

«Voglio che mi racconti tutto quanto è successo quella sera.»

«Ha già letto i verbali, sa già quello che...»

«Mi ripeta ogni cosa.»

«Ho già detto tutto.»

«Per favore, me lo dica di nuovo. Può farlo?»

Jessica scosse il capo.

«Può farlo?»

La donna tornò a scuotere il capo.

«Dovrà ripeterlo comunque in tribunale, signora Leeds. Ci penserà la Demming. Io voglio essere pronto.»

Jessica sospirò.

Matthew aspettò.

La donna voltò la testa, evitando gli occhi di Matthew.

«Sono uscita dal centro commerciale alle dieci» cominciò «e mi sono avviata verso il ristorante. Alle dieci era ancora aperto... o meglio, poco dopo le dieci, quando sono arrivata alla macchina...»

Ha parcheggiato dietro il ristorante, che è costruito a forma di pagoda e che, infatti, si chiama La Pagoda. L'auto è molto costosa e mancano solo quattro giorni a Natale. Con tutto il viavai di macchine nel parcheggio del centro commerciale, un parafango ammaccato è una probabilissima eventualità, così Jessica ha scelto quel posto deserto dietro La Pagoda, lungo un basso recinto al di là del quale sorge un terreno incolto. Mentre cammina verso il ristorante, il parcheggio del centro commerciale si sta rapidamente

svuotando, a eccezione delle file di auto posteggiate davanti al cine-teatro sul lato opposto. Sono le ventidue e dieci, suppone Jessica, quando mette nel portabagagli della Maserati i numerosi regali di Natale che ha comperato.

Ci sono luci dietro il ristorante cinese. Nessuno lo definirebbe un posto *estremamente* illuminato, ma c'è abbastanza luce da dare un senso di sicurezza. E inoltre c'è la luna. Non proprio piena, appena calante. Comunque sono soltanto le dieci e dieci, non è notte fonda, e Calusa non è una città dove una donna sola debba aver paura di aprire la portiera della propria auto in un parcheggio illuminato, dietro un ristorante pieno di luci in un giovedì sera con la luna, quattro giorni prima di Natale. Inoltre, sul retro del ristorante, ci sono tre uomini in piedi. Fumano. Tutti e tre sono in maniche di camicia e indossano lunghi grembiuli bianchi. Sguatteri del ristorante. Jessica apre la portiera, sale in macchina, si chiude dentro, accende i fari, avvia il motore. Si sta staccando dal basso recinto, quando si accorge di avere una gomma a terra.

«È stato allora che è cominciato l'incubo» disse adesso a Matthew. «Sono scesa dalla macchina. Indossavo... Be', lei ha letto il verbale, sa che cosa indossavo. Gli avvocati della difesa mi hanno fatto descrivere tutto quello che io...»

D: È vero che quella sera lei indossava un paio di slip neri?
R: Sì.
D: Con il bordo di pizzo?
R: Sì.
D: E reggicalze?
R: Sì.
D: Il reggicalze era riero?

"Vostro onore, *devo* fare obiezione!"
Skye Bannister, in piedi. Finalmente.
"Sì. Cosa vuol dimostrare, signor Silberkleit?"
"Diventerà chiaro in seguito, vostro onore."
"Sarà meglio. La teste può rispondere alla domanda. Rileggetegliela, per favore."

D: Il reggicalze era nero?
R: Era nero, sì.

D: Indossava anche calze di nylon con la cucitura?
R: Sì.
D: Nere anche quelle?
R: Sì.
D: E una gonna nera, corta?
R: Sì.
D: Una gonna nera *aderente,* giusto?
R: No, non proprio aderente.
D: Be', non era una gonna a pieghe, no?
R: No.
D: E neppure una gonna svasata, vero?
R: No.
D: Era una specie di gonna a tubo, non la definirebbe così?
R: Penso di sì.
D: In ogni caso, era abbastanza corta e abbastanza aderente da mostrare...
R: Obiezione.
R: Accolta. Venga al punto, signor Silberkleit.
D: Indossava scarpe nere di vernice con il tacco alto?
R: Sì.
D: Di che colore era la camicetta, signora Leeds'
R: Bianca.
D: Era senza maniche, giusto?
R: Sì.
D: Di seta?
R: Sì.
D: Davanti era chiusa da bottoncini a perla, vero?
R: Sì.
D: Sotto questa camicetta di seta senza maniche, portava il reggiseno?
R: Obiezione, vostro onore!
R: La teste risponda.
D: Portava il reggiseno, signora Leeds?
R:No.
D: Mi dica, signora Leeds, lei è solita vestirsi così quando esce per...
R: Obiezione!
D:... fare gli acquisti di Natale?
R: Vostro onore, obiezione!
R: Risponda alla domanda, signora Leeds.

R: È quello che indossavo, sì.

D: Grazie, ma sappiamo *già* quello che indossava. Non era questa la domanda.

R: Qual era la domanda?

D: È solita vestirsi così quando esce per fare gli acquisti di Natale?

R: Sì, è così che mi vesto normalmente.

D: Anche quando esce per andare a fare spese?

R: Sì.

D: Dunque indossava gonna nera, corta e aderente, calze con la cucitura, scarpe di vernice con il tacco alto... A proposito, quanto erano alti i tacchi?

R: Non lo so.

D: Be', ho qui l'elenco degli indumenti che indossava quella sera: le scarpe vengono descritte con tacchi di otto centimetri. Le descriverebbe così anche lei?

R: Sì.

D: Scarpe con tacchi alti otto centimetri.

R: Sì.

D: Per fare spese all'interno di un centro commerciale.

R: Io mi sento perfettamente a mio agio sui tacchi alti.

D: E senza dubbio si sente perfettamente a suo agio anche con slip neri bordati di pizzo e reggicalze nero e calze nere con la cucitura.

R: Sì, esatto.

D: E con una camicetta bianca di seta senza reggiseno sotto...

R: Sì!

D: In altre parole, lei si sente perfettamente a suo agio con abbigliamenti che si possono trovare sulle pagine di *Penthouse!*

R: No! Abiti che si possono trovare sulle pagine di *Vogue!*

D: Grazie per la precisazione, signora Leeds. In ogni caso abiti che qualunque uomo potrebbe trovare provocanti e sedu...

R: Obiezione!

R: Accolta.

D: Signora Leeds, quella sera non è andata al centro commerciale apposta in cerca di... ?

R:No.

D: Per favore, mi faccia finire la domanda. Non è andata là in cerca d'avventura?

R: No!

D: E non ha cercato di trovare quest'avventura flirtando in modo esplici-

to con tre giovanotti...

R: Obiezione!

D:... che hanno respinto le sue avances... .

R: Obiezione!

D:... e che lei in seguito ha accusato di averla *violentata?*

R: Obiezione! Obiezione! Obiezione!

Sa come si cambia una gomma, ne ha cambiate parecchie in vita sua, non è una di quelle donnette sprovvedute che passano il tempo distese su una sdraio a leggere romanzetti rosa e a mangiare cioccolatini. Estrae il crick dal portabagagli, solleva la gomma di scorta, la mette piatta per terra, dietro il paraurti, poi si china davanti alla ruota posteriore destra per allentare i dadi. Ne ha già tolto uno e l'ha messo dentro il coprimozzo capovolto quando...

Fin dal primissimo istante non c'è possibilità di equivoco.

Qualcuno l'afferra alle spalle, tirandola indietro con violenza, lontano dalla ruota. La chiave inglese le cade per terra. Ha un braccio intorno al collo, un braccio che la soffoca, che strangola l'urlo che le sale gorgogliando alle labbra. Qualcun altro le torce il braccio. Il dolore sale come un razzo al cervello. Non ci si può sbagliare, è uno stupro, stanno per violentarla. Sta cadendo all'indietro, all'indietro. L'uomo che l'ha ghermita si fa di lato, la lascia mentre cade. La nuca colpisce il terreno asfaltato. Per poco non sviene, ma il pericolo urla l'allarme al cervello e lei si riprende.

Sono in tre.

I tre in piedi dietro il ristorante.

Due le tengono le braccia, uno per lato. II terzo è sopra di lei, adesso si sta chinando. Con una mano le tappa la bocca, con l'altra l'afferra per i capelli. Sente le loro voci; sono incomprensibili e hanno un tono di urgenza. Tutto sta succedendo così in fretta, parlano una lingua che lei pensa sia cinese e, per una qualche sconosciuta ragione, questo fa scattare in lei la speranza che si sia sbagliata, che non si tratti di uno stupro, che vogliano soltanto i suoi soldi.

Sta per dire che possono prendere tutto quello che c'è nella borsetta, ma tutto succede così in fretta, uno di loro - ha un paio di baffetti disordinati sopra il labbro, è il capo - le caccia in bocca un fazzoletto sporco, poi le dà uno schiaffo leggero, un avvertimento a non cercare di sputarlo. La schiaffeggia sulla guancia sinistra, con la mano destra. Non è mancino, Jessica deve ricordarselo; lo schiaffo brucia ma non fa male...

D: Signora Leeds, è vero che, quando dalla stazione di polizia l'hanno portata in ambulanza all'ospedale, il medico che l'ha esaminata non le ha trovato lividi sul corpo?

R: No, non è vero.

D: Ah no? Ho qui il rapporto medico..

R: Cerano dei lividi sul...

D: Sì?

R: Seno.

D: Ah sì?

R: E sulle cosce.

D: Capisco. Però, per esempio, non aveva il naso rotto. Non è vero?

R: No, ma c'era un...

D: E neppure perdeva sangue dal naso. Perdeva sangue dal naso quando è arrivata alla stazione di polizia?

R: No.

D: Aveva perso qualche dente?

R: No. Ma avevo un bernoccolo sulla nuca, dove avevo battuto per terra...

D: Aveva gli occhi neri?

R: No.

D: Lividi sul corpo?

R: Gliel'ho già detto. Il seno e le cosce erano...

D: Non starà dicendo che quei lividi sul seno e sulle cosce derivavano da *percosse?*

R: No, ma...

D: O da *calci?*

R: No, non mi hanno presa a calci.

D: Le hanno fatto male in qualche modo?

R: Sì! Mi hanno violentata!

D: Signora Leeds, questi uomini, che guarda caso si trovavano in cucina all'ora in cui lei ha detto di essere stata...

R: Obiezione!

R: Cancellare dal verbale.

D: È stata o no picchiata dagli uomini che secondo l'accusa l'hanno violentata?

R: No, ma loro...

D: Se potesse dirci quello che le hanno fatto, senza ripeterci di continuo che l'hanno violentata, sono certo che farebbe cosa grata a tutti.

R: Mi hanno immobilizzata.
D: Capisco.
R: E mi hanno messo uno straccio in bocca.
D: Che tipo di straccio?
R: Un fazzoletto da naso.
D: Capisco. Lei vede molti film, signora Leeds?
R: Obiezione.
R: Accolta.
D: Cos'altro le hanno fatto?
R: Loro... loro mi hanno minacciata.
D: Oh? E in quale lingua?
R: In quel momento non *sapevo* in quale lingua. Sapevo solo che...
D: Ah sì? Ci sta dicendo che lei non parla vietnamita?
R: Sapevo cosa *intendevano!*
D: Come poteva sapere quello che...
R: Lo *sapevo.*

Sa che quello con i baffetti sta dando ordini agli altri due, sussurrando istruzioni affannose. Strappatele gli slip, deve aver detto, perché i due afferrano gli slip dai buchi per le gambe e li strappano verso l'alto, verso il pube, lasciandola aperta alle loro mani. Un altro ordine e Jessica viene di botto sollevata da terra e sbattuta sul cofano dell'auto. Cerca di dire qualcosa attraverso il fazzoletto sudicio che ha in bocca, cerca di dire Sono una rispettabile donna sposata, per favore non fatemi questo, per favore, ma il capo, quello con i baffetti, le dà un altro schiaffo violento sulla guancia e poi mormora qualcosa agli altri due.

«Quello era Ho. Era Ho che dava gli ordini. Ho memorizzato la sua faccia, l'ho visto chiaramente alla luce della luna, era lui il capo.»

Le strappano la camicetta, i bottoncini di perle volano via nella notte, catturando piccoli riflessi di luna mentre esplodono e poi ricadono sul cofano dell'auto, tintinnando, rotolando lontano. Due le afferrano le cosce e le aprono le gambe. Ho, il capo, si piazza tra le sue gambe aperte. Jessica sente il sibilo della lampo nel buio. Gli altri due mormorano incoraggiamenti. Uno di loro ride sottovoce, quasi una risatina da ragazza. L'altro si china su di lei e le bacia il seno. Qualcosa brilla nel suo viso e Jessica si rende conto di colpo che ha un occhio di vetro, l'occhio cattura la luce della luna, la riflette...

«Era Ngo. Quello con l'occhio di vetro. È stato quello che... che... mi ha

fatto più male. Dopo. Quando loro... loro...»

Uno dopo l'altro la violentano.

La Maserati, la sua amata, lussuosa auto, diventa un letto di torture. Odierà quella macchina per il resto della vita. Il cofano è a un'altezza perfetta per loro. Chiunque dei tre si trovi in mezzo alle sue gambe, la apre a forza e pompa furiosamente dentro di lei, mentre le dita le scavano le cosce e lei urla silenziosamente di dolore nel fazzoletto che ha in bocca. Gli altri due le tengono i polsi inchiodati sul cofano. Con la mano libera, le palpano brutalmente i seni. In seguito Jessica mostrerà al medico del pronto soccorso i lividi rabbiosi lasciati da quelle dita, specialmente attorno ai capezzoli. Gli slip neri sono a brandelli; le calze sono strappate, una si è slacciata dal reggicalze e le ricade sul ginocchio.

Quando l'ultimo finisce con lei...

«Dang Van Con, il più giovane. Diciotto anni. L'ho saputo dopo, quando l'hanno arrestato, quando hanno preso lui e gli altri due. È stato quello che... che mi è saltato addosso per ultimo, quando io... quando io giacevo sulla schiena e loro... loro mi tenevano le gambe aperte. E poi, quando... quando hanno finito in quel modo... loro... loro...»

Ho sta dando di nuovo ordini.

Gli altri due la voltano, con la faccia in giù, contro il cofano della macchina.

Jessica urla "No".

Ma non si fermano, non si fermano.

«Per più di due ore, loro... loro hanno fatto quello che hanno voluto» disse Jessica, il viso ancora voltato. "«Al processo hanno cercato di dimostrare che ero uscita in cerca di guai e alla fine li avevo trovati... Ma non con quei tre. Mi sbagliavo, gli stupratori erano altri. Quei tre erano in cucina. Non potevano essere lì fuori a violentarmi, mi sbagliavo.»

Finalmente si voltò verso Matthew.

C'erano lacrime nei suoi occhi.

«Invece no. Non mi sbagliavo. Erano là fuori. E mi hanno violentata.»

Al processo aveva ripetuta all'infinita quelle parole. Mi hanno violentata, mi hanno violentata, mi hanno violentata... senza risultato. Adesso quelle parole sembravano echeggiare nell'aria come un'accusa: mi hanno violentata... mi hanno violentata... mi hanno violentata. Dalla piscina arrivava il tranquillo gorgoglio dell'acqua; tra le nuvole, alto nel cielo, si sentiva il rombo di un aereo. Ma le parole restavano sospese nell'aria e sembravano spegnere ogni altro rumore: mi hanno violentata, mi hanno violentata, mi

hanno violentata.

«Ho ancora incubi, sogno quello che mi è successo» continuò Jessica. «Per mesi ho preso tutte le sere due sonniferi prima di coricarmi. Ma le pillole mi facevano soltanto dormire, non eliminavano gli incubi.»

Si voltò di nuovo verso la piscina, fissando in direzione dei campi che si stendevano verso l'orizzonte giallo-grigio. Di profilo il viso era stupendo: il naso e la mascella regolari, i capelli ramati che le lasciavano libera la fronte, le guance abbronzate.

«Chissà se finiranno mai gli incubi. Finiranno, adesso che sono morti?»

«Signora Leeds, mi ascolti. La notte degli omicidi lei ha preso qualche sonnifero?»

Jessica si voltò verso di lui.

«Ne ha presi?»

«No.»

«Però tiene sonniferi in casa.»

«Sì.»

«Acquistati su ricetta medica?»

«Sì.»

«Chi glieli ha prescritti?»

«Il mio medico. Il dottor Weinberger. Marvin Weinberger.»

«Qui a Calusa?»

«Sì.»

«La ricetta è a nome suo?»

«Sì.»

«È ripetibile?»

«Sì.»

«Quando ha utilizzato la ricetta l'ultima volta?»

«Non ricordo.»

«Mi sa dire quante pillole sono rimaste nel flacone?»

«Proprio non lo so. È un po' che non le prendo.»

«Il flacone era mezzo pieno? Pieno per tre quar...»

«Mezzo pieno, credo.»

«Lei è sicura di non aver preso nessuna pillola la sera degli omicidi?»

«Sicurissima.»

Può affermare con certezza che quella notte suo marito non sia mai sceso dal letto?

Be', io...

Perché è questo che il procuratore le chiederà, signora Leeds.

No, non lo posso affermare con certezza.

«Signora Leeds... suo marito sapeva dove sono i sonniferi qui in casa?»

«Io... credo di sì. Perché?»

«Suo marito mi ha detto che tutti e due avete bevuto qualcosa dopo cena, prima di guardare il film. Ricorda cosa ha bevuto?»

«Un cognac. Non so mio marito.»

«Poi avete guardato il film.»

«Sì.»

«E lui si è addormentato.»

«Sì.»

«Lei invece si è messa a dormire un po' più tardi.»

«Sì.»

«E ha dormito sodo per tutta la notte.»

«Sì.»

Non ho sentito avviare il motore. Avrei...

Ma lei dormiva sodo.

Be'... Sì.

Per cui non avrebbe sentito partire la macchina.

Penso di no.

Di conseguenza lei non può affermare con certezza che suo marito sia rimasto a casa con lei per tutta la notte.

Matthew si stava chiedendo se Bloom e Rawles avessero visto quel flacone di sonniferi mezzo pieno da qualche parte in camera da letto, la mattina in cui avevano arrestato Leeds. Si stava anche chiedendo se Patricia Demming sapesse che un certo dottor Marvin Weinberger, lì a Calusa, Florida, aveva prescritto sonniferi a Jessica Leeds e che quei sonniferi erano ancora in casa. Sperava che non lo sapesse e sperava che non lo scoprisse mai.

Perché, se l'avesse scoperto, avrebbe cominciato a pensare che la ragione per cui Jessica Leeds, soggetta a incubi, aveva dormito tutta la notte dopo aver buttato giù un bicchierino dopo cena, era che suo marito, Stephen Leeds...

Ma Matthew stesso non voleva cominciare a pensare in quel modo.

La carrozzeria si chiamava Croswell Auto e si trovava in una di quelle zone industriali che rovinano il panorama di Calusa a est della U.S.41. Disposti sui due lati delle principali arterie est-ovest che collegano la città alla periferia, questi agglomerati commerciali consistevano per lo più in capannoni Quonset residuati della seconda guerra mondiale affiancati a lun-

ghi, bassi edifici con il tetto a punta in lamiera che conferivano a ogni complesso un'ulteriore somiglianza con un'area militare.

In tutti questi "parchi commerciali" privi di verde - Matthew trovava eccessiva la stessa definizione - si potevano trovare bugigattoli di tutte le specie: corniciai, tecnici per riparare televisori, venditori di elettrodomestici, pensioni per animali, oppure addetti alla manutenzione delle piscine, idraulici, disinfestatori, concessionari di motori marini, o una qualunque delle migliaia di piccole imprese che si guadagnano faticosamente da vivere dove gli affitti sono bassi e le spese di gestione minime.

Il proprietario della Croswell Auto era un uomo di nome Larry Croswell che si era trasferito a sud da Pittsburgh, Pennsylvania, molto tempo prima che Pittsburgh venisse classificata come la città numero uno in America dal *Places Rated Almanac* di Rand McNally. Non rimpiangeva la decisione presa. La Florida in generale, e Calusa in particolare, si adattavano alla perfezione al suo stile di vita. Croswell era grasso, aveva una testa calva bruciata dal sole, brillanti occhi azzurri, basette bianche, cernecchi bianchi attorno alle orecchie e una barba sempre mal rasata. Di solito indossava una canottiera grigia oppure una sporchissima canottiera *bianca.* Quel giorno indossava anche shorts azzurri, calzini bianchi e scarpe da lavoro alte fino alla caviglia; tra le tozze dita della mano destra stringeva una lattina di birra Coors. Stava dicendo a Matthew e al perito dell'assicurazione quanto sarebbe costato riparare l'Acura. Il perito si chiamava Peter Kahn. Era un uomo sottile, con i capelli grigi, che si muoveva tra i rottami delle auto incidentate come un uccello acquatico erroneamente atterrato in una palude metallica. Mentre Croswell parlava, Kahn prendeva appunti su un blocco.

«Qui c'è bisogno» disse Croswell «di tutto un nuovo quarto, più un...»

«Cos'è un quarto?» chiese Matthew.

«La fiancata posteriore qui dietro» spiegò Kahn «dove ha sbattuto l'altra macchina.» Muoveva perfino la testa come un uccello, notò Matthew, facendola sobbalzare ogni volta che parlava.

«Più il pannello interno» aggiunse Croswell e bevve un sorso di birra. «Poi c'è da riparare la carrozzeria nei punti dove si è piegata e ci sarà anche bisogno di un fanalino posteriore nuovo, di un parafango nuovo e di una ruota nuova - la ruota da sola le costerà trecento dollari - oltre, s'intende, le finiture. Le ha fatto proprio un bel lavoretto, quella signora.»

Matthew annuì acido.

«Allora, quant'è il preventivo?» chiese Kahn.

«Siete fortunati che non ci siano stati danni al 'bagagliaio» disse Croswell.

«Quanto?» ripeté Kahn.

«Direi sui tremila, compresa la riparazione del telaio.»

«Facciamo duemila» disse Kahn.

«Ci sono altri carrozzieri» disse Croswell.

«Non farmi girare tutta la città, Larry. Duemiladuecentocinquanta e concludiamo l'affare.»

«Duemilacinquecento suona meglio» disse Croswell.

«Affare fatto» disse Kahn.

«Quando riavrò la macchina?» chiese Matthew.

«Tra due settimane» rispose il carrozziere.

«Come mai così tanto?»

«C'è bisogno di un mucchio di mano d'opera. E inoltre siamo pieni di lavoro.»

«Chi paga l'auto a noleggio?» Matthew domandò a Kahn.

«Noi. Lei ci mandi le ricevute.»

«Mi faccia vedere se ho tutte le chiavi che mi servono» disse Croswell e cominciò ad avviarsi verso l'ufficio.

«C'è soltanto una chiave» gli rammentò Matthew. «Darete i soldi a me o lui?» domandò a Kahn.

«Pagheremo noi direttamente, se per lei va bene.»

«Va bene.»

L'ufficio aveva le dimensioni di un armadio a muro. Lo occupava una scrivania, dietro la quale sedeva una bella donna sui quarant'anni. Capelli castani raccolti alla sommità della testa, matita infilata tra i capelli, un lungo orecchino che le pendeva dall'orecchio destro. Sedeva davanti a un computer Apple. Sulla parete alle sue spalle c'era un calendario disegnato a mano con grossi riquadri per ogni giorno del mese. In ognuno compariva un nome, seguito, tra parentesi, dalla marca di un'auto. Accanto al calendario trovava posto una bacheca di legno con diversi ganci, ai quali erano appese chiavi d'auto, ognuna contrassegnata da un cartellino bianco. Croswell si avvicinò alla bacheca, trovò la chiave contrassegnata HOPE, annuì e chiese: «È sicuro che questa chiave apra anche il portabagagli?»

«Sicurissimo.»

«Perché forse dovremo aprirlo.»

«La chiave d'accensione apre il portabagagli e anche lo scomparto portaoggetti.»

«Se lo dice lei» si limitò a replicare Croswell. «Perché odio dover telefonare alla gente per le chiavi. Mi arrivano clienti che hanno due macchine e mi lasciano le chiavi di quella sbagliata. Oppure mi telefonano per dirmi che hanno lasciato la chiave di casa nel portachiavi, non possono entrare e mi chiedono se posso restare aperto finché non arrivano qui. Lei non ha idea delle cazzate che mi tocca sopportare per via delle chiavi. Quando le ho detto?»

«Due settimane» rispose Kahn.

«Segnatelo, Mane. Hope, l'Acura Legend: due settimane da oggi. Che giorno sarebbe?»

Marie si alzò dalla scrivania e dal computer. Era una donna soda dal corpo snello, ben fatto. Gli occhi di Kahn si puntarono sul suo didietro. Anche quelli di Matthew. Croswell era abituato: bevve un sorso di birra. Marie fece correre la mano sul calendario e il dito si fermò sul lunedì a due settimane da quel giorno. Il 3 settembre.

«Ti va bene il Labor Day?» domandò Marie.

«Cosa?» le chiese Croswell.

«*Quel* lunedì è il Labor Day. Il 3 settembre. Siamo chiusi, no?»

«Allora facciamo il martedì» disse Croswell.

«A che ora?» gli chiese Matthew.

«A fine giornata. Verso le quattro, le cinque.»

«Le quattro o le cinque?»

«Le cinque.»

«Di chi è la macchina a nolo?» chiese una voce dietro di loro.

Matthew si voltò verso la porta. Sulla soglia, appoggiato allo stipite con una mano, c'era un uomo in tuta macchiata di vernice.

«La Ford?» domandò Matthew.

«Proprio quella. Può spostarla, per favore? Devo portare fuori una macchina.»

«Certo» rispose Matthew. «Abbiamo finito qui?» domandò a Kahn.

«Deve solo firmare questa delega.»

Matthew scorse rapido il documento. Dichiarava totale accordo sulle riparazioni da eseguirsi sull'auto e concedeva il permesso di effettuare il pagamento direttamente alla. Croswell Auto. L'uomo in tuta aspettò paziente sulla porta mentre Matthew firmava e datava il modulo, stringeva la mano a Kahn e infine diceva a Croswell che si sarebbero visti il quattro.

«Alle cinque» disse Marie, senza alzare gli occhi dalla tastiera.

«Alle cinque» confermò Matthew e seguì l'uomo all'esterno dove aveva

parcheggiato l'auto a noleggio, dietro la quale c'era una Mazda con il bagagliaio sfondato. Matthew salì sulla Ford, la mise in moto, andò avanti finché non ebbe spazio per l'inversione, quindi uscì dal vialetto e dal parco commerciale. Quando si arrestò al semaforo sulla U.S.41, a circa sette isolati di distanza, si rese conto che guidava quella maledetta macchina da più tempo di quanto avesse previsto. Non c'era niente di male in un'auto a noleggio, a parte che era a noleggio. *Di chi è la macchina a nolo?* E una macchina a nolo non era una Acura Legend azzurro fumo da trentamila dollari, con sedili in cuoio, tettuccio apribile e accelerazione da zero-a-cento-in-otto-secondi. Matthew aveva pensato di andare via per il weekend del Labor Day, di arrivare magari fino al lago di Okeechobee. Adesso avrebbe dovuto fare l'escursione - se poi la faceva - su una Ford a noleggio. E probabilmente da solo. Non voleva fare un'altra vacanza da solo. In Italia c'era stato da solo. Solo significava solitario.

Il semaforo diventò verde...

Voltò a sinistra e si diresse verso casa.

Era a letto quando, alle undici di quella sera, squillò il telefono. Riconobbe subito la voce; l'unica donna vietnamita che conosceva era Mai Chim Lee.

«Signor Hope, mi dispiace disturbarla così tardi...»

«Non mi disturba affatto.»

«Grazie. Comunque so come ci teneva a parlare con Trinh Mang Duc e allora...»

«È tornato?»

«Sì. È per questo che l'ho chiamata. Conosco una donna nella comunità...»

Matthew capì che si riferiva a Little Asia.

«... che mi ha appena telefonato per dirmi che Trinh Mang Due è tornato da Orlando. Vuole che organizzi un incontro per domani?»

«Sì, per favore.»

«Allora provvedo. E mi scusi ancora per averla chiamata così tardi. Spero di non averla svegliata.»

«No, no.»

«Be', meglio così allora. La richiamo domani. Buona notte» disse Mai Chim e riattaccò.

«Era da poco passata mezzanotte» riferì Trinh Mang Duc. «Non riuscivo a dormire perché ero molto preoccupato per via di mio figlio a Orlando. Perché non mi aveva ancora mandato a chiamare come aveva promesso.»

Parlava nella lingua del suo villaggio vietnamita, un dialetto locale che, sulle prime, aveva dato qualche problema a Mai Chim. Le undici di martedì mattina, e Trinh era intento a imballare i suoi beni terreni per il trasferimento a Orlando, dove suo figlio e sua nuora stavano per aprire un ristorante vietnamita. Non sarebbe partito prima della fine della settimana, ma non voleva correre il rischio di essere lasciato indietro: lui sarebbe stato pronto, con tutta la roba imballata, in qualunque momento fosse arrivata la macchina. Lo stesso nipote che l'aveva accompagnato in auto a Orlando e l'aveva riportato a Calusa, l'avrebbe accompagnato di nuovo.

Trinh assomigliava a un qualsiasi vecchio visto in televisione quando infuriava la guerra in Vietnam, acquattato davanti a una capanna di bambù, gli occhi pieni di dolore fissi alla telecamera. Solo che Trinh non indossava i tipici, corti pantaloni neri di cotone, la camicia nera e il cappello di paglia a cono. Indossava invece una camiciola a righe con le maniche corte, pantaloni kaki e sandali. Ma aveva lo stesso viso stretto segnato dalle stagioni, con gli zigomi alti e la pelle bruna, gli stessi occhi scuri con l'unica piega asiatica della palpebra, la stessa disordinata, rada barba bianca. Indaffarato tra uno scatolone e l'altro, mentre riponeva i vestiti e i pochi averi che aveva trasportato per metà del mondo, raccontò quello che era successo la notte dei delitti.

Il precedente lunedì notte.

Il 13 di agosto.

Non riusciva a dormire perché suo figlio e sua nuora erano partiti per Orlando la settimana prima, dove dovevano trovare un alloggio adatto per tutta la famiglia. Avevano promesso di mandarlo a prendere immediatamente, ma lui non aveva ancora avuto notizie e temeva che l'avessero abbandonato.

Trinh aveva sessantotto anni. Nella tradizione vietnamita, quello era un momento della vita da passare con la propria famiglia; un momento di pace, di introspezione e di preparazione; un tempo da trascorrere visitando o ricevendo amici; un tempo per scegliere un esperto indovino che consigliasse l'esatta ubicazione della tomba e l'acquisto della bara.

Ma lì era America.

E Trinh aveva sentito dire che in quel paese spesso i vecchi venivano la-

sciati morire da soli, oppure portati in case dove persone, che non sono famigliari, provvedevano di malavoglia alle loro necessità. E così, chi poteva dire che suo figlio non si fosse stancato di mantenere un vecchio che poteva contribuire alla ricchezza della famiglia soltanto con racconti di un tempo lontano? Chi poteva dire che il viaggio a Orlando non fosse stato un trucco per sbarazzarsi di lui? Per cui, sì, quella sera di una settimana prima Trinh era estremamente preoccupato...

Mai Chim gli disse qualcosa in vietnamita, forse correggendolo, perché il vecchio annuì e disse: «Sì, otto giorni fa, giusto. Come dicevo, ero preoccupato...»

... perché era già trascorso parecchio tempo da quando suo figlio era partito per Orlando e c'era gente nella comunità che aveva il telefono (anche se in casa sua non c'era) e che era disposta a prendere messaggi, e allora perché non aveva ancora chiamato, magari per avvertire che avevano problemi a trovare una casa adeguata, oppure che erano sorte difficoltà nell'acquisto del ristorante? Perché lasciare un vecchio a preoccuparsi e a soffrire?

Pensa di sentire un urlo.

Pensa che forse è stato l'urlo a svegliarlo.

Ma forse no. Si sta voltando e rigirando dalle dieci, ora in cui è andato a letto. Forse è solo la sua stessa irrequietezza che alla fine lo sveglia ai suoni della notte. Il fischio di un treno lontano. Un cane che abbaia. Un urlo?

Guarda nell'oscurità il quadrante luminoso dell'orologio da polso, che ha comprato allo spaccio militare americano a Honolulu prima di intraprendere il lungo viaggio verso la terraferma, un viaggio che lo ha portato in quattro Stati e in sette città, un viaggio che potrà forse concludersi in prosperità a Orlando, Florida, la seconda casa di Topolino.

L'orologio segna mezzanotte e dieci.

La notte è caldissima e appiccicosa.

Le lenzuola sono fradice per l'umidità della notte e per gli umori della sua stessa ansietà. Getta indietro il lenzuolo di sopra, fa scivolare le gambe sottili giù dal letto, va alla porta di casa, sbircia attraverso la zanzariera e vede..

Un uomo.

Che corre.

«Attraverso la zanzariera?» chiese Matthew. «Ha visto quell'uomo attraverso la zanzariera?»

Mai Chim tradusse la domanda in vietnamita. Trinh rispose.

«Sì» confermò Mai Chim. «Attraverso la zanzariera.»

"Allora è possibile che la visuale fosse distorta", pensò Matthew.

«L'ho visto chiaramente alla luce della luna» tradusse Mai Chim, mentre l'altro riprendeva a raccontare. «Indossava...»

... un berretto giallo e una giacca gialla.

Un uomo alto e grosso.

Che corre verso il marciapiede.

C'è una macchina parcheggiata lungo il marciapiede. L'uomo corre alla portiera del guidatore, la apre...

«Ha visto in faccia quell'uomo?» chiese Matthew.

Mai Chim tradusse, poi ascoltò Trinh.

«Sì. Un bianco.»

«Era Stephen Leeds?»

Mai Chim tradusse in vietnamita, ascoltò la risposta di Trinh e la ripeté in inglese a Matthew.

«Sì. Era Stephen Leeds.»

«Come lo sa?»

Mai Chim tradusse di nuovo e di nuovo ascoltò.

«Ha identificato Leeds in un confronto alla polizia.»

E adesso il dialogo sembrava procedere tra Mai Chim e Matthew, con le necessarie traduzioni che formavano solo un contrappunto cantilenante al tema principale... che era questa storia dell'identificazione certa.

«Quanti uomini c'erano nel confronto?»

«Sette in tutto.»

«Tutti bianchi?»

«Tre bianchi, tre neri, un asiatico.»

"Falsato", pensò Matthew. "Altri due bianchi soltanto, oltre a Leeds."

«Non gli avranno fatto mettere quel berretto e quella giacca gialli, vero?»

«No. Indossavano tutti la divisa del carcere.»

Allora il confronto doveva aver avuto luogo tra l'arresto di Leeds, martedì 14 agosto, e la partenza di Trinh per Orlando, giovedì 16. Matthew stesso aveva saputo dei testimoni dall'edizione del venerdì mattina dell'*Herald-Tribune.*

«Quando si è svolto questo confronto?» domandò.

«II giorno prima che partissi per Orlando. Un mercoledì.»

«Il 15.»

«Sì, penso fosse il 15.»

«Prima di quel momento, aveva mai visto foto di Leeds sui giornali? O in televisione?»

«No.»

«Lei guarda la televisione?»

«Sì, Ma non avevo mai visto nessuna foto del bianco che ha ucciso i miei tre connazionali.»

«Come fa a sapere che li ha uccisi Leeds?»

«Si dice che li abbia uccisi lui.»

«Chi lo dice?»

«Lo dicono nella comunità.»

«Nella comunità si dice che un bianco di nome Stephen Leeds ha ucciso i suoi connazionali?»

«Sì.»

«Nella comunità dicono che il bianco che lei ha identificato è quello che ha ucciso i suoi connazionali?»

«Sì, dicono anche questo.»

«Lo dicevano *prima* che lei lo identificasse?»

«Non capisco la domanda.»

«Le sto chiedendo se, prima del confronto, lei ha discusso di Stephen Leeds con qualcuno che può averlo visto nelle foto apparse sui giornali o in televisione.»

«Ho discusso degli omicidi, sì.»

«Con qualcuno che aveva visto una fotografia di Leeds?»

«Forse.»

«E glielo hanno descritto? Qualcuno le ha detto com'è?»

«No, non credo.»

«Lei conosce un uomo di nome Tran Sum Linh?»

«Sì.»

«Prima del confronto, lei aveva discusso degli omicidi con Tran Sum Linh?»

«È possibile.»

«Tran Sum Linh le aveva detto di aver visto un uomo con un berretto e una giacca gialli entrare nella casa dove vivevano le tre vittime?»

«No, non me lo aveva detto.»

«Pertanto nessuno, prima del confronto, le aveva mai descritto Stephen Leeds in base a foto viste sui giornali o in televisione...»

«Nessuno.»

«E Tran Sum Linh non le ha detto di aver visto quella sera, prima di lei,

un uomo con giacca e berretto gialli?»

«No.»

«Dunque, la prima volta che lei ha visto quell'uomo è stato a mezzanotte e dieci...»

«Sì.»

«Della notte del 13 ago... Be', in effetti della mattina del 14 agosto, giusto?»

«Sì.»

«E correva verso il marciapiede, dove c'era un'auto parcheggiata.»

«Sì.»

«Correva da dove?»

«Dalla casa dove abitavano i miei tre connazionali. Quelli che sono stati assassinati.»

«Lei ha visto con i suoi occhi quell'uomo uscire dalla loro casa?»

«No. Però la direzione da cui veniva era quella.»

«Capisco. E correva verso l'automobile.»

«Sì.»

«Che tipo di automobile?»

«Non conosco le auto americane.»

«Conosce le auto italiane?»

«No. Non conosco neppure quelle.»

«Di che colore era la macchina?»

«Blu. Oppure verde. Difficile distinguerli al buio.»

«Però c"era la luna.»

«Sì, ma la macchina era parcheggiata sotto a un albero.»

«Dunque era blu o verde.»

«Sì.»

«Non rossa.»

«Non era rossa.»

«Era una macchina sportiva?»

«Non so cos'è una macchina sportiva.»

Mai Chim tradusse la risposta a Matthew, poi si immerse in una lunga dissertazione in vietnamita, probabilmente per spiegare cos'era un'auto sportiva. Trinh ascoltò attento, annuendo in segno di comprensione. Alla fine disse: «No, non era un'auto sportiva. Era una macchina normale.»

«Due porte o quattro?»

«Non l'ho notato.»

«Però ha notato il viso di Stephen Leeds.»

«Sì. Me la cavo meglio con i visi che con le macchine.»
«Cos'altro ha visto?»
Trinh rispose alla domanda in vietnamita.
Mai Chim annuì. Il viso era impenetrabile.
«Allora?» chiese Matthew.
«Ha visto il numero di targa» rispose la ragazza.

Stavano pranzando da Kickers. Sedevano sulla terrazza, sotto uno dei grandi ombrelloni. Patricia Demming e il suo investigatore, Frank. Bannion. Bannion stava pensando che loro due formavano una bella coppia. Si chiedeva se Patricia avesse un fidanzato.

Dopo la notte prima, si sentiva molto attraente. La notte prima si era portato a letto Sherry Reynolds. Si sentiva sempre molto attraente dopo aver rimorchiato. Il successo lo faceva sentire irresistibile. Specie se la donna era molto giovane.

Sherry gli aveva detto, in massima confidenza, di aver compiuto trent'anni due settimane prima. Questo era successo mentre gli faceva un lavoretto di bocca. Per dimostrargli che le donne più vecchie sanno fare certe cose meglio delle ragazzine. Secondo Bannion, trent'anni significava giovane. Glielo aveva detto. Le aveva detto anche che lui aveva quarantadue anni e ancora tutti i capelli e i denti. Sherry era sembrata debitamente impressionata dall'informazione.

Quel giorno Sherry non era di turno.

La sera precedente aveva detto a Bannion che l'indomani avrebbe avuto tutto il giorno libero e che quindi avrebbero potuto fare quello che volevano per tutta la notte, o perfino per tutto il giorno dopo, visto che non sarebbe tornata al lavoro prima delle dieci e mezzo del mercoledì mattina. Bannion le aveva risposto che lui, invece, doveva essere al lavoro alle nove dell'indomani, ma in ogni caso ci avevano dato dentro. Adesso erano le dodici e trenta dell'indomani, anzi di oggi, anzi già di martedì ed eccolo lì, seduto a un tavolo con vista sull'acqua, in compagnia di una bellissima bionda che era il suo capo, ma sulla quale lui stava comunque intrattenendo pensieri libidinosi. Era il clima. Al sud, con quel clima umido e caldo, era facilissimo arraparsi e sentirsi irresistibile.

«È qui che ha ormeggiato la barca» disse Bannion.
«A che ora?» domandò Patricia.
«Verso le undici meno un quarto.»
«Il che dovrebbe corrispondere, no?»

«Certo. Se Leeds è uscito da Willowbee alle dieci e mezzo, avrebbe potuto arrivare qui comodamente in un quarto d'ora.»

«La ragazza l'ha visto scendere lungo il canale?»

«Sì. Ed è una che se ne intende di navigazione. Non l'ha visto arrivare dal segnale 72, è troppo lontano a nord. Ma l'ha notato mentre si avvicinava al molo.»

«Da dove l'ha visto?»

«Dal bar, da cui si ha un'ottima visuale del canale.»

Patricia guardò.

«Bene» disse. «Le ha descritto la barca?»

«Fino alle gallocce.»

«La ragazza ha visto il nome?»

«No. Leeds è entrato di prua.»

«In quale ormeggio?»

«Il secondo dal fondo. Alla sua destra.»

Patricia guardò di nuovo.

«Dal bar si vede bene» ribadì Bannion. «E, anche se la ragazza non ha visto il nome...»

«*Felicity*» disse Patricia e scosse la testa.

«Che cazzata, eh?» osservò Bannion, correndo il rischio. L'espressione della donna non mutò. Bannion lo considerò un buon segno. «Ma, anche se non ha visto il nome perché l'arcaccia era dall'altra parte, conosce le barche, tutti i tipi di barche, ed è in grado di descrivere questa in tribunale. Meglio ancora: è in grado di descrivere *lui*.»

«Leeds?»

«Forse, non lo so. Dovremo organizzarle un confronto. Ma di sicuro ha visto un tizio con giacca gialla e berretto giallo.»

«Che pilotava la barca?»

«Che la pilotava, la ormeggiava, saliva gli scalini del molo e puntava dritto al parcheggio.»

«Questo a che ora?»

«Diciamo verso le undici meno dieci.»

«Corrisponde. In che momento la ragazza l'ha perso di vista?»

«Quando è salito in macchina ed è partito.»

«Che tipo di macchina?» domandò Patricia, piegandosi attenta in avanti.

«Una Oldsmobile Cutlass Supreme verde.»

«E la targa?»

«La ragazza non poteva distinguerla dal bar.»

«Merda» sbottò Patricia.

Cosa che Bannion trovò non solo eccitante, ma anche assai promettente.

«Vogliamo ordinare?» domandò, e sorrise con il suo più seducente sorriso.

«C'è un altro modo di considerare la cosa» disse Mai Chim.

Mai Chim e Matthew erano seduti in un ristorante a circa undici chilometri da Kickers, dove Bannion aveva appena identificato con precisione la marca dell'auto che Trinh Mang Duc era stato in grado di descrivere solo come una comune vettura blu o verde. Ma Trinh aveva visto la targa. Una targa della Florida, aveva detto. Con assoluta certezza una targa della Florida. E Matthew aveva scritto il numero di quella targa. 2AB 39C. Trova la macchina, stava pensando, e trovi l'uomo con la giacca e il berretto gialli.

«Un altro modo di considerare cosa?» domandò.

Era stato sorpreso e contento quando la ragazza aveva accettato il suo invito a pranzo e adesso era soddisfatto nel vederla mangiare così di gusto. Si era chiesto se la cucina italiana potesse piacere a una donna che aveva passato i primi quindici anni di vita a Saigon. Ma Mai Chim mangiava come se fosse stata affamata, demolendo prima le linguine al pesto e dedicandosi ora con impegno alla piccatina di vitello.

«L'omicidio» rispose. «Lo stupro. Se sono o no collegati.»

«Lei pensa siano collegati?»

«Non necessariamente. Penso che quegli uomini l'abbiano violentata, sì, ma questo non significa che...»

«Lei lo crede?»

«Oh sì. Badi, gli immigrati vietnamiti della città preferirebbero fosse il contrario. Sono stati molto felici quando hanno saputo del verdetto. "Innocenti" era proprio ciò per cui avevano pregato. Sa che non c'è un solo tempio buddista a Calusa? È questo che trattiene molti asiatici dal trasferirsi qui.»

«Lei è buddista?» le chiese Matthew.

«Cattolica» rispose Mai Chim, scuotendo la testa. «Ma quand'ero piccola molti dei miei amici erano buddisti. Lei cos'è?»

«Adesso niente.»

«Cos'era prima?»

«Episcopale *Whitebread*.»

«È qualcosa di buono?»

«Be', se uno deve essere qualcosa qui in America, tanto vale essere Wasp, sì.»

«Che cosa vuol dire?»

«Wasp? Bianco, anglosassone, protestante.»

«Episco... Me lo può ripetere, per favore?»

«Episcopale.»

«Episcopale, sì» ripeté Mai Chim e ritentò di nuovo, facendo rotolare la parola sulla lingua. «Episcopale. È una forma di protestantesimo?»

«Sì.»

«E *Whitebread* è un rito della chiesa episcopale?»

«No, no» rispose Matthew sorridendo. «*Whitebread* significa... Be', Wasp.» Si strinse nelle spalle. «Sono sinonimi.»

«Ah.»

«Sì.»

«Allora dire episcopale *Whitebread* è ridondante» disse Mai Chim.

«Vero.»

«Mi piace questa parola. È una delle mie parole inglesi preferite. Ridondante. Quanti anni ha?» domandò all'improvviso.

«Trentotto.»

«È sposato?»

«No. Divorziato.»

«Ha figli?»

«Una figlia. Adesso è in vacanza a Cape Cod. Con sua madre.»

«Come si chiama?»

«Joanna.»

«Quanti anni ha?»

«Quattordici.»

«Allora si è sposato molto giovane.»

«Sì.»

«Sua figlia è molto bella?»

«Sì. Ma tutti i padri pensano che le loro figlie siano bellissime.»

«Non sono certa che mio padre la pensasse così su di me.»

«Però l'ha messa su quell'elicottero.»

«Sì, è vero.»

«E lei *è* molto bella.»

«Grazie» rispose Mai Chim e rimase in silenzio.

Matthew si domandò se la ragazza lo sapesse. Di essere così bella. E se aveva perso ogni senso di se stessa in Vietnam, durante gli anni macerati

della guerra? O in tutti quegli anni di continui spostamenti e cambiamenti dopo che suo padre l'aveva messa tra le braccia di un sergente nero dei marines? C'era ancora in Mary Lee la contabile una qualche somiglianza con Le Mai Chim, la ragazzina vietnamita che era stata un tempo?

«Chi pensa sia stato a ucciderli?» domandò Mai Chim, cambiando improvvisamente discorso, quasi volendo prendere le distanze da qualunque pensiero la loro conversazione avesse provocato. Anche gli occhi si mossero. Evitando quelli di Matthew. Evitando il contatto. Matthew si sentì di colpo imbarazzato. Mai Chim aveva interpretato il suo complimento sincero come un goffo tentativo? Sperava di no.

«Trovare l'assassino non è compito mio» rispose. «Io devo solo dimostrare che non è stato il mio cliente.»

«Crede davvero che non sia stato lui?»

Matthew esitò un istante.

«Sì, lo credo» rispose, ma nello stesso momento Mai Chim disse: «Non lo crede, vero?» così le parole si sovrapposero.

«Diciamo che sto ancora cercando prove» disse Matthew «che confermino la mia convinzione.»

«La targa le sarà di aiuto?»

«Forse.»

«Sempre che Trinh abbia visto bene.»

«Non ho motivo di dubitarlo. A meno che... I vostri numeri sono uguali ai nostri?»

«Oh, sì. I nostri sono numeri arabi. E anche il nostro alfabeto è quasi uguale. A parte qualche lettera in meno e un milione di segni diacritici in più.»

«Cos'è un segno diacritico?» s'informò Matthew.

Mai Chim lo guardò.

«Davvero non so cos'è» ammise Matthew.

«Avrebbe potuto bluffare» disse la ragazza e sorrise.

«Certo. Ma allora non lo avrei mai saputo. Cos'è?»

«È un piccolo segno che viene aggiunto a una lettera per darle un diverso valore fonetico.»

«Ah.»

«Ha capito?»

«Sì. Come la cediglia in francese o la umlaut in tedesco.»

«Non so cosa sono.»

«Avrebbe potuto bluffare» disse Matthew..

«Sì, ma cosa sono?»

«Segni diacritici» rispose Matthew.

«Okay.»

«Almeno credo» disse Matthew e sorrise.

Gli piaceva il modo in cui la ragazza diceva *okay*. Detta da lei sembrava una parola straniera. Okay. La più americana delle parole.

«Per uno straniero il vietnamita è molto difficile da imparare» spiegò Mai Chim. «Era uno dei problemi con i soldati americani. Non è una lingua che si impara facilmente. E quando non c'è un linguaggio comune, c'è diffidenza. E errori. Molti errori. Da tutte e due le parti.» Scosse la testa.

«È per questo che i vietnamiti di Calusa sono stati così felici del verdetto. Se quegli uomini erano innocenti, allora ci sarebbe stata meno diffidenza verso gli stranieri, meno abusi.»

«Davvero? Ci sono abusi?»

«Oh sì. Tanti.»

«Di che tipo?»

«Tutti in America dimenticano di essere arrivati qui da qualche parte. Tranne gli indiani. Loro forse erano qui fin dall'inizio. Gli altri però sono arrivati da tutto il mondo. Ma gli americani se ne dimenticano. E così, quando nasce una discussione tra un americano e qualcuno che è appena arrivato, la prima cosa che l'americano dice è: "Torna da dove vieni". Non è così?»

«Sì» ammise Matthew.

Torna da dove vieni.

Se almeno avesse avuto un centesimo per ogni volta che aveva sentito quelle parole uscire dalla bocca di un cosiddetto indigeno.

Torna da dove vieni.

«È quello che intendevo dire prima» disse Mai Chim.

«A proposito di cosa?»

«A proposito dell'altro modo di considerare la cosa.»

«E cioè?»

«Che lo stupro e gli omicidi non sono connessi tra loro.»

«In effetti, è stato questo il nostro approccio.»

«Allora lei la pensa come me» disse Mai Chim. «Qualcuno ha voluto dire ai vietnamiti di Calusa di tornarsene da dove vengono.»

Matthew la guardò.

«Siamo nel sud, lo sa» riprese la ragazza.

Matthew continuò a guardarla.

«Dove, mi si dice, a volte si bruciano croci nei prati.»

Il secondino impiegò dieci minuti per far arrivare al telefono Stephen Leeds. Quando finalmente prese il ricevitore, sembrava scocciato e irritabile.

«Stavo dormendo» disse.

Matthew guardò l'orologio. Le quindici e venti. Dopo aver lasciato Mai Chim alle due e mezzo, era passato da casa per prendere il registratore, un Sony. Adesso era seduto alla scrivania.

«Mi dispiace averla svegliata, ma vorrei farle qualche altra domanda.»

«Ha letto i giornali?» gli chiese Leeds. «Mi hanno già processato e condannato.»

«Questo potrebbe lavorare a nostro favore» disse Matthew.

«Non vedo come.»

«Potremmo chiedere un trasferimento del processo.»

«E nel frattempo in città tutti pensano che io sia un assassino.»

«È esattamente quello che voglio dire. Come si fa a formare una giuria, se tutti hanno già un'opinione?»

«Be'... sì» ammise Leeds, dubbioso.

«Signor Leeds, vorrei controllare alcune cose che mi ha detto. Se ricordo bene, la sua auto è una Cadillac, giusto?»

«Giusto. Una Cadillac Seville.»

«Di che colore?»

«Argento con il tetto nero.»

«Potrebbe essere scambiato per blu scuro? O verde?»

«Non vedo proprio come.»

«Di notte, intendo.»

«È lo stesso. L'argento è... be', argento. Metallico. Blu scuro o verde? No. Assolutamente no.»

«Sa il numero di targa?»

«Non sono sicuro. W qualcosa. WR... Non mi ricordo. Devo sempre guardare sull'etichetta nel portachiavi.»

«Potrebbe essere 2AB 39C?»

«No. Assolutamente no. Comincia con una W, di questo sono sicuro. E mi pare che la seconda lettera sia una R. WR e qualcos'altro.»

«Non 2AB...»

«No.»

«... 39C?»

«No. Perché?»

«Uno dei testimoni dice di averla vista salire su una vettura con quella targa.»

«Quando? Dove?»

«A Little Asia. Poco dopo mezzanotte, la notte degli omicidi.»

«Bene» disse Leeds.

«Immagino non fosse lei.»

«Certo che non ero io! Sa cosa significa questo? Che se riusciamo a rintracciare quell'auto, troviamo anche chi li ha uccisi! Gesù, questa è la prima buona notizia che abbiamo! Non vedo l'ora di dirlo a Jessie. Appena finisco di parlare con lei, la chiamo subito.»

«Le farò sapere cosa scopriremo. Adesso voglio che lei ripeta quanto le sto per dire.»

«Eh?»

«Prima ascolti tutta la frase, per intero, poi la ripeta quando le darò il via. Okay?»

«Certo» rispose Leeds, ma sembrava perplesso.

«Pronto» disse Matthew. «Sono Stephen Leeds...»

A Calusa, Florida, la targa si paga presso l'Ufficio Esattoriale Tasse, per posta o di persona. E, analogamente, la targa la si ritira di persona oppure viene spedita per posta. L'Ufficio Esattoriale Tasse era al secondo piano del nuovo palazzo del tribunale, vicino al Dipartimento di polizia e al carcere. Alle quattro di quel martedì pomeriggio, Warren Chambers stava dicendo a Fiona Gill - il cui titolo ufficiale era Supervisore Tassazione Veicoli a Motore - che il suo capo voleva individuare il possessore di un determinato numero di targa.

«Per chi sta lavorando?» domandò Fiona.

Era bellissima. Occhi antracite, pelle color caffè, le labbra dipinte con un lucidalabbra rosso-rubino che le faceva brillare, umide e invitanti, nella mal illuminata tetraggine di quell'ufficio pubblico insolitamente squallido. Indossava un vestito giallo acceso - forse di lino - slacciato fino al terzo bottone, cerchi d'oro alle orecchie e una catena d'oro al collo da cui pendeva una *F che* si annidava nell'ombra dei seni che si intravedevano oltre la scollatura. Warren la trovava, nell'insieme, un bellissimo esemplare. Si domandò se lei lo trovasse troppo giovane. Molte donne della sua età - Warren pensava che Fiona fosse sui quarantadue - trovavano immaturi quelli della sua età.

«Summerville e Hope» rispose. «Li conosce?»

«No. Dovrei?»

«No, a meno che ultimamente non si sia messa nei guai» rispose Warren e sorrise.

Fiona prese la frase come un'allusione, il che era vero.

Aveva già lavorato con Warren Chambers in precedenza e pensava che gli mancasse una sola qualità: l'età. Fiona aveva quarantasei anni e stimava Warren sui trentacinque-trentanove. Ma, a parte quella implume gioventù, non riusciva a trovargli altri difetti. A eccezione forse del nuovo taglio di capelli, che l'è faceva sembrare perfino più giovane di quanto lei sospettasse. Ma adesso... una battuta allusiva. Bene, bene, bene.

«Non il tipo di guai che richieda avvocati» rispose. «O agenti immobiliari, se è questo che sono.»

«No, giusta la prima.»

«L'ultima volta che ho avuto bisogno di un avvocato, è stato quando ho divorziato.»

Warren soppesò l'informazione non sollecitata e gradita.

«Quanto tempo fa?» domandò.

«Quattordici anni.»

«E adesso è di nuovo felicemente sposata.»

Frase che Fiona considerò un tentativo di saggiare il terreno.

Il che era vero.

«Nossignore» rispose. «Sto felicemente giocando da libero. Anche se, a dirle la verità, Warren...»

Era la prima volta che lo chiamava per nome.

«... tutti gli uomini disponibili di Calusa o sono sposati o sono gay.»

«Io no» replicò Warren.

Fiona inarcò un sopracciglio.

«Comunque un tipo simpatico come lei deve per forza avere una storia» disse Fiona e decise di mettere le carte in tavola. «Con una donna della sua età.»

«Le dirò la verità, Fiona» disse Warren, chiamandola a sua volta per nome. «Giudico quelle della mia età un po' troppo ragazzine.»

«Ah sì?»

Gli occhi s'incontrarono.

«Preferisco donne più mature» continuò Warren.

«Ma davvero!» esclamò Fiona.

«Davvero.»

Entrambi annuivano. Lenti cenni nella quiete del pomeriggio. Da qualche parte, negli oscuri recessi dalla sala, una macchina per scrivere cominciò a ticchettare. Poi smise di colpo. Warren si stava chiedendo se si sarebbe preso un rimpallo nel caso l'avesse invitata a cena. Fiona si stava chiedendo se doveva suggerire di discutere le preferenze anagrafiche di Warren bevendo un drink, più tardi nel pomeriggio. Nessuno dei due profferì parola. L'opportunità rimase sospesa in aria, come un'astronave di Spielberg, tutta luccicante di promesse. Poi, ignorata, scivolò via in una galassia di brillanti granelli di polvere; la macchina per scrivere ricominciò a ticchettare, frantumando la quiete e vanificando l'attimo. Fu Fiona che, imbarazzata, interruppe il contatto stabilito dagli occhi «Allora, che targa vuole il suo boss?» domandò. Warren si frugò in tasca ed estrasse il blocchetto degli appunti.

Lo sfogliò finché arrivò alla pagina su cui aveva scarabocchiato il numero che Matthew gli aveva dettato al telefono.

«Ecco qua» disse e tese il blocco sul bancone. Fiona lo guardò.

«Non esiste» dichiarò.

«Cosa vuol dire?»

«Non abbiamo targhe che cominciano con un numero. Non qui in Florida.»

«È quanto ha visto quell'uomo» disse Warren.

«Deve aver visto male. Qui in Florida usiamo tre lettere, due numeri e poi un'altra, unica lettera. Il computer sceglie lettere e numeri a caso, eliminando automaticamente qualsiasi sequenza già assegnata. Possiamo avere, per esempio, CDB 34L, o DGP 47N, o AFR 68M, o qualsiasi altra combinazione. Ma quello che *non* possiamo avere, è la sequenza su questo foglio.»

«È sicura, vero?» insisté Warren.

«Come sono sicura che il mio numero fuori elenco è 381-3645» rispose Fiona e inarcò di nuovo il sopracciglio.

7

La palestra della polizia aveva le dimensioni di una buona palestra di college. Ben attrezzata, aveva l'aria condizionata ed era relativamente vuota alle cinque di quel martedì pomeriggio. A parte Matthew e Bloom, c'erano soltanto altre due persone: un podista che correva in cerchio sulla pista sopraelevata e un uomo a torso nudo e pantaloni blu che sollevava pesi.

Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso i finestroni. Quel giorno non era ancora piovuto. Il giorno prima non era piovuto affatto. Tutti a Calusa dicevano che i russi avevano rovinato il clima. E sì che si era in tempi di *glasnost,* ma certe idee ce ne mettevano a penetrare nello stato della Florida.

Bloom, indossava calzoncini grigi e maglietta grigia con lo stemma azzurro del Dipartimento di polizia di Calusa. Matthew indossava i pantaloni neri della tuta e una T-shirt bianca. Tutti e due avevano scarpette da corsa ai piedi. Bloom aveva un paio di centimetri e una ventina di chili in più di Matthew. Ma si trovava lì proprio per insegnargli trucchi che vanificavano qualunque superiorità fisica.

«Sei un po' ingrassato» osservò Bloom.

«Cinque chili» rispose Matthew.

«È molto. Hai messo su pancia, Matthew.»

«Lo so.»

«Dovresti venire qui tutti i pomeriggi, correre in pista.»

«Dovrei.»

«Se quei due cowboys ti beccano con la pancia, ti fanno rotolare sulla 41 fino a Fort Meyers.»

Bloom si riferiva agli spettri privati di Matthew, due cowboys di Ananburg che una volta l'avevano pestato a sangue in un bar di Calusa e con i quali era poi riuscito a pareggiare in parte i conti. L'incubo era che un giorno i cowboys lo ritrovassero e che quella volta non avrebbe avuto altrettanta fortuna. Bloom continuava a ripetergli che non era questione di fortuna: si trattava di abilità. Di sapere come rompere la testa all'avversario prima che lui rompa la tua. Bloom diceva che imparare a picchiare è semplicemente questione di quanta paura si ha dentro. Se non ti importa che due cowboys ti facciano a pezzi e magari ti sodomizzino, allora non pensare neppure di imparare a combattere sporco. Per Matthew, la personificazione della paura erano i Due Cowboys. Erano la paura in carne e ossa. Batti i Due Cowboys e hai sconfitto la paura. Ma per batterli, dovevi sapere come cavare un occhio o spezzare la spina dorsale.

«Vuoi che ci scaldiamo un po' prima di cominciare?» gli chiese Bloom.

Si spostarono sul tappetino. Bloom era molto veloce per uno della sua mole. Matthew con la sua pancia - be', *non proprio* una pancia - era più lento e di conseguenza più vulnerabile agli schiaffoni che Bloom gli assestava. Sbuffando, senza fiato, ballò intorno a Bloom, lo colpì con un buon sinistro alla mascella...

«Bene» disse Bloom.

... e proseguì con un destro ai bicipiti di Bloom, colpo che, se fosse stato un pugno, gli avrebbe fatto parecchio male.

«E così siamo di nuovo su barricate opposte, eh?» osservò, spostandosi, facendo una finta e mollando poi un veloce uno-due sul viso di Matthew. Gli schiaffi bruciavano. Matthew si ritrasse, muovendosi in cerchio.

«Hai assunto il caso Leeds, non è così?» continuò Bloom.

«Sì.»

«Ti stai facendo una fama.»

«Quale?»

«Di occuparti di casi sicuri.»

Bloom sorrideva. Era uno scherzo. Gli ultimi tre casi erano stati tutto tranne che sicuri.

«Noi facciamo questi meravigliosi arresti che crediamo reggeranno» lamentò Bloom «poi arrivi tu e ci togli la sedia da sotto il sedere. Dimmi una cosa, Matthew: perché non mi semplifichi la vita?»

«E come?»

«Candidandoti procuratore di Stato. Così potremmo lavorare insieme.»

«Eh? Vuoi dire che Skye se ne va?»

Sul lato opposto della palestra il sollevatore di pesi aveva cominciato a lavorare sul sacco. Un sottofondo ritmico e regolare accompagnava adesso la danza di Matthew e Bloom sul tappetino, mentre i due si muovevano l'uno di fronte all'altro, sferrando colpi nell'aria, avvicinandosi, allontanandosi, saltellando in cerchio. Grosse gocce di sudore macchiavano le magliette e scorrevano a rivoli sui volti.

«Skye guarda a nord, verso Talahassee» rispose Bloom.

«Cos'è questo grosso caso su cui sta seduto, Morrie?»

«Quale grosso caso?» chiese Bloom con fare innocente.

«Il vento mi ha sussurrato qualcosa...»

«Chi te lo ha detto?»

«Un uccellino.»

«Io sono sordo, muto e cieco» disse Bloom.

«Si dice che comparirà sui giornali. Sto ancora aspettando.»

«Forse stiamo aspettando anche noi.»

«Aspettando cosa?»

«Chiedi al tuo uccellino. Ne hai abbastanza?»

«Certo» rispose Matthew.

Si diressero alla parete, dove avevano lasciato le borse, estrassero gli a-

sciugamani e si asciugarono faccia e collo. Tutti e due avevano il fiato corto.

«Posso farti qualche domanda?» chiese Matthew.

«Non su Bannister.»

«No. Sull'arresto di Leeds.»

«Certo.»

«Dimmi cos'è successo quella mattina.»

«Niente. Siamo andati a casa sua con un portafoglio che avevamo trovato sul luogo del delitto. Inequivocabilmente di proprietà di Leeds. Lui era in pigiama quando siamo arrivati. Ha identificato il portafoglio come proprio e noi gli abbiamo chiesto di seguirci. L'abbiamo interrogato nell'ufficio del capitano e abbiamo tirato dentro anche Skye quando abbiamo pensato di avere abbastanza carne al fuoco.»

«Cioè quando?»

«Vuoi dire quando abbiamo capito di averlo in pugno?»

«Sì.»

«Quando abbiamo ricevuto la telefonata di Tran Sum Linh.»

«Che vi ha detto... ?»

«Di 'aver visto l'uomo che aveva ucciso i suoi amici.»

«E poi?»

«Poi abbiamo organizzato un confronto. Tran ha identificato Leeds come l'uomo che quella sera aveva visto entrare nella casa.»

«Quando hai trovato gli altri testimoni?»

«Il giorno seguente. Dopo che Leeds era già stato accusato.»

«Il mercoledì.»

«Quello che era.»

«Il 15.»

«Te lo racconto a grandi linee, ma date e orari sono precisi. L'operatore del 911 ha registrato la telefonata alle sei e cinquanta della mattina del 14, un martedì. La telefonata di quel tale, come accidenti si chiama. Questi nomi vietnamiti del cazzo mi fanno morire. Comunque, questo tipo era passato a prendere i suoi tre amici per portarli al lavoro e li ha trovati morti tutti e tre. Le vittime avevano un doppio lavoro. In fabbrica di giorno, al ristorante di sera. Immagino lo saprai. L'operatore ha mandato sul posto l'autopattuglia Charlie, che ha confermato via radio il triplice omicidio. Il capitano mi ha telefonato a casa e io ho incontrato Rawles sul posto; dovevano essere le otto, o poco dopo. Appena abbiamo trovato il portafoglio, siamo andati alla fattoria dei Leeds. Non sapevo che i contadini fossero

così ricchi, e tu?»

«Alcuni sì.»

«Mmmm» disse Bloom e sollevò il giubbotto di salvataggio che si era portato in palestra. Arancione, con lacci arancione e la scritta PROPRIETÀ DELLA GUARDIA COSTIERA U.S. sulla schiena. «Tran ha identificato Leeds quello stesso pomeriggio e noi abbiamo trovato il secondo testimone il giorno dopo. Per cui hai ragione: era mercoledì 15. Sai perché adesso mi metto questo giubbotto?»

«Perché la palestra sta per affondare.»

«Molto divertente» commentò Bloom, ma non rise. «Me lo metto perché è imbottito sulle spalle e nel collo ed è lì che adesso mi darai un sacco di pugni.»

«Dimmi una cosa, Morrie: quando sei andato alla fattoria, hai notato segni di scasso?»

«Non stavamo cercando uno scassinatore, Matthew.»

«Ma non hai visto segni di effrazione sulle porte o sulle finestre?»

«Te l'ho detto: non ne cercavamo.»

«Manderò qualcuno a controllare.»

«Sicuro. Se trovi qualcosa, informane Pat.»

«Meglio non chiamarla Pat.»

«Però ti avverto: perderai soltanto del tempo. Senti, so a che cosa miri: pensi che qualcuno sia entrato in casa e abbia rubato giacca e berretto, non è così? E poi li abbia rimessi nell'armadio, giusto? E qualcuno avrebbe rubato *anche* le chiavi della macchina della signora Leeds? E poi le avrebbe rimesse nella borsetta, che era nell'armadio al piano di sopra? O il duplicato delle chiavi che usava Leeds, che sono state poi rimesse sopra il comò della camera da letto? Perché, come sono certo che già sai...»

«Sì, Charlie Stubbs ha visto...»

«Sì, ha visto Leeds arrivare in Maserati verso le dieci e mezzo di quella sera.»

«*Se* era Leeds.»

«E chi era, se non Leeds?»

«Era un uomo con un berretto giallo e una giacca gialla.»

«Che, guarda caso, sono di proprietà di Leeds.»

«Il berretto era un omaggio pubblicitario e la giacca viene da Sears. Possono esserci cento persone in questa città con quello stesso maledetto berretto e la stessa maledetta giacca.»

«E in questa città ci sono cento persone che hanno anche le chiavi della

Maserati?»

«Be', ammetto che...»

«E le chiavi della barca?»

Matthew sospirò.

«Già» disse Bloom. «Matthew, so che ho avuto torto l'ultima volta. Ma questa volta abbiamo veramente troppo in mano. Presenta una dichiarazione di colpevolezza per Leeds. La Demming è nuova e ansiosa, ti renderà le cose facili. Fammi questo favore, okay? Risparmiati un mucchio di imbarazzo. Per favore.»

Matthew non fiatò.

«Andiamo» disse Bloom. «Adesso ti insegno come paralizzarmi.»

C'erano due messaggi nella segreteria telefonica quando Matthew arrivò a casa quella sera. Il primo era di Warren Chambers. Gli comunicava ciò che aveva saputo a proposito del numero di targa.

«Merda» sbottò Matthew.

Il secondo era di Jessica Leeds. Lo pregava di richiamarla appena possibile. In piedi con addosso gli indumenti della palestra, desideroso soltanto di farsi una doccia, Matthew aprì l'elenco telefonico alla L, trovò il numero della fattoria e lo compose. Jessica sollevò il ricevitore al terzo squillo.

«Signora Leeds, sono Matthew Hope.»

«Oh, salve. Sono contenta che mi abbia richiamato. Mi ha telefonato Stephen oggi pomeriggio, subito dopo aver parlato con lei. Era così eccitato.»

La maledetta targa, pensò Matthew.

«Be', a quanto pare siamo stati un po' precipitosi.»

«Cosa intende dire?»

«Quel numero non esiste nello stato della Florida.»

«Oh no!»

«Mi dispiace.»

«Che delusione!»

«Lo so.»

«Non potrebbe appartenere a un altro Stato?»

«Trinh è certo che fosse una targa della Florida.»

«Questo ucciderà Stephen. Lo *ucciderà*.»

«Le ha detto il numero?»

«Sì.»

«A lei dice niente?»

«Come?»

«Non ha notato un'auto con quella targa intorno alla fattoria... o nella zona... niente del genere? Un'auto che studiava il posto?»

«Oh. No, mi spiace.»

«Perché, se qualcuno è entrato scassinando...»

«Sì, capisco cosa vuol dire. Ma noi qui siamo così isolati... Penso che avrei notato una cosa del genere. Una macchina che passa adagio...»

«Sì.»

«... o che fa inversione nel vialetto...»

«Sì.»

«Ma no, non ho visto niente.»

«A proposito» disse Matthew «manderò una persona a controllare porte e finestre. Si chiama Warren Chambers. Gli dirò di telefonarle prima.»

«Le mie porte e finestre?»

«Per cercare segni di scasso.»

«Ah sì. Buona idea!»

«Le telefonerà.»

«Bene.»

Jessica rimase per un attimo in silenzio.

Poi disse: «Non so proprio come dirlo a Stephen.»

Non lo sapeva neppure Matthew.

«Lo farò io» le promise. «Non si preoccupi per questo.»

A Warren la memoria fotografica era stata utilissima per quasi tutta la vita. Al liceo - e anche in seguito, durante il suo breve soggiorno al college - mentre gli altri studenti scarabocchiavano minuscoli e fitti appunti sui polsini della camicia o sul palmo della mano, lui memorizzava pagine e pagine che poi poteva richiamare in un attimo. Per intero. Nella mente gli appariva di botto la pagina, precisa e identica a quando l'aveva letta. Fenomenale. La cosa funzionava a meraviglia anche per le facce. Quando lavorava per la polizia di St. Louis, gli bastava vedere una volta, e una volta soltanto, una foto segnaletica perché gli rimanesse impressa nella mente, registrata per sempre. Due anni dopo vedeva per strada quello stesso laduncolo e lo seguiva per isolati e isolati, cercando di indovinare quale reato stesse per commettere.

Se Warren avesse visto quella targa la notte degli omicidi, c'era da scommettere che non l'avrebbe ricordata sbagliata. La targa si sarebbe fissata sulla lastra fotografica dell'occhio, *click,* e sarebbe rimasta impressa

per sempre nel cervello. A colori; arancione e bianco, i colori delle targhe dello Stato.

Mr. Memoria, ecco cos'era Warren Chambers.

Tranne quella sera.

Quella sera non riusciva a ricordare, neppure a costo della vita, il numero di telefono fuori elenco di Fiona Gill.

«*Come sono sicura che il mio numero di telefono fuori elenco è 381-2645.*»

Era quello che aveva detto la donna.

Oppure no?

Ma quando aveva composto il 381-2645, aveva beccato uno che sembrava una belva in gabbia, ringhioso perché Warren l'aveva svegliato nel cuore della notte. Solo che erano soltanto le otto e mezzo. Così Warren aveva rifatto il numero: la sua memoria non poteva sbagliarsi, era lui che l'aveva eseguito male. Di nuovo lo stesso mostro ruggente, che gli aveva intimato di smettere, altrimenti...

Warren aveva subito riagganciato.

Sapeva di non sbagliarsi sul 381, perché quello era uno dei sette prefissi di Calusa e nessuno degli altri - 349, 242, 363 eccetera - assomigliava minimamente. Per cui doveva essere per forza il 381. Come aveva potuto incasinarsi con gli ultimi quattro numeri? Li ricordava in una sequenza sbagliata? In tal caso, quante erano le possibili combinazioni dei numeri 2, 6, 4 e 5?

Richiamando alla mente un remoto capitolo di un testo del college sulle permutazioni e combinazioni, arrivò alla formula 4 x3x2xl=X, poi a 4x3=12x2 = 24xl=24 e calcolò che esistevano ventiquattro possibili modi di combinare i numeri 2, 4, 6 e 5. Dato che aveva già provato il 2645 - due volte, niente meno - restavano ventitré possibilità.

Cominciò con il 2654, da lì proseguì fino al 2564, al 2546 e poi al 2465 e al 2456.

Niente Fiona Gill.

Allora passò alla successiva sequenza del sei, cominciando questa volta con il numero 6. Prima fece il 6245, poi il 6254 e poi ancora e ancora e ancora finché non terminò l'intera sequenza con il 6542. Ancora niente Fiona Gill.

Ormai erano quasi le nove.

Pensò che gli ci volevano circa trenta secondi per formare il numero, lasciare suonare il telefono tre, quattro volte, scoprire che non c'era nessuna

Fiona Gill, ringraziare e riattaccare. Sei diversi numeri di telefono per ogni sequenza. Centottanta secondi in tutto. Tre minuti, più o meno, a seconda della lunghezza di ogni conversazione. Erano le nove e cinque quando finì la sequenza che cominciava con il 5. Ancora nessuna Fiona. Continuò con l'ultima sequenza.

381-4265.

«*Trrr, trrr, trr..,*» Pronto?

«Potrei parlare con Fiona Gill, per favore?»

«Chi?»

«Fiona Gill.»

«Qui non c'è nessuno con quel nome.»

E poi il 381-4256...

E il 381-4625...

E fino alla fine, quando arrivò all'ultima possibile combinazione, il 381-4562. Il telefono squillava, squillava, squillava...

«Pronto?»

Una donna nera.

«Fiona?»

«Chi?»

«Sto cercando Fiona Gill.»

«Amico, hai sbagliato numero.»

«*Click.*»

Warren rimase immobile, scoraggiato; la sua proverbiale memoria aveva subito uno scossone. "Deve esserci un errore" rifletté. "Forse mi ha dato il numero sbagliato. Forse era così eccitata che si è dimenticata il suo numero di telefono. È possibile. Come faccio adesso a trovare quello esatto se è fuori elenco?" Prese di nuovo il ricevitore, premette lo zero per l'operatore, lasciò squillare il telefono una volta, due...

«Centralino.»

«Detective Warren Chambers. Dipartimento di polizia di St. Louis.»

«Sì, signor Chambers.»

«Stiamo cercando di localizzare la sorella della vittima di un omicidio...»

«Oh mamma mia, un omicidio!» esclamò la centralinista.

«Sì. Si chiama Fiona Gill. A quanto pare il suo numero...»

«La vittima.»

«No, la sorella. Abita a Calusa. Pensavo...»

«Com'è il tempo su da voi?»

«Splendido. Un'estate meravigliosa. Fiona Gill. G-I-L-L. Non ho l'indirizzo.»

«Solo un momento, signore» pregò la centralinista. Interruppe la comunicazione per circa dieci secondi. Quando tornò, disse: «Mi dispiace, signore, ma è un numero fuori elenco.»

«Sì, lo so.»

«Non ci è permes...»

«Si tratta di omicidio» incalzò Warren.

Funzionava sempre.

«Mi dispiace, signore, ma è nostra politica non dare i numeri fuori elenco.»

«Sì, capisco. Potrei parlare con la caposervizio, per favore?»

«Sì, signore. Un momento, prego.»

Warren aspettò.

«Signorina Camden» disse una voce femminile.

«Detective Warren Chambers. Stiamo lavorando su un caso di omicidio, qui a St. Louis, e ho bisogno di mettermi in contatto con una donna di nome Fiona Gill che abita nella vostra città. Per favore, può chiedere al direttore di... ?»

«Un omicidio *dovei*» fece la signorina Camden.

«A St. Louis» rispose Warren.

«Starà scherzando» disse la donna e riappese.

Warren guardò il ricevitore.

E così, qualche volta *non* funzionava.

Rimise il ricevitore sulla forcella, rifletté un momento, poi aprì la sua rubrica personale. Durante l'ultimo caso cui aveva lavorato per conto di Matthew, aveva assunto due "ammazzaneri" del Dipartimento di polizia di Calusa perché, come secondo lavoro, facessero un po' di sorveglianza in una certa casa. Uno di loro era rimasto ucciso, ma l'altro era ancora vivo e tra lui e Warren c'era ancora una sorta di diffidente amicizia, l'unica che un razzista convinto potesse concedere a un nero in quella città. Warren cercò il telefono di casa di Nick Alston, guardò l'orologio - le nove e venti - e compose il numero.

«Pronto?»

«Nick?»

«Sì?» Warren Chambers.

«Come va, Chambers?»

Sopraffatto dalla gioia nel risentirlo.

«Ho bisogno di un favore.»
«Sì?»
Sempre più entusiasta.
«Un numero di telefono» continuò Warren. «Per il caso su cui sto lavorando.»
«Dove?»
«Qui, a Calusa.»
«Il numero, intendo.»
«È di questo che parlo: il numero. È fuori elenco.»
«Sul serio? Per quando ne hai bisogno?»
«Adesso.»
«Non sono al lavoro.»
«Non puoi fartelo trovare da qualcuno?»
«Forse. Tu dove sei?»
«A casa.»
«E dov'è? A Newtown?»
La zona nera di Calusa.
«No. A Hibiscus.»
«Lasciami il tuo numero» disse Alston.
Warren glielo diede.
«Come si chiama la persona?»
«Fiona Gill.»
«È dell'Ufficio Esattoriale Tasse, vero?»
«Sì.»
«Veicoli a Motore, giusto?»
«Giusto. Ho bisogno di un'informazione su una targa.»
«Per cui la devi chiamare a casa, giusto?»
«Giusto.»
«Già, giusto il cazzo. Ti richiamo.»
Richiamò dopo circa dieci minuti.
«Il numero è 381-3645.»
«Ahhhh» disse Warren.
«Già, ahhhh. Ahhh *cosa?*»
«Un tre. Invece di un due.»
«Questo dovrebbe avere un senso, vero? Chambers, di solito non dirigo un servizio appuntamenti. Spero te ne renda conto.»
«Ti devo un favore.»
«Puoi scommetterci.»

«Non me ne dimenticherò. Grazie tante, Nick. Ti sono veramente gr...»

«Ti ricordi il mio socio?» lo interruppe Alston. «Charlie Macklin? Quello a cui hanno sparato mentre sorvegliava quella casa sulla spiaggia?»

«Sì, me lo ricordo.»

«Mi manca» disse Alston.

Ci fu silenzio sulla linea.

«Andiamo a farci una birra insieme una volta» propose Warren.

«Okay» rispose Alston.

Un altro silenzio.

«Ci risentiamo» disse Warren. «Grazie ancora.»

«Okay» disse Alston e riattaccò.

Warren rimise il ricevitore sulla forcella. Erano le nove e trentacinque; si chiese se non fosse troppo tardi per chiamarla. Mentre stava dibattendo il problema, il telefono squillò. Warren alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Warren?»

«Sì?»

«Salve. Sono Fiona Gill.»

A Calusa, Florida, le spiagge cambiano con le stagioni. Ciò che a maggio è una vasta spiaggia di un purissimo bianco, a novembre può diventare una stretta striscia sabbiosa di conchiglie, alghe e contorti pezzi di legno portati dal mare. Qui la stagione degli uragani terrorizza sia per i danni che provoca agli edifici, sia per i disastri che arreca alle preziose spiagge del Golfo del Messico.

Al largo di Calusa ci sono cinque isolette, le keys, ma tre soltanto - Stone Crab, Sabal e Whisper - sono situate, da nord a sud, parallele alla costa. Flamingo Key e Lucy's Key, invece, sono all'interno della baia, come due massicce pietre da guado che collegano la terraferma prima a Sabal e poi a Stone Crab... che di solito subisce i danni peggiori durante i violenti uragani autunnali. Stone Crab è la più stretta delle keys di Calusa, con spiagge, un tempo splendide, erose da decenni di acqua e vento. Settembre dopo settembre, la strada a due corsie di Stone Crab viene sommersa: la baia da un lato e il Golfo dall'altro si congiungono sopra la strada e impediscono il passaggio di qualunque mezzo che non sia un canotto. Sabal Beach è quella che storicamente subisce meno danni. Era a Sabal che gli agenti di polizia della città di Calusa chiudevano un occhio e guardavano dall'altra parte quando si trattava del cosiddetto naturismo.

Be', non proprio dall'altra parte.

Sulla Sabal alle donne era permesso sguazzare nell'acqua o girellare in spiaggia in topless. Ma se una sola area genitale, maschile o femminile, veniva esposta per una frazione di secondo, come per incanto sulla strada di accesso alla spiaggia appariva un'auto bianca con lo stemma blu del Dipartimento della città di Calusa sulle fiancate e un mastino della legge in uniforme arrancava solennemente sulla sabbia - la testa bassa, gli occhi che studiavano il terreno (ma *non* l'area pubica incriminata) - per effettuare un arresto immediato in base a un'ordinanza che risaliva al 1913, anno in cui la città era stata fondata.

Quella sera la vecchia Buick di Warren era l'unica vettura sulla strada di accesso. Il parcheggio principale era oltre la spiaggia, vicino al grande padiglione dove tutte le notti si radunavano i teenagers di Calusa per praticare i loro misteriosi riti tribali. Laggiù qualcuno stava suonando la chitarra; sfilacciati brandelli di un motivo incomprensibile echeggiavano nell'aria umida. Non c'era neppure un alito di vento. Warren era molto nervoso.

L'ultima volta che si era sentito così nervoso, era stato a St. Louis, quando un cecchino appostato con un fucile su un tetto sparava in basso, sulla strada, e Warren e altri quattro poliziotti in giubbotto antiproiettile erano saliti lassù, avevano sfondato la porta antincendio e si erano catapultati fuori in mezzo a una pioggia di pallottole. Era stato in quel momento che il nervosismo era diventato puro terrore. L'uomo con il fucile sembrava un forsennato. Capelli irti sulla testa, occhi sbarrati. Azzurri. Occhi azzurri che brillavano alla luce del sole. Era l'individuo più spaventoso che Warren avesse visto in vita sua fino a quel momento. Dopo di allora aveva incontrato gente anche più spaventosa - il mondo è pieno di pazzi che ti fanno fermare il cuore - ma la sua personale definizione di terrore sarebbe stata per sempre associata a quel bianco dagli occhi azzurri che seminava pallottole su un tetto nero mondato di sole.

Quella sera Warren non era terrorizzato, era solo nervoso.

Perché...

Be'...

Al telefono, Fiona si era scusata per averlo chiamato così tardi, poi gli aveva detto com'era stato bello rivederlo quel pomeriggio, quindi aveva accennato al caldo.

"Non ricordo sia stato mai così caldo, e tu?"

"No, neppure io" aveva convenuto Warren.

"Non piove da due giorni. Devono essere i russi."

"Probabile."

Warren si stava chiedendo perché gli avesse telefonato.

"Sarebbe una serata perfetta per una nuotata" aveva detto Fiona. "Solo che io non ho la piscina. Tu ce l'hai per caso?"

Warren le aveva risposto che abitava in un miniappartamento al secondo piano di una ex banca ristrutturata sulla Hibiscus e che no, non aveva la piscina. Fiona allora aveva insistito che era un peccato che nessuno dei due l'avesse, perché era una serata così bella per una nuotata, anche se forse era troppo tardi per...

"No, non è tardi" l'aveva interrotta Warren.

E aveva dato un'occhiata veloce all'orologio.

"Sono solo le nove e quaranta" aveva soggiunto.

"Una nuotatina al chiaro di luna" aveva concluso Fiona.

"Sì, sarebbe simpatico."

"Già, non è vero?"

C'era stato un silenzio. Come il silenzio del pomeriggio all'Ufficio Esattoriale, quando l'aria aveva crepitato di possibilità che stavano per svanire.

"Allora" aveva detto alla fine Fiona, e Warren non avrebbe mai saputo quanto coraggio le fosse stato necessario. "Pensi che ti andrebbe di venire qui da me e... "

"Sì" aveva detto subito Warren.

"... passare a prendermi... "

"Sì."

"E poi andare insieme a Sabal?"

Sabal, aveva pensato Warren.

Era stato allora che il cuore aveva cominciato a battere forte e le mani erano diventate umidicce.

Perché Fiona avrebbe potuto suggerire qualsiasi *altra* spiaggia di Calusa per la nuotata al chiaro di luna - quella sera c'era davvero la luna - e invece aveva scelto Sabal. E Sabal era la sola e unica spiaggia topless.

Fiona indossava una tuta blu con la lampo sul davanti. Mentre Warren chiudeva a chiave la macchina, si tolse i sandali e li tenne in una mano, dondolandoli dai cinturini. Warren era in jeans, maglietta di cotone e mocassini senza calze. Andò al bagagliaio, lo aprì, prese fuori due asciugamani, una coperta e una frigoborsa con la tracolla. Dentro, in ghiaccio, c'era una bottiglia di succo d'arancia piena di martini, una scatoletta di pâté che Warren aveva comprato al French Château sulla Gaines Street, una scatola di crackers, qualche piatto di carta, bicchieri e posate di plastica e

una Colt calibro 38 Detective Special.

«Vuoi una mano?» gli chiese la donna.

«Se vuoi prendere gli asciugamani...»

«Certo. Dammi anche la coperta.»

«No, va bene così» disse Warren e le porse gli asciugamani. Mentre richiudeva il portellone, notò, quasi la vedesse per la prima volta, la sua targa:

DTU 89R.

Tre lettere, due numeri e un'altra lettera.

Proprio come gli aveva detto Fiona.

Posò per un attimo il frigo, si tolse i mocassini e si gettò la coperta sulla spalla, come uno scialle messicano. Riprese la borsa termica e seguì Fiona sulla sabbia. La marea stava salendo. Non un accenno di schiuma bianca in mare quella sera: le onde lambivano la spiaggia, sussurrando. Trovarono un posto sulla sabbia asciutta a circa sei metri dalla riva e stesero la coperta. Non c'era bisogno di ancorarla a terra: non soffiava niente che somigliasse vagamente a una brezza. Warren si guardò attorno sulla spiaggia. Non un'anima in vista.

Fiona stava aprendo la lampo della tuta.

«Stavo proprio per telefonarti» le disse Warren. «Ma mi hai battuto sul tempo.»

«Bugiardo.»

«No, parlo sul serio.»

La lampo adesso era aperta fino alla vita. Fiona si liberò le spalle, abbassò la tuta e ne uscì. Indossava un bikini verde molto succinto.

«Volevo invitarti a cena» continuò Warren.

Era strepitosamente bella.

«Così va molto meglio» disse Fiona e sorrise, un lampo dei denti candidi nella luce della luna. Si volse d'improvviso e corse verso l'acqua. Warren la guardò. Così bella, pensò. E si chiese quante ore passasse a fare aerobica. Si slacciò la cintura, si tolse jeans e maglietta. Si sentì improvvisamente idiota con i boxer. Quella sera avrebbe dovuto mettersi qualcosa di più sexy, uno di quei costumi da bagno italiani che sembrano sospensori e sono rosso fuoco, o nero notte o blu scuro. Ma lui non l'aveva.

Fiona lo guardava dall'acqua.

Alto e forte, il corpo di un atleta.

Così bello, pensò.

Warren si avviò sulla spiaggia, a lunghe falcate, sollevando la sabbia

dietro di sé, entrò in acqua di corsa, spingendo con le ginocchia, fece un tuffo e riemerse sorridendo a circa tre metri dal punto in cui si era tuffato.

«L'acqua è ancor più calda dell'aria.»

«Sì» disse Fiona.

«Perfetta» disse Warren.

Parlava di lei.

«Perfetto» disse Fiona.

Parlava di lui.

«Non ti ho telefonato perché non mi ricordavo più il tuo numero» le disse.

Si muovevano nell'acqua, uno di fronte all'altra. Il chiarore della luna increspava la superficie, facendo galleggiare monete d'argento dappertutto intorno a loro.

«Vergogna» lo rimproverò Fiona.

«Di solito ho una memoria eccellente.»

«Forse hai voluto dimenticarti il mio numero.»

«No, no! Perché mai avrei voluto dimenticarlo?»

«Non lo so. Forse hai paura di me.»

«No, no.»

«Perché sono una donna più vecchia e con maggior esperienza di te.»

«Ci scommetti?»

«Certo» disse Fiona e sorrise con aria di mistero.

«Sei molto bella» le disse Warren.

«Anche tu.»

Si baciarono nella luce della luna.

Toccandosi solo con le labbra.

Galleggiando in quel mare di monete, le labbra che si toccavano. Gentilmente.

Lei disse: «Mmmm.»

Lui disse: «Sì.»

Nuotarono per circa dieci minuti, con il ricordo di quell'unico bacio sospeso tra loro, la notte carica di aspettativa.

«Come facevi a essere sul punto di telefonarmi?» chiese Fiona. «Visto che avevi dimenticato il mio numero?»

«Oh. Ho un amico al Dipartimento di polizia di Calusa.»

«Ti sei preso tutto quel disturbo.»

«Sì.»

«Mamma mia.»

«381-3645» disse Warren.

«È proprio quello.»

«Inciso a fuoco» disse Warren e si passò un dito sulla fronte.

«Tutto quel disturbo...» disse Fiona e lo baciò di nuovo.

Adesso erano in piedi nell'acqua. Warren l'abbracciò e la tirò più vicino a sé. Fiona alzò le braccia e gliele passò dietro il collo. Lo baciò con più forza. Le mani di Warren si chiusero sulle sue natiche. Fiona si fece più vicina.

«Oh Signore» sussurrò la donna.

Uscirono dall'acqua mano nella mano. Warren guardò di nuovo in su e in giù lungo la spiaggia. Ancora deserta. Uno spicchio di luna nel cielo fitto di stelle. Erano soli nella notte, soli nell'universo.

«Ho preparato il martini» disse.

«Che pensiero gentile.»

Warren tolse il coperchio del frigo, infilò una mano all'interno per prendere la scatoletta di pâté, staccò la chiavetta fissata al coperchio, la infilò nella linguetta e disse: «Questi aggeggi non funzionano mai» poi, in fretta e senza alcuna difficoltà, ruotò indietro il coperchio. «Miracolo!» esclamò. Fiona lo stava osservando. Era bello in boxer e con quel taglio di capelli. Si chiese se dovesse togliersi il reggiseno del bikini, quella era una spiaggia topless. "No", decise "lascia che sia lui a togliermelo."

Warren aprì la scatola di crackers, quindi estrasse dal frigo un coltello di plastica e un paio di bicchieri lucidi, anch'essi di plastica. «Se tu prepari da mangiare, io verso da bere» disse a Fiona e le porse un piatto di carta. Fiona cominciò a spalmare il pâté sui crackers. Warren la osservava, pensando a com'erano affusolate ed eleganti le sue dita, a come sembrava assorta con la testa china sui crackers, mentre spalmava con cura il pâté e la luce della luna enfatizzava gli zigomi alti e il naso perfetto. "Sei la donna più bella che abbia mai visto", pensò.

«Sei la donna più bella che abbia mai visto» disse.

«È gentile da parte tua» disse piano Fiona e lo guardò.

«Questi non sono proprio i bicchieri più adatti per il martini» si scusò Warren. «Sono di plastica.»

Sembrava di colpo imbarazzato.

«Vanno benissimo.»

«Ho scordato di portare le olive» disse Warren.

«E chi ha bisogno delle olive?»

Warren versò da bere.

«Mi piace il martini» disse Fiona.

«Anche a me.»

«Pallottole d'argento.»

«Già.»

Richiusero il frigo e se ne servirono come di un tavolino, mettendoci sopra il piatto con i crackers e la bottiglia con ciò che rimaneva del martini. La luce della luna le sfiorava i capelli. Le sfiorava la sommità del seno sopra il bikini verde. Warren si chiese se si sarebbe tolta il reggiseno, quella era una spiaggia topless. Pensò che sarebbe morto, se se lo fosse tolto. Sperava non lo facesse. In un certo senso sarebbe stato volgare e Fiona Gill non era una donna volgare.

«Hai visto *Da Qui all'Eternità?*» gli domandò Fiona.

«Credo di sì. Il film intendi?»

«Sì.»

«Sì, l'ho visto in televisione.»

«Non parlo della miniserie...»

«No, no, proprio il film. Quello con Burt Lancaster e Deborah Kerr.»

«Sì. È molto buono, Warren.»

«Grazie.»

«Forte, ma buono. Mi ricorda quel film.»

«Davvero?»

«Una scena di quel film.»

«Quale scena?»

«Quando fanno l'amore sulla spiaggia con le onde che si infrangono.»

Il cuore di Warren ricominciò a battere forte.

«Le onde che si infrangono» ripeté Fiona e guardò verso il mare. «Hai notato che non esistono scene d'amore tra neri? Nei film, voglio dire. Non parlo della televisione: ti immagini Bill *Cosby* che fa l'amore? Ma si penserebbe che nei film...»

«Be', a me pare di averne viste» disse Warren.

«E dove le hai viste?»

«Ho visto Gregory Hines in qualche scena d'amore. Almeno credo.»

«Hai mai visto Eddie Murphy baciare una donna?»

«Credo di sì. Sì: in quel film dove lui impersona un capo africano che viene a cercare moglie in America. Mi pare che la baci.»

«La bacia.»

«Sì.»

«Perché non mi baci?»

Warren la baciò. A lungo e con forza. Misero giù i bicchieri. Warren la fece distendere sulla coperta e la baciò di nuovo.

«Mi piace baciarti» mormorò Fiona.

«Mi piace baciarti» sussurrò Warren.

La mano di Warren si mosse sotto il minuscolo reggiseno verde, trovò il seno nudo. Il capezzolo era duro. A causa dell'acqua, pensò. Ma l'acqua non era fredda.

«È perché hanno paura» disse Fiona.

«Di che cosa?»

«Di mostrare scene di sesso tra due neri.»

«Scommetto che è così.»

«Hanno paura che noi si inciti la popolazione alla rivolta» disse Fiona e rise piano.

Warren baciò la risata sulla sua bocca. E slacciò il reggiseno. I seni si liberarono.

«Sì» disse lei.

Warren le baciò i capezzoli.

La mano di Fiona scivolò dentro i boxer.

«Pensi sia vero quello che si dice dei neri?» gli domandò. Il che significava che non era mai stata a letto con un bianco e che non aveva termini di paragone. Così almeno sperava Warren. Se era per quello, sperava anche che non fosse mai stata a letto con nessuno a parte il suo ex marito, sperava che fosse vergine a parte lui, sapeva che era impossibile, per poco non glielo chiese, ma desistette. La sua mano si mosse sul ventre di Fiona e scese in fondo al bikini verde, con le dita che cercavano.

«Deve essere vero» disse Fiona. «Quello che dicono.»

«Mm-huh» disse Warren.

«A proposito dei neri.»

«Mm-huh.»

Trovandola.

«Deve essere per questo che hanno così paura di far vedere una vera scena di sesso.»

«Mm-huh.»

Toccandola.

«Hanno paura che i neri corrano fuori per strada con i loro grossi cazzi...»

Lo strinse forte mentre lo diceva, per sottolineare il punto.

«... e stuprino tutte le donne bianche della nazione.»

«Scommetto che è proprio così» disse Warren, senza fiato.

«Non vuoi baciarmi ancora?» gli domandò Fiona.

Warren la baciò ancora.

Si sentì girare la testa baciandola e baciandola.

«Meglio che tu stia attenta» l'ammonì.

«Mmmm» Quello che stai facendo...

«Sì.»

«Perché...»

«Fanno tutte quelle scene bollenti di sesso tra due *bianchi*» disse Fiona, mentre la sua mano si muoveva imprudente «ma mai tra due neri. Sì, lì, proprio lì, mmm. Oh, magari un paio di bacetti, mmm, sì... ma mai la cosa vera, oh no, oh *sì,* proprio lì, oh Dio, sì, mai una vera scena di sesso, oh *Gesù!*» e improvvisamente sollevò i fianchi verso di lui. Warren le abbassò gli slip sulle cosce e sulle ginocchia. Fiona li calciò via sulla sabbia e si spalancò per lui sulla coperta. Warren fu nudo in un istante e rotolò sopra di lei.

«Mai niente come *questo*» disse Fiona. «Oh Gesù, *mai!*»

8

Si arrivava al porticciolo da una strada in terra battuta che costeggiava i magazzini Toys "℟" Us in Henley Street, una traversa del South Tamiami Trail, passando accanto al complesso residenziale Twin Tree Estates lungo le rive del Willowbee Creek, con le piume delle pampe che si agitavano dolcemente alla brezza mattutina. Per prima cosa si scorgevano le barche in secca sotto le tettoie recintate, i cui tetti di lamiera arrugginivano al sole. Al di là dei docks, sorgeva la casa rivestita di catrame dove Charlie Stubbs viveva con la moglie e un retriever dorato di nome Shadrach.

La casa era sulla riva e aveva un'ottima vista sui ventun'ormeggi che Stubbs affittava ai proprietari delle barche. Si riteneva che, la sera del 13 agosto, Stephen Leeds fosse salito su una barca chiamata *Felicity* all'ormeggio numero dodici e fosse salpato nella notte per andare a commettere un triplice omicidio.

«Una volta ne avevamo tre» spiegò Stubbs a Matthew. «Una femmina di nome Meshach e un altro maschio di nome Abednego.»

Era piegato per carezzare, tirare, grattare e strofinare l'orecchio del grosso cane dal pelo dorato, che se ne stava seduto a godersi le coccole, la lingua penzoloni, gli occhi chiusi, le zampe leonine solidamente piantate sul-

le assi del pontile. Erano di fronte all'ufficio del porticciolo. Attraverso la porta aperta, Matthew vedeva le chiavi delle barche appese ai ganci, ognuna identificata dal numero di ormeggio rozzamente dipinto sul pannello di legno. Si chiese se, la sera dei delitti, la porta dell'ufficio fosse stata chiusa a chiave.

«Allora abitavamo ancora su, nel nord. Conosce una cittadina nel Vermont che si chiama West Dover? Bel posto, ma in inverno ci si gela il sedere. Io e mia moglie siamo venuti quaggiù nel '47; volevamo comprare un motel e abbiamo finito col prendere un porto. Non sapevamo un accidenti di barche. Comunque, un inverno, lassù nel Vermont, gli altri due cani scomparvero. Meshach e Abednego. Pensavamo che ce li avesse rubati qualche sciatore di New York; sa, c'è un grosso mercato per i cani con il pedigree. Erano due bellezze, quei cani. Pensavamo proprio che ce li avessero rubati. Mia moglie aveva il cuore spezzato. Voleva bene a quei cani, specie alla femmina. Comunque, arriva la primavera e ricevo una telefonata dal custode di uno dei villini sul lago. Mi dice che, mentre stava ripulendo il lago dai rami e dai rifiuti, aveva guardato giù e sul fondo aveva visto quelli che gli erano sembrati due cervi, ma che invece erano due grossi cani. Mi aveva telefonato per via delle targhette sui collari. Erano proprio loro. Abbiamo pensato che forse si erano messi a giocare sul ghiaccio, e che il ghiaccio si fosse rotto. Non sono riusciti a risalire, non hanno trovato la strada per uscire, capisce. Deve essere stato un brutto modo per morire, non crede?»

Matthew si chiese se ci fossero modi belli per morire.

«Mia moglie voleva bene a quei cani» riprese l'altro.

La maniera in cui lo disse, il suono triste della voce, il modo in cui continuava a stropicciare l'orecchio dell'animale, indussero Matthew a credere che Stubbs avesse amato quei cani più di quanto avesse fatto sua moglie.

«Signor Stubbs, mi dispiace disturbarla in questo modo...»

«Nessun disturbo.»

«Ma ci sono alcuni punti che vorrei controllare.»

«Certo.»

«Prima di tutto, mi dica... Quelle appese sono le chiavi delle barche, vero?»

«Sì.»

«Sono contrassegnate dal numero di ormeggio, giusto?»

«Tutte e ventuno, giusto.»

«Signor Stubbs, l'ufficio era chiuso a chiave...»

«Sì.»

«... la sera in cui lei ha visto Stephen Leeds uscire con la barca?»

«È chiuso a chiave *tutte* le sere. I proprietari hanno le loro chiavi, le nostre sono duplicati. Ci servono quando dobbiamo spostare le imbarcazioni.»

«Per cui Stephen Leeds avrebbe dovuto avere la sua chiave quella sera, quando è uscito in barca?»

«Doveva avercela per forza. Il duplicato era nell'ufficio e l'ufficio era chiuso a chiave.»

«Signor Stubbs, le dispiacerebbe se mandassi qualcuno a controllare porte e finestre del suo ufficio?»

«Perché?»

«Per cercare segni di scasso.»

«Si accomodi pure» disse Stubbs e si strinse nelle spalle. «Però qui non c'è stato nessuno scasso, me né sarei accorto. Cosa c'è, bello?» disse al cane. «Hai di nuovo fame? La mamma ti ha dato da mangiare questa mattina, no? Il vecchio Shad ci mangerebbe tutta la casa, se lo lasciassimo fare» spiegò a Matthew e poi, rivolgendosi di nuovo al cane: «Dai, andiamo, prima che tu muoia di fame!»

Entrò nell'ufficio; Matthew e il cane lo seguirono. Da un ripiano sulla parete, Stubbs prese un grosso sacchetto di cibo per cani e versò generosamente il contenuto in una scodella di plastica più grande della testa del retriever.

«Ecco qua, bello.» Gli diede qualche colpetto sulla testa e lo guardò con soddisfatta ammirazione mentre cominciava a mangiare. Fuori, un Sea Ray di quindici metri stava entrando in uno degli ormeggi. Stubbs distolse l'attenzione dal cane.

«Quel tipo sta imparando a portare la barca. Ogni volta che rientra, mi va a sbattere contro il molo. Lo stia a guardare ora.»

Matthew guardò. Sul viso del pilota c'era un'espressione di panico che Matthew aveva già visto almeno un centinaio di volte, un'espressione che era passata sul suo stesso viso fin troppo spesso. Diceva che un'irresistibile forza stava per scontrarsi con un oggetto inamovibile e che non ci si poteva fare niente. Assolutamente niente. Girare il volante, armeggiare con le leve del cambio, rallentare, nulla avrebbe impedito a quella maledetta barca di...

«Eccolo» disse Stubbs e sussultò.

La fiancata di dritta della barca sbatté contro il pilone con un tonfo sordo

e rimbalzò all'indietro con un'improvvisa rollata. Il capitano mise la retromarcia, si lasciò prendere di nuovo dal panico, ruotò il volante nella direzione sbagliata e andò a sbattere un'altra volta contro il pilone. In piedi, a prua, c'era una ragazza bionda in bikini nero - la figlia o l'amica del capitano, non si poteva mai dire nel sud-ovest della Florida - che cercava di mantenere l'equilibrio mentre la barca andava a sbattere. Aveva uno sguardo meravigliato, quasi stesse cercando di capire se era davvero quello il modo corretto in cui si ormeggia una barca. Finalmente il pilota mise la barca di fianco e gridò alla ragazza di saltare a terra. La ragazza esitò, poi spiccò un salto coprendo la distanza di mezzo metro che la separava dal molo. Nel salto un seno le scivolò fuori dal bikini; la ragazza lo risistemò rapida e senza imbarazzo, quindi si mise in posizione, pronta ad afferrare la cima che il pilota le lanciò.

«Meglio che vada a dare una mano» disse Stubbs «prima che quel cretino cada in acqua.»

Uscì dall'ufficio e si avviò in fretta verso il molo. «La prendo io, signorina» le disse in tono gentile. Afferrò la cima e, con gesti veloci e meccanici, la legò al pilone con una serie di nodi parlati. «Mi getti l'altra» gridò al capitano. Ripeté la stessa operazione a babordo.

«Pensa ci sia bisogno di cime a poppa?» chiese il capitano.

«Se non vuole che la barca sbatta per tutto il giorno» rispose Stubbs.

Impiegò dieci minuti per assicurare la barca. La ragazza lo osservò per tutto il tempo, cercando d'imparare. Matthew pensò che dovesse aver superato da poco i vent'anni. Sette o otto anni più giovane di Mai Chim. Si chiese come mai gli fosse all'improvviso venuta in mente Mai Chim. Forse perché la ragazza sul molo sembrava così indigena della Florida e Mai Chim così straniera.

Stubbs tornò a passi pesanti dal molo. Osservò l'uomo e la ragazza allontanarsi verso la macchina parcheggiata, quindi rientrò in ufficio.

«Se passasse meno tempo a scopare quella ragazzina e più tempo a imparare come si ormeggia, sarebbe un marinaio migliore» sbottò. «Chi viene dal nord impara subito che in Florida ci sono soltanto due cose da fare: scopare e bere. Quel tipo viene dal Michigan e ha imparato a farle bene tutte e due.»

Scosse il capo.

«Quando viene il suo uomo porte-e-finestre?» domandò.

«Gli telefono appena arrivo in ufficio» rispose Matthew. «Si chiama Warren Chambers, è stato qui...»

«Sì, la settimana scorsa» l'interruppe Stubbs. «Un ragazzo simpatico. Furbo, anche. Se c'è qualcuno che può trovare qualcosa qui, è senz'altro lui. Guardi come mangia quel cane! Si direbbe che non gli abbiano dato da mangiare da un mese.» Scosse di nuovo la testa e rimase a fissare l'animale. Poi, guardò Matthew e disse: «Be', se non c'è altro, avrei del lavoro da sbrigare.»

«Solo un momento» pregò Matthew. «Potrebbe ascoltare una cosa?»

«Ascoltare?»

«Sissignore» disse Matthew ed estrasse dalla tasca il registratore Sony che aveva portato in ufficio il giorno prima.

«Cos'è?»"domandò Stubbs.

«Un nastro che ho inciso.»

Matthew premette il tasto REWIND per assicurarsi che il nastro fosse completamente riavvolto, disse: «Ascolti» e premette il tasto PLAY. Il nastro cominciò a scorrere.

"Pronto, sono Stephen Leeds" disse la voce di un uomo. "Volevo solo dirle che uscirò di nuovo in barca per un giretto al chiaro di luna verso le dieci, dieci e trenta, per cui non sia allarmato se mi sente sul molo."

Stubbs fissò il registratore.

Adesso c'era silenzio.

Il nastro continuava a svolgersi.

«È lo stesso uomo che le ha telefonato lo scorso lunedì sera?» domandò Matthew.

«Me lo fa risentire?»

«Con piacere.»

Matthew riavvolse il nastro. Premette di nuovo il tasto di ascolto.

"Pronto, sono Stephen Leeds. Volevo solo... "

«Sembra proprio il signor Leeds.»

"... dirle che uscirò di nuovo in barca per un giretto al chiaro di luna verso le dieci, dieci e trenta, per cui non sia allarmato se mi sente sul molo."

Stubbs adesso annuiva. «Sì. È proprio il signor Leeds.»

«Non è quello che le ho chiesto» disse Matthew. «Le ho chiesto se è lo stesso uomo che le ha telefonato lo scorso lunedì sera.»

«Oh. Me lo faccia risentire, d'accordo?»

Matthew glielo fece risentire.

"Pronto, sono Stephen Leeds. Volevo solo dirle... "

«No» disse Stubbs.

Matthew premette il tasto di arresto.

«Questo è il signor Leeds» disse Stubbs «ma non è l'uomo che mi ha telefonato lunedì scorso.»

Finalmente, pensò Matthew. Un punto per noi.

C'erano più porte lì di quante ce ne fossero in una farsa di Broadway. Finestre, anche. Ovunque si guardasse. Il paradiso degli scassinatori. Prova a dire a uno scassinatore medio tossico che sulla Timucuan c'è una fattoria con tutte quelle finestre e nessun sistema d'allarme e lui se la fa addosso dalla gioia. Perfino lo scassinatore sofisticato gradirebbe una vacanza dall'abituale, duro lavoro necessario per entrare in un posto.

Il tossico preferisce le finestre. Lui conosce solo il crack, amico. Deve comprarsi il crack, amico. Spacca, afferra e corre a comprarsi il crack. Anche se sapesse far scattare una serratura o aprire una porta con una carta di credito - e non lo sa fare - non avrebbe tèmpo da perdere gingillandosi con roba del genere. È più facile spaccare la finestra con un mattone o un martello, saltare dentro, arraffare tutto quello che luccica e correre a rifornirsi.

Lo scassinatore sofisticato conosce le serrature e i sistemi d'allarme. Non c'è porta che non possa aprire o allarme che non sappia rendere inoffensivo. Rompere una finestra? Assolutamente no. Tutti riconoscono il rumore del vetro che si rompe. L'amico dorme nel suo letto a cinque miglia di distanza e russa così forte da coprire una banda, ma se sente rumore di vetri infranti, salta sul letto, capisce all'istante che sta succedendo qualcosa e afferra il telefono. Se rompi una finestra, è come sbattere due piatti insieme e annunciare al mondo intero che c'è un furto con scasso in corso. Lo scassinatore sofisticato entra ed esce passando dalla porta. Una volta Warren aveva letto un libro con quel titolo: *Doors,* porte. Su di uno scassinatore. Ma non ricordava chi l'aveva scritto.

Lì, alla fattoria dei Leeds, non c'era bisogno di essere scassinatori per entrare. In quella casa poteva entrare anche un bimbo di due anni che stesse ancora imparando a camminare. Neppure una delle finestre era chiusa a chiave. La porta d'ingresso e le altre due sulla facciata avevano serrature da quattro soldi, del tipo che si chiude premendo il bottoncino, come quelle che di solito si vedono nelle porte del bagno. Assolutamente inutili in caso di scasso. Le porte scorrevoli sul retro avevano soltanto serrature a pulsante montate sulle maniglie. Le si poteva aprire dall'esterno con un cacciavite. Warren stava cercando segni di effrazione, ma sapeva che non ne avrebbe trovati. Non c'era bisogno di attrezzi per entrare in quella casa. Tutto ciò che serviva era determinazione. E neppure tanta.

Stava tentando una porta sul lato della casa che prima gli era sfuggita...

Altre maledette porte.

... girò il pomello e non si sorprese quando la porta si aprì senza la minima resist...

«Serve qualcosa?» disse una voce dietro di lui.

Warren si voltò.

Stava guardando un bianco molto alto, molto bello, in tuta e scarpe da lavoro. Un metro e ottantotto, avrebbe detto Warren. Almeno cento chili. Ventisei, ventisette anni. Bicipiti gonfi sotto le maniche corte della camicia di tela azzurra. Sul braccio destro, il tatuaggio di una sirena con il seno nudo e la metà inferiore del corpo a scaglie. Ciuffo di capelli rossi sulla fronte. Occhi verdi scintillanti. Ampio sorriso stampato in faccia. Il sorriso non era cordiale, ma era ragionevole. Diceva che un ladro era stato colto sul fatto. Forse diceva addirittura che un *negro* era stato colto sul fatto. A volte non si poteva dire in base al solo sorriso, per quanto ragionevole sembrasse. Non in Florida comunque, dove tutti erano, oh, così amichevoli ed educati.

«La signora Leeds sa che sono qui» disse subito Warren.

«Ma naturale!» disse l'uomo.

«Mi chiamo Warren Chambers. Lavoro per Matthew Hope, l'avvocato che difende il signor Leeds.»

L'uomo continuava a guardarlo, sempre sorridendo ragionevolmente.

«Chieda alla signora» insisté Warren.

«Lo farò. Vuoi venire con me?»

L'occhiata aggiunse *oppure ti spezzo il braccio.*

Come due vecchi amici a zonzo per una passeggiata mattutina, fecero insieme il giro della casa fino al retro. Neppure mezz'ora prima, Warren aveva parlato con Jessica Leeds sulla terrazza. La donna stava facendo colazione seduta al tavolo rotondo dal ripiano di cristallo accanto alla piscina. Indossava un vaporoso scialle verde-giungla di nylon e, sotto, una corta camicia da notte. Scalza. Gambe accavallate. Gli aveva offerto una tazza di caffè. Warren aveva rifiutato, dicendo che voleva mettersi subito al lavoro. Era stato allora che aveva pensato di cercare segni di effrazione. Prima, cioè, di rendersi conto che la casa era una scatola di cartone. La signora Leeds non era più seduta al tavolo. Anche le tazze e i piattini della colazione erano scomparsi.

«Le ho parlato proprio qui» disse Warren.

«Uh-huh.»

«Sono un investigatore privato. Le faccio vedere la licenza.»

«Mi farebbe proprio piacere vederla.»

Osservò Warren mentre pescava nella tasca della giacca. L'espressione diceva: *Farai meglio a non tirar fuori un coltello o roba del genere.* Tutto ciò che tirò fuori Warren fu il portafoglio. Lo aprì, trovò la tessera plastificata e la mostrò all'uomo in tuta. Il documento, unitamente alla licenza di prima classe per gestire un'agenzia di investigazioni private nello Stato della Florida, gli era costato cento dollari ed era annualmente rinnovabile alla mezzanotte del tredicesimo giorno di giugno.

Warren aveva anche depositato una garanzia di cinquemila dollari per avere il privilegio e il permesso di svolgere indagini e raccogliere informazioni su un'ampia gamma di questioni, pubbliche o private. Il tizio in tuta sembrò stranamente poco impressionato.

«Perché stavi entrando in casa?» domandò calmo.

Un negro dei campi *deve starsene nei campi,* diceva la sua espressione. *Solo un negro* domestico *può entrare in casa.*

«Non stavo entrando in casa» protestò Warren. «Stavo provando la porta. Posso riavere la tessera, per favore?»

Il tizio in tuta gli restituì il documento.

«Perché provavi la porta, se non stavi entrando in casa?» Era ricomparso il suo ragionevole sorriso. Warren aveva già programmato la difesa. Con uno di quella stazza, bisogna mirare direttamente alle palle.

«Sto controllando se ci sono segni di scasso.»

«Uh-huh.»

«Senta, cerchi la signora Leeds, d'accordo? Chiarirà tutto in un...»

«Oh, ne sono sicuro. Però prima dovrei chiamare la polizia, non trovi?»

«Ma certo, lo faccia» esclamò Warren ed emise un profondo sospiro.

«Ned?»

La sua voce. Nostra Signora della Salvezza. Che chiamava dall'interno della casa.

«Che cosa succede, Ned?»

«Niente» rispose l'uomo da sopra la spalla.

Ned. Nome perfetto per uno stronzo in tuta. Cosa succede, Ned? Niente. Sto solo per rompere un braccio a questo tizio, ecco tutto.

«Signora Leeds?» chiamò Warren. «Potrebbe uscire un attimo, per favore?»

Silenzio dall'interno.

Si era dimenticata che c'era l'investigatore privato?

L'aveva preso per qualcuno venuto a tagliare le palme? Vuole che le poti gli alberi, signora? Dieci dollari per albero? Be', allora facciamo sei e cinquanta l'uno.

«Solo un momento» rispose la signora.

I due uomini aspettarono.

Ned sorridendo.

Warren guardando verso i campi.

Non ci mise un momento, ci mise più di dieci momenti. Quando finalmente comparve, Jessica indossava un paio di jeans firmati e una maglietta verde smeraldo che riprendeva il colore degli occhi. Il vérde era il colore preferito della donna, pensò Warren. Pensò anche che la ragione per cui lei ci aveva messo tanto era che si stava vestendo. Ma era ancora scalza. E non c'era reggiseno sotto la maglietta leggera.

«Ha bisogno di qualcosa?» domandò a Warren.

Parafrasando ciò che il giovane Ned gli aveva chiesto neppure dieci minuti prima.

«Ned pensa che io sia un ladro.»

«Oh?»

Sembrava divertita.

Occhi verdi brillanti, un sorriso che si formava sulle labbra.

«L'ho visto che apriva la porta laterale» spiegò Ned.

«Sapevo che il signore era qui.»

«Be', ho pensato fosse meglio controllare» disse Ned e si strinse nelle spalle. «Uno sconosciuto che apre una porta di casa...»

Uno sconosciuto *nero,* intendeva dire.

«È il signor Warren Chambers» disse Jessica. «Ned Weaver.»

«Lietissimo di conoscerla» disse Warren, ma non tese la mano. E neppure la tese Weaver.

«Warren sta cercando di scoprire se qualcuno è entrato in casa» spiegò Jessica.

«Mi dica, signora Leeds» chiese Warren. «Lei non chiude mai a chiave le porte?»

«Qui in campagna siamo al sicuro» rispose Jessica. «Non è vero, Ned?»

Qualcosa passò tra di loro.

Un'occhiata?

No, niente di così esplicito.

Però qualcosa.

«Molto al sicuro» confermò Weaver.

Ancora quel qualcosa.

Inafferrabile.

Che però c'era.

Improvvisamente Warren si chiese se il giovane Ned non si facesse la moglie del fattore.

Il contatto stabilito dagli occhi - o quello che era stato - tra Jessica e Weaver si spezzò come un delicato cristallo. Weaver allontanò il ciuffo di capelli dagli occhi e la sirena sul braccio catturò il sole come emergendo dall'acqua luccicante. Warren osservò il tatuaggio. Weaver colse l'occhiata.

«Bel tatuaggio» commentò Warren.

«Grazie.»

Gli occhi, quelli di Weaver e di Jessica, si sfiorarono di nuovo, verde con verde, si toccarono, si allontanarono di nuovo.

Vagli sotto, pensò Warren.

«Marina?» domandò a Ned.

«No.»

«Ho sempre desiderato un tatuaggio» continuò Warren: «Se lo è fatto fare qui a Calusa?»

«A San Diego.»

Ma non in marina, pensò Warren.

«C'è un'importante base dei marines a San Diego, vero?»

«Non saprei. Non ho fatto il militare.»

Il che lasciava spazio soltanto all'altra ipotesi.

«Vi prego di scusarmi» disse Jessica. Si voltò e rientrò in casa.

«Voglio controllare qualche altra porta» disse Warren alla maglietta verde di Jessica.

«Anch'io ho del lavoro da fare» disse Weaver e lasciò Warren da solo, in piedi nel sole, a interrogarsi ancora.

Quando Matthew tornò in ufficio alle tre di quel pomeriggio, Patricia Demming era seduta in anticamera. Indossava un leggero tailleur blu, camicetta di seta bianca e scarpe di pelle blu con tacco medio. Stava sfogliando quello che sembrava l'elenco telefonico di Calusa e che era invece soltanto l'edizione anteprima-autunno di *Vogue*. Sulla finestra alle sue spalle correvano rigagnoli di pioggia. Le piogge erano ritornate, e con loro il vice procuratore di Stato.- Patricia mise giù la rivista.

«Salve» lo apostrofò sorridendo. «Ti stavo aspettando.»

Matthew ricordò come Andrew Holmes aveva descritto il suo stile in

tribunale: teatrale, seducente, aggressivo, inesorabile e implacabile. Si chiese che cosa stesse facendo lì.

«Entra, prego» l'invitò.

Patricia si alzò in piedi, si lisciò la gonna, seguì Matthew davanti alla scrivania di Cynthia Huellen - Cynthia le lanciò la sua rapida occhiata onnicomprensiva - poi l'ungo il corridoio e infine nell'ufficio.

«Siediti pure» le disse Matthew.

«Grazie.»

«Caffè? Una bibita?»

«Niente, grazie.»

«Allora» disse Matthew.

«Allora» disse Patricia.

«A cosa devo l'onore?»

Patricia accavallò le gambe. Collant blu. Gambe snelle. Lunghi capelli biondi, occhi blu elettrico. Una bella donna, nel complesso.

«Ho pensato che potevi essere disposto a un patteggiamento» disse Patricia.

Matthew la guardò.

«Mi sbaglio?»

«Ti sbagli» confermò Matthew.

«Non è l'impressione che ho avuto.»

«Da chi?»

«Non farò giochetti, d'accordo? Morris Bloom mi ha riferito che hai discusso il caso con lui e...»

«Non ho mai parlato di patteggiamento.»

«Lo so. Ma Bloom ti ha detto che forse *io* sarei stata disposta a trattare, non è così?»

«Sì, ha accennato a qualcosa del genere. Siamo amici.»

«So anche questo.»

«Temeva che il mio caso non fosse abbastanza solido.»

«Non voleva vedere il suo amico bruciato dalla Strega Cattiva dell'Ovest, eh?»

«Bloom non ti ha mai chiamato così.»

«Però tu sei al corrente del soprannome, no?»

«L'ho sentito.»

«Perché hai fatto svolgere delle ricerche su di me, vero?»

«Sì.»

«E hai saputo che il mio primo impiego è stato a Los Angeles, presso lo

studio Dolman, Ruggiero...»

«Sì.»

«... dove mi chiamavano la Strega Cattiva dell'Ovest.»

«A quanto pare.»

«Perché ero una tale, perfida stronza» sorrise Patricia. «A proposito, ho fatto fare anch'io delle ricerche su di te. Posso dirti tutto quello che vuoi sapere sul tuo conto.»

«Uh-huh.»

«Diplomato alla Northwestern, dove ti sei anche laureato in legge, sposato giovanissimo con una bella ragazza di Chicago, hai divorziato parecchi anni fa, hai ripreso con lei poco tempo dopo, hai chiuso di nuovo dopo un po'. Hai una figlia di quattordici anni che si dice essere una virgolette Bellezza con Cervello chiuse virgolette e che ora frequenta una scuola privata nel Massachusetts. Sei approdato alle cause penali piuttosto tardi, dato che prima eri specializzato in immobili, divorzi eccetera.»

«Giusto, eccetera» disse Matthew.

«Giusto. Ma, da quel che ho saputo, fino ad oggi vanti una serie notevole di successi...»

A Matthew non sfuggì il "fino ad oggi".

«... nella difesa di assassini come Stephen Leeds.»

«Obiezione» disse Matthew e sorrise.

«Accolta» disse Patricia e rispose al sorriso. «In effetti, c'è gente in città che ti ritiene perfino meglio di Benny Weiss.»

«Lo prendo come un complimento.»

«Dovresti. Weiss è uno squalo. Ma lo sono anch'io.»

«Così ho sentito dire.»

«In tal caso dovresti considerarti fortunato.»

«Per cosa?»

«Per la mia presenza qui. Per il fatto che ti offro un patteggiamento.»

«Il mio assistito è innocente.»

«No, no, Matthew.»

«Sì, sì, Patricia.»

«Ah, il signore ricorda il mio nome. Stammi a sentire, per favore, d'accordo? Tu sai quello che ho in mano, hai visto tutto il materiale dell'accusa.»

«Sì.»

«Bene, adesso ne ho ancora di più.»

«Perché non me ne parli?»

«Certo. Ho una teste che ha visto Leeds ormeggiare la barca al molo di un ristorante, il Kickers...»

«Devo presumere che riceverò...»

«Sì, tutto a tempo debito: nome, deposizione, misura del reggiseno» elencò Patricia e roteò i grandi occhi blu. «Ha visto anche Leeds salire sull'auto che è stata poi descritta da uno dei miei testimoni vietnamiti. Una Oldsmobile Cutlass Supreme verde.»

«Il teste non conosceva la marca dell'auto.»

«Ma per tutto il resto l'ha descritta con precisione.»

«No, non era sicuro neppure del colore.»

«Ha detto che era blu scuro o verde. E la mia nuova teste l'ha confermata come verde.»

«Ha confermato anche la targa inesistente?»

Patricia lo guardò.

«Nello Stato della Florida non esiste una targa del genere» disse Matthew.

«Ritengo tu abbia controllato.»

«Oh sì.»

«Sei meglio di quanto pensassi.»

«Ci provo.»

«Però ho comunque abbastanza per cucinare il tuo uomo.»

«Forse.»

«Accetta il patteggiamento, Matthew.»

«Perché? Se il caso che hai in mano è già vinto in partenza...»

«Voglio risparmiare i soldi dei contribuenti.»

«Per favore. Niente stronzate.»

«Va bene. Skye vuole chiudere in fretta il caso.»

«Perché?»

«Chiedilo a lui.»

«lo? Sto ancora aspettando la rivelazione sull'edizione del mattino.»

«Questo è il patteggiamento: tu dichiari il tuo cliente colpevole di...»

«Non voglio neanche sentirne parlare.»

«Andiamo, Matthew» esclamò Patricia e Sorrise di nuovo. «Ho preso la pioggia mentre venivo qui a piedi. Il minimo che tu possa fare è starmi a sentire.»

«Sembra che tu prenda sempre la pioggia.»

«Cattivo tempismo, lo so. Allora, che cosa mi dici? Dammi una possibilità, d'accordo?»

Occhi blu spalancati. La piccola Miss Innocenza.

«Se ascolto la tua proposta, sono poi obbligato a riferirla al mio cliente.»

«Se sai che sono disposta a trattare, sei obbligato a riferire anche questo al tuo cliente?»

Matthew la guardò.

«Sentiamo» le disse.

«Tu fai in modo che sì dichiari colpevole delle tre imputazioni di omicidio di primo grado, e noi accettiamo di rinunciare al procedimento penale.»

«Vale a dire?»

«Che il tuo uomo si prende l'ergastolo e dopo venticinque anni può avere la libertà vigilata.»

«Venticinque per *tre*» osservò Matthew.

«Santo cielo!» esclamò Patricia. «È vero. Ci sono tre diverse imputazioni.»

Come se lo scoprisse in quella.

«Però possiamo sempre pattuire che le sentenze vengano scontate contemporaneamente, no?» disse sorridendo.

«Uh-huh.»

«Il che renderebbe Leeds proponibile per la libertà dopo venticinque anni. Cosa te ne pare, Matthew?»

«Cosa ti fa credere che un giudice possa concedere la rinuncia al processo?»

«Con il procuratore in persona che chiede clemenza per l'imputato? E che snocciola circostanze attenuanti? Nessun precedente significativo... Influenza di gravi turbe mentali ed emotive... Oh sì, funzionerebbe, Matthew.»

«Forse.»

«Lo farei funzionare, credimi.»

«Uh-huh.»

«Sono brava, Matthew.»

«E anche modesta.»

«Dillo al tuo cliente, okay?»

«Che sei brava?»

«No, che gli offro l'opportunità di respirare aria fresca prima di diventare vecchio.»

«Tra venticinque anni *sarà* vecchio.»

«Che è sempre meglio di *morto*.»

«A meno che non sia innocente» disse Matthew.

Stephen Leeds stava cenando quando arrivò Matthew. Nel carcere di Calusa la cena veniva servita alle diciassette e trenta. Le luci Venivano spente alle nove.

«È la routine la cosa che ti fa stare peggio» disse Leeds.

Stava muovendo sul vassoio del cibo dall'aria amorfa, che restava attaccato alla forchetta come colla. «Si penserebbe che in prigione, visto che non c'è niente da fare, ti lascino andare a letto tardi e dormire fino a tardi la mattina. Invece no: deve esserci una routine. E così spengono le luci alle nove e ti svegliano alle sei. Alla fattoria, in piedi alle sei ci sono solo quelli che lavorano per me. Guardi questa roba.»

Sollevò la forchetta.

L'intruglio extraterrestre restò tenacemente attaccato. Era verde. Potevano essere spinaci.

«Uno dei detenuti, uno che entra ed esce di galera da una vita» continuò Leeds «mi ha detto che il carcere può spendere solo tre dollari e sessantacinque a pasto. È la somma che passa l'amministrazione. Cosa si può fare con tre dollari e sessantacinque al giorno d'oggi? Guardi questa roba!» ripeté. Mise giù la forchetta, che sembrò muoversi sul vassoio come dotata di vita propria, ma forse Leeds l'aveva solo appoggiata di traverso.

«Ieri è venuto il mio agente. Viene tutti i giorni, proprio come io andavo tutti i giorni nel suo ufficio. Però può venire a trovarmi soltanto durante le ore di visita, che sono dalle undici a mezzogiorno e dalle tre alle quattro. Ancora la routine. Lei può venire quando vuole, ma lei è il mio avvocato. Bernie di solito viene di mattina, prima di pranzo. Il pranzo almeno è mangiabile. Lo comprano al McDonald, non si può rendere schifoso un hamburger con le patatine. Anche la colazione non è male. Ma la cena? La guardi!» Scosse la testa.

Matthew la guardò.

Gli sembrò che la forchetta stesse corrodendosi.

Ma forse era sempre stata arrugginita.

«Comunque, Bernie viene qui e discutiamo il mio portafoglio» continuò Leeds. «Ma non è come quando andavo da lui tutti i pomeriggi alle due, due e mezzo. Non è assolutamente la stessa cosa. Io me ne sto qui seduto, lo ascolto raccontare come vanno le azioni della Motorola, adesso che vendono telefoni all'industria automobilistica giapponese, e mi chiedo se potrò mai fare un'altra telefonata dalla mia macchina. Ho il telefono sulla

Caddy: l'ho fatto installare dopo che una notte ho forato una gomma vicino ad Ananburg e non c'era un solo garage aperto e neppure una cabina telefonica su tutta la Timucuan. Ho pensato: che cavolo, e la mattina dopo mi sono fatto installare il telefono. Bernie se ne sta lì seduto a parlare di telefoni per automobili e io mi chiedo se mi faranno fare un'ultima telefonata dalla sedia elettrica.»

«Lei non andrà sulla sedia elettrica» disse Matthew.

Sarebbe stato un buon momento per annunciargli il patteggiamento proposto da Patricia Demming, ma Matthew aspettò, perché il suo uomo stava parlando e lui voleva che continuasse a parlare. Quando parlano, a volte se ne escono con qualcosa cui non hanno pensato prima, informazioni che spesso possono servire a smantellare l'accusa. Matthew sperava che Leeds adesso se ne uscisse con quell'elusivo qualcosa. Lascialo parlare, lascialo divagare e ascolta con attenzione. Glielo aveva insegnato Bennie Weiss. Prima però che diventassero avversari così feroci.

«Continuo a dimenticare cose» proseguì Leeds «della mia vita vera. La routine qui dentro finisce col diventare la tua vita. Così ti ricordi i fatti di *questa* vita - sveglia alle sei, appello alle sei e dieci, doccia alle sei e un quarto, colazione alle sette, ginnastica nel cortile alle otto e così via - ma cominci a scordarti le cose importanti, quelle della tua vita vera. Sono tre giorni ormai che devo dire a Jessie che la mia macchina è pronta. La Caddy. Doveva essere pronta lunedì mattina e adesso è già mercoledì sera; sono passati tre giorni. Ma continuo a dimenticarmi di dirglielo. Qualcuno deve andare a ritirarla, Jessie o Ned. Non voglio che rimanga là, al garage; potrebbero danneggiarmela. Cose del genere capitano di continuo di questi giorni qui, a Calusa; c'è droga dappertutto in America e, dove c'è droga, c'è crimine. Avrebbe mai pensato che saremmo arrivati a questo punto? Avrebbe mai immaginato un'America che sprofonda nel fango? Mi fa vergognare. Mi fa venir voglia di piangere.»

D'improvviso tacque.

Sembrava davvero sul punto di piangere.

Continua a farli parlare, Benny Weiss aveva consigliato a Matthew una volta.

E se smettono di parlare, stimolali.

«Questa mattina ho fatto sentire a Stubbs il nastro con la sua voce» disse a Leeds. «Mi ha detto che quella non è la voce che aveva sentito al telefono la sera degli omicidi. Il che conferma che qualcun altro è uscito con la sua barca. O almeno che qualcun altro ha telefonato per dire che sarebbe

uscito con la barca.»

«Questo non mi allontana di molto dalla sedia, no?» disse Leeds. Ormai era sul punto di piangere. Fallo parlare, pensò Matthew. Fa' attenzione a quell'unica nota acuta che potrebbe risuonare nella nebbia.

«Chi sa dove lei tiene la barca?» domandò a Leeds.

«Decine di persone.»

«Me le elenchi una per una.»

«Tutti i nostri amici conoscono il porticciolo di cui mi servo. Quasi tutti sono venuti in barca con noi. Ma nessuno di loro mi incastrerebbe mai in un omicidio.»

«Come fa ad esserne sicuro?»

«Uno conosce i propri amici: Se non li conosce, non sono amici.»

«Voglio lo stesso l'elenco dei nomi. Prima di andare via. Tutti quelli che sono stati sulla barca o che sanno dove la tiene.»

«Certo» disse Leeds. Ma c'era totale disperazione nella voce. Pensava che sarebbe stato un esercizio inutile.

«Il mio investigatore mi ha riferito che si può entrare in casa sua con un apriscatole. Mi correggo: anche *senza* un apriscatole. La notte degli omicidi, le porte di casa erano tutte chiuse a chiave?»

«Non lo so.»

Di nuovo il tono di sconfitta. Lo stavano già legando alla sedia. Un uomo con un cappuccio nero in testa era in piedi a braccia conserte accanto alla parete, in attesa di passare nell'altra stanza dove avrebbe guardato attraverso i vetri e girato l'interruttore.

«Di solito le chiudete a chiave, prima di andare a dormire?» incalzò Matthew.

«Non sempre. Siamo in campagna, non c'è mai stato nessun problema. D'altra parte, Ned dorme nel cottage in fondo alla strada e sentirebbe subito se...»

«Ned?»

«Il fratello di Jessie. Il nostro manager. Ned Weaver.»

«Il suo manager è...»

«Sì, mio cognato. Il nome da ragazza di mia moglie è Weaver. Jessie Weaver. Ned lavora da noi da quando...»

Ci fu una breve pausa. A malapena percettibile... A meno che non si stesse aspettando quell'unica, acuta nota lacerante.

«... dall'estate scorsa» concluse Leeds.

Matthew lo guardò.

I loro occhi si incontrarono.

Che cosa? pensò Matthew.

Che cosa c'è sotto?

«... per cui lei ritiene che non sia necessario chiudere a chiave le porte. Con suo cognato che vive nel cottage.»

«È un tipo grande e grosso» precisò Leeds.

«Quanto dista il cottage?»

«È in fondo alla strada.»

«E cioè?»

«Due, trecento metri.»

«Allora... Se le porte non erano chiuse a chiave... qualcuno avrebbe *potuto* entrare, non è così? Senza che Ned sentisse?»

«Be', sì. Ma non si pensa mai all'eventualità che qualcuno entri in casa con lo scasso...»

«O semplicemente aprendo la porta, se le porte non sono chiuse a chiave.»

«Sì, ma in campagna non ci si pensa.»

«Forse no. Signor Leeds, quando ha portato la sua macchina dal meccanico... la Cadillac...»

«Sì?»

«Ha lasciato a loro le chiavi?»

«Sì.»

«Quali chiavi?»

«Be', quelle nel portachiavi.»

«C'erano anche le chiavi di casa nel portachiavi?»

«Be'... adesso che ci penso, sì. Credo di sì.»

«Ha lasciato le chiavi di *casa* al garage?»

«Be'... sì. Porto la macchina nello stesso posto da Dio solo sa quanti anni. Mi fido ciecamente di quella gente.»

«Si fida fino a lasciare le chiavi di *casa?*»

«Sono sicuro che Jimmy non lascia le chiavi in giro. Ma che le custodisce in quella sua cassetta di metallo. Appesa alla parete. Con la serratura.»

«Jimmy chi?»

«Farrell. È il proprietario del garage.»

«Come si chiama il garage?»

«Silvercrest Shell. È sul Trail, vicino al Silvercrest Mall.»

«C'erano altre chiavi in quel portachiavi? Oltre a quelle nominate?»

«Be', c'erano anche le chiavi dell'auto di Jessie, credo.»

Matthew lo guardò.

«È difficile mettere e togliere le chiavi dall'anello» si giustificò Leeds.

Matthew continuò a guardarlo.

«Be', è così.»

«In pratica, chiunque avrebbe potuto prendere le chiavi dal garage...»

«No, sono sicuro che Jimmy le tiene custodite.»

«Però, se qualcuno le ha prese, avrebbe potuto entrare in casa sua, anche se le porte erano chiuse a chiave.»

«Be', sì. Io...»

«... e poi andarsene con la Maserati di sua moglie.»

«Sì, credo di sì.»

«Quante persone sapevano che avrebbe portato la macchina dal meccanico?»

«Proprio non lo so. Penso di averne parlato...»

«Con amici?»

«Sì. Penso di sì.»

«Voglio quell'elenco, signor Leeds. Chi altro poteva esserne al corrente?»

«Be', tutti alla fattoria. Quelli che lavorano per me. Devono aver visto che la Caddy mancava. Ma non penso sapessero dov'era.»

«La chiave della barca non era in quel portachiavi, vero?»

«No, no.»

«Lo supponevo. Com'è il portachiavi della barca? Uno di quei piccoli galleggianti... ?»

«Sì, a forma di boa...»

«Del tipo che si apre?»

«Sì.»

«In modo da infilarci dentro il foglio di immatricolazione.»

«Sì. Rosso e bianco.»

«Il mio è verde e bianco. Dove tiene quella chiave, signor Leeds?»

«Nel mio studio. Alla fattoria.»

«Dov'è? Lo studio, intendo.»

«Subito a sinistra dell'ingresso. Si scendono due scalini e si è nello studio.»

«E la chiave?»

«Appesa a un portachiavi d'ottone di fianco alla porta che dà in garage. Teniamo lì tutte le chiavi delle auto e anche quella della barca.»

«Ci sono duplicati di quest'ultima?»

«Uno.»

«Dove?»

«Al porticciolo. Nel caso debbano spostare la barca.»

«E sono tutte? Mi riferisco a quella nel suo studio e a quella al porto?»

«Sì.»

«Dopo che è uscito in barca il pomeriggio degli omicidi... ha rimesso la chiave a posto?»

«Sì.»

«Sa se c'è ancora?»

«Come posso saperlo? Mi hanno arrestato la mattina dopo.»

«Jessica saprebbe dove cercare quella chiave, se glielo chiedessi?»

«Certo. È proprio sul muro.»

«Chi altri sa dove tiene quella chiave?»

«Deve capire...»

«Sì?»

«Quando invitiamo amici in barca, prima passano sempre alla fattoria. Ci ritroviamo lì, capisce?»

«Sì.»

«L'ultima cosa che faccio, prima di partire per il porticciolo, è prendere la chiave dalla parete. Sono sicuro che moltissimi hanno visto dove la tengo. Non era un segreto. Era solo la chiave della barca» Leeds si strinse nelle spalle. «Voglio dire... Non ci si aspetta che succeda una cosa del genere.»

«No, non ci si aspetta che succeda.»

Non ci si aspetta che succedano degli omicidi, pensò. È soltanto quando succede che le chiavi di una barca e di una casa e di una Maserati rossa diventano importanti. È solo quando succede che ti rendi conto che moltissime persone avrebbero potuto entrare in un'abitazione accessibile come il Golfo del Messico. E prendervi una chiave di barca e una chiave d'auto. E partire per la Riverview Marina sulla Maserati rossa che Stubbs ha visto. Moltissime persone. Che era come dire *chiunque.* E quando ti ritrovi con un *chiunque,* vuoi dire che non hai *nessuno.*

Matthew emise un profondo sospiro.

«Signor Leeds, Patricia Demming è venuta a...»

«Patricia Demming?»

«Il procuratore che...»

«Ah sì.»

«Ha proposto un patteggiamento» disse Matthew. «Sono obbligato a ri-

ferirle qual era l'offerta.»

Leeds annuì e non disse niente.

«Lei si dichiara colpevole delle tre imputazioni d'omicidio di primo grado...»

«Non ho ucciso quegli uomini.»

«Lei si dichiara colpevole e lo Stato unificherà i tre procedimenti e chiederà una rinuncia al processo.»

«Che cosa significa?»

«Che si accontenteranno dell'ergastolo. Se il giudice è d'accordo.»

«Non ho ucciso quegli uomini.»

«Potrebbe ottenere la libertà vigilata dopo venticinque anni.»

«Avrei sessantasei anni.»

«Sarebbe vivo.»

«Ma io non ho ucciso quegli uomini.»

«Che cosa devo riferire alla Demming?»

«Le dica di andare all'inferno.»

«È quello che volevo sentire» disse Matthew. «Grazie.»

Da una cabina telefonica di fronte al carcere di Calusa, Matthew formò a memoria il numero dell'ufficio del procuratore di Stato e chiese di Patricia Demming. Passarono parecchi minuti prima di sentire la sua voce.

«Salve» lo apostrofò cordiale la donna.

«Salve, Patricia. Ho appena parlato con il mio cliente.»

«E allora?»

«Dice di riferirti che lui non ha ucciso quegli uomini. Non vuole il patteggiamento.»

«Mi rincresce che il tuo cliente la pensi così.» Sembrava sinceramente dispiaciuta.

«Non è quello che *pensa*» la corresse Matthew. «È quello che *sa*. Non ha ucciso quegli uomini.»

«Noi siamo di parere contrario.»

«È per questo che esistono i tribunali.»

«Bene» disse Patricia, la voce d'un tratto dura. «Dimostralo in tribunale, okay?»

«È il contrario, Patricia: sei tu quella che deve dimostrare che...»

«Cosa che farò. Arrivederci, Matthew.»

La comunicazione venne interrotta. Matthew guardò l'orologio. Aprì l'elenco telefonico che pendeva da una catena rivestita di plastica - ancora

miracolosamente intatto in tempi di vandalismo - trovò il numero del Silvercrest Shell, infilò un quarto di dollaro e compose il numero. II ragazzo che rispose all'apparecchio gli riferì che Jimmy Farrell se ne era andato a casa e che non sarebbe tornato fino all'indomani mattina. Matthew lasciò il proprio nome e disse che avrebbe richiamato.

Cercò ancora sull'elenco telefonico.

Pescò in tasca un'altra monetina.

Esitò.

Al diavolo, pensò, e fece il numero.

Il vecchio aveva l'abitudine di compiere una passeggiatina dopo cena. Tradizione. Butta giù in fretta il tuo riso, la verdura e il pesce e poi fai una passeggiata lungo l'argine. Guarda le montagne oltre Saigon. Solo che quella era Calusa, Florida, e le montagne più vicine erano nella Carolina del Nord. C'era molta acqua, però. Se camminavi per l'isolato e mezzo da Little Asia fino al Tamiami Trail e poi voltavi a sinistra e seguivi la U.S.41 dove si piegava verso nord, dopo i Memorial Gardens, improvvisamente avevi una vista della baia di Calusa che ti mozzava il fiato. Barche a vela sull'acqua o agli ormeggi del Marina Lou's, l'autostrada per Sabal Key che si snodava verso la barriera di isolette e il Golfo, il sole al tramonto che tingeva il cielo, le nuvole ammassate... Da togliere il respiro.

Il vecchio doveva morire.

Quella notte.

«Mi ha fatto piacere la tua telefonata» disse Mai Chim.

«Mi ha fatto piacere che tu non fossi impegnata» ribatté Matthew.

«Oh, io non sono mai impegnata.»

Erano seduti a un tavolo accanto alla finestra al Marina Lou's, a neppure quattro o cinque isolati da dove Trinh Mang Duc stava camminando verso nord sulla U.S.41, le mani dietro la schiena, la testa voltata a sinistra per guardare la baia e un sorriso pieno di nostalgia sul viso. Matthew e Mai Chim guardavano lo stesso panorama: la vicina, corta penisola che costituiva il parco cittadino e, al di là di questo, la baia arricchita dai colori del tramonto e affollata dal traffico serale delle imbarcazioni. Il sole stava tuffandosi dietro la più vicina isoletta della barriera, Flamingo Key, costruita dall'uomo. Nel giro di mezz'ora, l'oscurità si sarebbe impadronita della baia e della notte.

Matthew indossava uno dei suoi famosi Completi da Terzo Mondo, de-

finizione che il suo socio Frank dava all'assortimento di pantaloni di cotone e magliette che Matthew comprava in un negozio vicino a casa. Made in Guatemala, o Corea, o Malesia, o Taiwan, gli abiti erano casual e leggeri, ideali per il caldo estivo. Erano anche larghi e di conseguenza perfetti per uno che aveva acquistato cinque chili abboffandosi di pasta a Venezia, Firenze e Roma. Quella mattina la bilancia aveva dichiarato che Matthew aveva perso uno di quei chili in eccesso. Sperava di ritornare al suo peso forma nel giro di due settimane. Quella sera aveva ordinato pesce alla griglia. Povero di colesterolo, grassi e calorie. Mai Chim stava divorando una bistecca delle dimensioni del suo paese natale. Indossava gonna rosa, sandali bianchi senza tacco e camicetta azzurra scollata a V. I lunghi capelli neri ricadevano lisci intorno al viso. Portava lunghi orecchini d'argento e un braccialetto d'argento massiccio al polso destro. Aveva un'aria molto americana e molto asiatica. Era anche molto bella. E mangiava come un camionista. L'appetito della ragazza meravigliava Matthew. Ma quello che lo meravigliava anche di più era il fatto che fosse così snella. Si chiese se Mai Chim mangiasse quando non era con lui. Si chiese anche che cosa avesse voluto dire con '"non sono mai impegnata". Una donna bella come lei?

«Ci ho messo parecchio per imparare a usare coltello e forchetta» disse Mai Chim. «Però ho imparato abbastanza bene, non credi?»

Un commento sul proprio vorace appetito, ci scherzava sopra. Matthew si chiese all'improvviso se avesse mai patito la fame in Vietnam. O in seguito.

«Sai, mangio come un maiale» dichiarò allegra la ragazza, e infilò un altro pezzetto di bistecca in bocca. Masticando, disse: «Stavo per telefonarti io.»

«Ah sì? E perché?»

«Per insegnarti un po' di vietnamita» rispose Mai Chim e sorrise con aria di mistero.

II vecchio si era sbagliato di poco: non ci sarebbe voluto molto prima che qualcuno lo interrogasse di nuovo sulla targa che aveva visto, lo facesse parlare a ruota libera e bingo! Qualcuno avrebbe capito il nesso.

Che l'auto venisse notata non rientrava nel piano.

La macchina avrebbe dovuto restare il grande segreto: la prendi da Kickers, vai a Little Asia, la parcheggi al buio sotto gli alberi del pepe allineati lungo la strada e poi te ne vai, tutto vestito di giallo brillante, ad am-

mazzare. La macchina non avrebbe dovuto essere vista. Solo la giacca e il berretto gialli. Dentro e via, taglia le gole e buona notte, *ragazzi,* dormite bene. Cavagli gli occhi, taglia i peni, oh che terribile visione!

Ma il vecchio aveva visto la targa.

L'aveva vista male, però l'aveva vista. Sbagliata, ma di poco. Per cui adesso il vecchio doveva andarsene. Nessun testimone, nessuna targa, nessuna possibilità di risalire a chi sappiamo. Arrivederci e grazie e per favore saluta per me i tuoi compatrioti recentemente scomparsi.

Ecco.

Passava ora davanti all'entrata del porticciolo.

Fuori, nella baia, si stava facendo buio.

Aspetta.

Aspetta il buio.

«Ricordi quando ti ho parlato dei segni diacritici?» domandò Mai Chim.

«Sì. La cediglia e la umlaut.»

«Che, per inciso, sono andata a controllare. Avevi ragione: sono proprio segni diacritici.»

«Già.»

«Ho tuttavia pensato che avresti capito meglio i *nostri* segni se li avessi visti. Alcuni almeno. Così ho fotocopiato l'alfabeto vietnamita da una vecchia grammatica che ho a casa. È per questo che stavo per telefonarti» soggiunse sorridendo. «Vuoi darci un'occhiata?»

In bocca a lei, le parole *vuoi darci un'occhiata* sembravano in qualche modo straniere. Appena un po' diverse.

«Certo» rispose Matthew.

La ragazza mise giù coltello e forchetta e prese la borsa appesa allo schienale della sedia. La aprì, ne estrasse un foglio di carta, lo spiegò, disse: «L'ho fotocopiato in ufficio» e glielo porse:

a ā â b c d đ e ê g h i k l m n o ỏ ơ p q r s t u i f v x y

Anche l'alfabeto sembrava straniero, appena un po' diverso, nonostante le lettere fossero scritte proprio come in inglese. Forse per via dei segni diacritici.

«Naturalmente questa è soltanto la sequenza di base» spiegò Mai Chim. «Ci sono segni anche per i valori tonici. Posso scriverteli, se vuoi, ma ti sembrerebbero solo zampe di gallina.»

«Zampe di gallina» ripeté Matthew.

«Sì. È una lingua molto complicata, te l'ho detto. Ha un milione di segni. Be', non così tanti. Parecchi comunque. Puoi tenerlo, se vuoi.»

«Grazie.» L'uomo ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Per il tuo prossimo viaggio a Saigon» soggiunse lei, e rivolse gli occhi al cielo per far capire quanto remota fosse quella possibilità. Riprese coltello e forchetta, tagliò un altro pezzo di carne e se lo stava portando alla bocca quando domandò, con improvvisa e genuina preoccupazione: «Il pesce è okay?»

Okay.

Il modo in cui lo diceva. La cadenza.

Un tantino strana. Un tantino straniera. Come tutto il resto di lei.

«Solo così così» rispose Matthew. «Il mio socio dice che è impossibile gustare del pesce fresco in Florida. Le barche devono spingersi troppo al largo e, quando tornano, il pesce non è più come appena pescato. Così dice l'oracolo.»

«Io non mangio mai pesce qui. In Vietnam mangiavo pesce tutti i giorni, ma qui mai. Non è molto buono. Penso che il tuo socio abbia ragione.»

«Lo penso anch'io. Ma, per favore, non glielo dire.»

«Ti è simpatico? Il tuo socio?»

«Oh sì. Moltissimo.»

«È sposato?»

«Sì.»

«Felicemente?»

«Be'... Diciamo che ci stanno ancora lavorando sopra.»

«E tu, eri felicemente sposato?»

«No.»

«Per questo hai divorziato.»

«In realtà le cose erano più complicate.»

«Il che significa che c'era un'altra donna.»

«Sì.»

«E c'è una donna adesso? Nella tua vita?»

«Nessuna seria.»

«Qualcuna *non* seria?»

«Solo alcune che mi fa piacere frequentare.»

Mai Chim aveva finito la bistecca; depose forchetta e coltello orizzontalmente sul piatto, così come qualcuno di certo le aveva insegnato a fare in America, sorseggiò la birra e guardò la baia, dove il cielo aveva assunto

un colore rosso purpureo. Tra pochi istanti il sole sarebbe calato nel mare e sarebbe arrivato il buio. Mai Chim rimase in silenzio a lungo, mentre dietro di lei il colore del cielo si faceva sempre più scuro.

«Sai» disse alla fine, continuando a fissare l'acqua che s'incupiva «mi chiedevo perché mi hai telefonato.»

«Perché volevo conoscerti meglio.»

Mai Chim annuì.

E rimase di nuovo in silenzio.

Poi si voltò verso di lui e gli chiese: «Significa che vuoi venire a letto con me? Il suo sguardo richiedeva onestà. Matthew rischiò, onestamente.»

«Credo di sì. In seguito.»

«Quando, in seguito? Stasera? Domani? Il mese prossimo? L'anno prossimo?»

«In qualunque momento. *Se* succederà.»

«E quando sarà?»

«Solo se e quando lo vorremo tutti e due.»

«E se io non voglio?»

«Allora non lo faremo.»

«Allora non ci conosceremo mai meglio.»

«Non ho detto questo.»

«Io sono asiatica.»

«Lo so.»

«È per questo che vuoi venire a letto con me? Perché sono asiatica?»

«Io non ti ho chiesto di venire a letto con me. Ti ho chiesto di venire a cena. E questo non ha niente a che vedere con il fatto che tu sia asiatica.»

«Ci sono uomini che vogliono venire con me solo per quella ragione.»

Matthew si sentì come se avesse seguito lungo un sentiero nella giungla una bella donna che all'improvviso si era trasformata in una vietcong che alzava le mani sulla testa e gli mostrava le bombe a mano innescate che teneva sotto le braccia.

Non disse niente.

«Spero che per te non sia così» continuò Mai Chim.

Matthew seguitò a tacere.

«Perché in vita mia non sono mai stata a letto con nessuno» disse Mai Chim e si voltò di nuovo, mentre il buio divorava la baia.

Il vecchio era in piedi accanto alla balaustra, a circa tre metri dal lampione stradale, e guardava le imbarcazioni ormeggiate nel porticciolo. Su

una delle barche qualcuno stava suonando l'ukelele. Lo strumento aveva un suono metallico nella notte, qualcosa da "un altro tempo e da un altro luogo", come il vecchio stesso. Molte barche erano illuminate, e le luci si riflettevano nell'acqua nera. C'erano voci basse nella notte. L'ukelele continuava a spargere le sue note nell'appiccicosa aria notturna. Il vecchio ascoltava, apparentemente affascinato, il capo chino. Alla fine si staccò dalla ringhiera e prese ad allontanarsi dal lampione.

Da questa parte, dai, muoviti.

... le mani di nuovo intrecciate dietro la schiena, la testa ancora chinata, leggermente piegato in avanti, esce dalla zona illuminata...

Sì, vieni.

... sempre più vicino, adesso il lampione è alle sue spalle e il marciapiede davanti è nero come la notte e il vecchio avanza nel buio, dove lo aspetta il coltello...

«Sì!»

9

Ritratti delle squadre investigative che aveva comandato su a nord, nella contea di Nassau, rivestivano le pareti dell'ufficio di Morris Bloom al Dipartimento. Le foto dividevano lo spazio con una targa al merito rilasciata dal Capo dei Detectives della Contea di Nassau, due articoli di prima pagina in cornice, ritagliati dal *New York Daily News* e dal *Newsday* di Long Island, i cui titoli sottolineavano la coraggiosa cattura di due svaligiatori di banche a Mineola, Long Island, da parte di un funzionario di polizia di nome Morris L. Bloom, e parecchie istantanee della moglie. Sopra la libreria, un trofeo di boxe, che Bloom aveva vinto durante il servizio in marina, e uno Snoopy di pezza che suo figlio diciannovenne gli aveva regalato in occasione dell'ultima Festa del Papà. Appeso al collo del cagnolino c'era un cartello scritto a mano che diceva *Al miglior segugio del mondo, con affetto Marc.*

Bloom stava scorrendo i titoli del *Calusa Herald-Tribune* di quella mattina.

Dicevano:

IL PIÙ GROSSO SEQUESTRO DI DROGA
MAI EFFETTUATO IN FLORIDA

«Ho pensato fosse scoppiata la terza guerra mondiale» commentò Matthew.

«Mmmmm» disse Bloom.

«A giudicare dalla grandezza dei titoli.»

«Mmm.»

L'articolo rivelava, in termini enfatici, che la mattina del giorno prima, 21 agosto, aveva avuto luogo il più grosso sequestro di cocaina mai effettuato nel sud-ovest della Florida e che l'arresto di dodici uomini nel cosiddetto settore boliviano di Calusa poteva forse significare la fine del traffico di stupefacenti in quella parte dello stato. L'articolo proseguiva dicendo che le indagini, durate quattro mesi, erano state intraprese dal procuratore di Stato, Skye Bannister, e che gli investigatori del suo ufficio avevano lavorato in collaborazione con la DEA, il Dipartimento di polizia di Calusa e l'ufficio dello sceriffo per arrivare alla positiva conclusione dell'operazione. Durante il blitz all'alba erano stati sequestrati in totale migliaia di chili di cocaina, milioni di dollari in contanti e abbastanza pistole, fucili e armi automatiche da avviare una guerra nel Centro-America. Skye Bannister aveva testualmente dichiarato: "Chi traffica in droga viene arrestato. E, una volta arrestato, viene punito. Questa gente starà dentro per molto, molto tempo. Me ne occuperò di persona. Non tollereremo droga in questa città. Non tollereremo droga in questo Stato".

«Allora era questo che bolliva in pentola» disse Matthew.

«Era questo» confermò Bloom.

«Il razzo di Skye per Talahassee.»

«Diciamo che questa storia non gli farà male.»

«Ed è per questo che vuole spazzare il caso d'omicidio sotto il tappeto.»

«Per così dire.»

«Fa' un'offerta di patteggiamento, fallo condannare in fretta e ti sei tolto il pensiero.»

«Uh-huh.»

«Perché se *perdesse* questo caso...»

«È difficile da perdere, Matthew.»

«Oh sì.»

«Se perde questo, addio Talahassee.»

«Farò in modo che lo perda, Morrie.»

«Buona fortuna» disse Bloom. «Ma penso che tu non abbia una sola possibilità.»

«Ah no? Il mio cliente ieri sera è uscito di prigione e se ne è andato a

spasso sulla spiaggia?»

«Un omicidio imitativo, Matthew. Puro e semplice.»

«È la vostra linea di azione, eh?»

L'omicidio era sepolto a pagina quattordici del giornale. Un breve articolo di mezza colonna sul lato sinistro della pagina, accanto a un'inserzione pubblicitaria dei Grandi Magazzini Fratelli Curtis. L'articolo riferiva che Trinh Mang Duc, di anni sessantotto, immigrato vietnamita disoccupato, abitante al 1224 di Tango Street, era stato trovato morto sul North Tamiami Trail, vicino al Marina Lou's, alle ore due e cinque dall'agente di pattuglia in quel settore.

Quando l'apparente somiglianza con i delitti di cui si stava occupando era stata segnalata a Patricia Demming - il vice procuratore di Stato rappresentante l'accusa nel sensazionale caso relativo all'omicidio e alla mutilazione dei tre immigrati vietnamiti recentemente prosciolti dall'accusa di stupro - la donna aveva replicato ai giornalisti che delitti di quel tipo erano relativamente comuni. "È estremamente triste che numerosi omicidi vengano imitati da persone suggestionabili che commettono lo stesso crimine in modo identico" aveva detto. "Noi li definiamo omicidi imitativi. L'assassinio del signor Trinh è una di queste orribili tragedie. Il signor Trinh è stato la vittima innocente di uno squilibrato, in cerca di dubbia fama attraverso la ripetizione di un precedente delitto... o delitti, come nel nostro caso. Comunque non ho dubbi che l'unico collegamento tra gli omicidi sia questo. Noi abbiamo *già* l'uomo che ha commesso i precedenti delitti e sono certa che la polizia di Calusa troverà l'uomo o la donna colpevole di quest'ultimo crimine."

«Belle frasi» commentò Bloom.

«Belle cazzate» ribatté Matthew. «Chi è stato a far relegare lì l'articolo?»

«Non io.»

«Non pensavo a te.»

«Non ho neppure ricevuto la chiamata. Ieri sera era di turno Palmieri.»

«Il corpo è stato mutilato allo stesso modo?»

«Identico.»

«Perché pensassimo a un omicidio imitativo, giusto?»

«Io *credo* sia un omicidio imitativo.»

«E, casualmente, l'assassino ha scelto proprio uno dei testimoni della Demming, giusto?»

«No. Lo ha scelto di proposito.»

«Perché?»

«Chi lo sa? Forse perché Trinh era collegato ai precedenti omicidi. Chi può sapere cosa passa nella testa di un assassino imitativo, Matthew? Questi individui sono pazzi. Tu pensi che sappiano quello che fanno? Non lo sanno, credimi. Ho avuto un imitatore quando lavoravo a Nassau. Se ne andava in giro ad ammazzare vecchie signore perché la settimana prima un altro povero pazzo aveva ucciso la madre ottantenne. Grossi titoli su tutti i giornali di New York. Ma l'imitatore sceglieva solo signore con i capelli grigi. Perché sua madre aveva i capelli grigi. Perciò, chi se ne fregava se la madre del primo tizio aveva i capelli più neri dei tuoi? La madre dell'imitatore aveva i capelli grigi e lui cercava vittime con i capelli grigi. Un *meshuggener,* un pazzo» disse Bloom.

«Nessun movente. È questo a cui alludi?»

«Forse la fama. La Demming ha ragione su questo punto. Molti di loro uccidono perché pensano di diventare famosi come il tizio che imitano.»

«E che cosa mi dici di questo movente, Morrie? Trinh ha visto la targa della macchina dell'assassino.»

«In Florida non esistono targhe del genere» rispose Bloom e scosse la testa.

«Lo so. Ma pensi che mi sarei fermato lì? Non credi che sarei stato addosso a Trinh finché non avesse ricordato quello che aveva *veramente* visto?»

«Forse sì» disse Bloom e si strinse di nuovo nelle spalle.

«E non credi che l'assassino lo sapesse?»

«Io non so quello che sapeva o non sapeva. Sempre che si tratti di *un* assassino, tanto per cominciare. Gli assassini non pensano come te o come me. Nell'omicidio non c'è niente di logico, credimi. Gli assassini sono imprevedibili. E quelli che uccidono non leggono Agatha Christie. Non tutti sono pazzi, Matthew, ma questo sicuramente sì, fidati. È un classico omicidio imitativo. E l'assassino ne commetterà un altro, e forse un altro ancora, e continuerà a uccidere finché non lo prenderemo. Perché lo prenderemo, Matthew; aspetta e vedrai. E sarà un imitatore. E lui e il tuo cliente se ne staranno seduti insieme nel braccio della morte.»

«Io gli ho promesso il contrario» disse Matthew.

«Non avresti dovuto» disse Bloom.

Tutti e due bevevano caffè e mangiavano uova strapazzate con pancetta in un locale di Sabal Key che si chiamava The Miami Deli. La cameriera spiegò che c'era qualcosa che non andava nell'aria condizionata. Il che significava che la temperatura nel locale sfiorava i quaranta gradi. Warren

avrebbe voluto andarsene subito e cercare un altro posto, ma Nick Alston aveva detto che non gli importava del caldo. Una signora grassa in shorts rosa e top rosa sedeva vicino alla vetrata e si faceva vento con il menu. In strada passava ogni tanto qualche macchina diretta a nord, verso la spiaggia pubblica di Sabal. Alston mangiava di gusto le sue uova.

«Cosa vuoi questa volta?» domandò.

«Un po' di lavoro al computer» rispose Warren.

Aveva sempre creduto nella teoria secondo cui, se devi chiedere un favore, è meglio chiederlo subito e in modo esplicito, senza ballare il tip tap attorno all'argomento. Si risparmiava un sacco di tempo. E magari creava un po' di rispetto. Al telefono aveva detto ad Alston di aver bisogno di un altro favore. Alston aveva accettato di incontrarlo e aveva accennato al fatto che questa volta ci sarebbe stata la parcella. Ma adesso, vedendo l'uomo, Warren non era più così sicuro di voler parlare subito di lavoro.

Alston non aveva un aspetto proprio splendido.

Non era mai stato quello che si definirebbe un bell'uomo, ma adesso i suoi occhi marrone erano iniettati di sangue, il viso arcigno era gonfio e congestionato, i capelli color paglia sembravano stopposi, e la barba appariva mal rasata. Era chiaro che quella mattina aveva già bevuto. Solo le dieci e l'alito puzzava di alcool. Alston aveva detto che quello era il suo giorno libero, ma Warren si domandò se non bevesse anche nei giorni in cui era di servizio.

«Come va, Nick?» gli domandò.

«Che tipo di lavoro al computer?»

«Stai bene?»

«Be', insomma.»

Teneva gli occhi fissi sul piatto, mentre tagliava le uova con il bordo della forchetta, portava la forchetta alla bocca e ripeteva l'operazione.

«C'è uno nuovo nel settore di Frank» disse Nick.

«Che tipo è?»

«A posto, credo.»

Continuò a mangiare. Warren fece segno alla cameriera perché portasse altro caffè. Era una bionda dal viso comune e le gambe spettacolari. Portava la gonna cortissima per metterle in mostra. Sia Warren sia Alston avevano notato le gambe. Sarebbe stato impossibile non notarle.

«Buttale una bandiera sulla faccia» disse Alston «e fottila per la Vecchia Gloria.»

Una battuta vecchia, ma Warren sorrise.

«Il nuovo arrivato lavora sull'altra auto di pattuglia» continuò Alston. «L'auto che usava Charlie Macklin. Andiamo in giro da solisti, lo sai. Ma ci sono due auto in ogni settore, così possiamo avere rinforzi, all'occorrenza. Non lo conosco ancora bene, ma di sicuro non è Charlie Macklin, questo è certo.»

«Da quanto tempo conoscevi Charlie?»

«Oh Gesù. Ci conosciamo da un mucchio di anni.»

Aveva usato il presente indicativo. Come se fosse stato ancora vivo.

«Deve essere dura» disse Warren «perdere il socio.»

«Già. Be', sai, andavamo proprio d'accordo noi due. Avrei affidato a Charlie anche la mia vita... Be', accidenti, è proprio quello che ho fatto, più volte di quante ne possa contare. Non è la stessa cosa senza di lui, Chambers, lascia che te lo dica.» Annuì e prese in mano la tazza di caffè.

Warren lo osservò per un momento.

Forza, pensò, corriamo il rischio.

«Bevi molto?» gli domandò.

«Un po'» rispose Alston.

«Dovresti cercare di smettere.»

«Sono affari tuoi?»

«No.»

«Allora piantala.»

«Pensavo che forse potevo esserti d'aiuto» disse Warren.

Alston lo fissò attraverso il tavolo.

«Ma dai.»

«Sul serio. Se posso fare qualcosa...»

«Dai, ti conosco appena. Perché dovrebbe importartene?»

«Non mi piace vedere qualcuno nei guai.»

«Io non sono nei guai.»

«Questa mattina hai già bevuto, vero?»

«Quasi niente. Ma tu che cosa sei? Un predicatore?»

«Vorrei darti una mano, Nick. Telefonami, okay? Se ti viene voglia di parlare, dammi un colpo di telefono.»

«Ma dai» ripeté Alston, imbarazzato.

«Invece di rivolgerti alla bottiglia.»

«Forse sto bevendo un po' troppo» ammise Alston. Si strinse nelle spalle e guardò da un'altra parte. All'altro lato della sala, la cameriera era china sul tavolo della grassona e le riempiva di nuovo la tazza di caffè.

«Hai mai visto gambe come quelle?» chiese Alston.

«Mai.»

«Gambe da concorso.»

«Davvero» disse Warren.

«Gesù» sospirò Alston e scosse la testa in segno di ammirazione.

I due uomini rimasero in silenzio per parecchi minuti, guardando le lunghe, splendide gambe della ragazza.

«Certe volte comincio a pensare a quello che è successo» riprese Alston. «Non credevo che mi sarebbe mancato così tanto, sai? Charlie. Insomma... facevamo colazione insieme tutte le mattine, prima di uscire in macchina... e ci fermavamo per prendere un caffè due, tre volte durante il turno e poi mangiavamo un boccone insieme quando smontavamo e... e parlavamo di un mucchio di cose. Di donne, del lavoro, dei posti dove eravamo stati, delle cose che volevamo fare. Era bello poter parlare così con qualcuno. Perché, sai, dopo un po' questo lavoro ti fa male. Tutto quello che vedi. Tutto quello che succede in questa città, specie adesso con la droga che comanda. Hai letto i giornali di stamane? Che stronzate! Il procuratore fa un pidocchioso sequestro di droga e pensa che sia tutto finito. Una qualche notte dovrebbe venire in macchina con me, in giro nel settore. Gli farei vedere che non è finito un accidente!»

«Pensano di far fallire i narcotrafficanti con un'operazione da due soldi» osservò Warren.

«Il budget per l'antidroga fa ridere» disse Alston. «Ho cercato di spiegarlo alla mia ragazza. Fa la centralinista al Dipartimento, capisce il lavoro di polizia. Ma non quello che c'è sotto, mi spiego? Ciò con cui devi vedertela giorno dopo giorno. Hai bisogno di un socio per parlare di questo.»

«Qualcuno che conosca il lavoro» disse Warren.

«Certo. Altrimenti ti capita che sei là fuori e cominci a pensare "Che cavolo ci sto a fare qui? A chi frega se ci sono o no?"»

«Ero anch'io nella polizia» disse Warren.

«Non lo sapevo.»

«Sì. A St. Louis.»

«Allora lo sai.»

«Oh sicuro.»

«Interessante» disse Alston. «Il fatto che tu sia stato poliziotto a St. Louis.»

«Sei mai stato a St. Louis?»

«No, ma ho sentito dire che là le donne hanno anelli di diamanti» disse Alston e sorrise.

«Hanno anche altre cose.»

«Ma non gambe come quelle della cameriera» disse Alston. «Mi piacerebbe leccargliele. Su, fino al pube, cominciando dalle dita dei piedi.»

La ragazza stava tornando al loro tavolo. Tacchi alti che risuonavano sulle piastrelle del pavimento. Lunghi passi. Era orgogliosa di quelle magnifiche gambe.

«Ancora caffè?»

«Hai una sorella per il mio amico?» le chiese Alston e strizzò l'occhio a Warren.

La ragazza sorrise. Non sapeva bene come comportarsi. Una coppia sale-e-pepe al tavolo, cosa poteva dire? Decise di stare sulle sue.

«Ancora caffè?» ripeté.

«Magari puoi riscaldarmelo un po'» disse Alston e fece di nuovo l'occhietto a Warren.

«Anche a me» disse Warren.

La ragazza versò il caffè in entrambe le tazze. Era davvero insignificante, a parte le gambe. E quelle gambe, probabilmente, le avevano attirato il tipo sbagliato di attenzione dalla pubertà in poi. Gli uomini equiparano gambe come quelle con la sessualità. È un fatto della vita, non del tutto scoraggiato dagli spot televisivi e dalla pubblicità sulle riviste. Però la ragazza sapeva benissimo di avere quelle gambe. A testa alta, ticchettò via dal tavolo come un cavallo da corsa.

I due uomini l'osservarono allontanarsi.

«Proprio niente male» disse Alston.

«Davvero» confermò Warren.

Rimasero seduti a sorseggiare il caffè. La signora grassa si alzò e andò alla cassa.

«Il mio è migliore del tuo» disse Alston.

Scoppiarono a ridere come scolaretti.

«Dicevo sul serio prima» riprese Warren.

«Okay.»

«Se ti viene voglia di parlare con qualcuno, dammi un colpo di telefono.»

«Lo terrò a mente.»

«Dico davvero.»

«Ti ho sentito.»

«Bene.»

«Cosa vuoi sapere dal computer?» chiese Alston.

«A te che cosa dice un tatuaggio?»

«Rapina a mano armata» rispose subito Alston.

«Perlomeno molti di loro» disse Warren, annuendo.

«La *maggior* parte. Infatti tutti i rapinatori a mano armata che mi sono capitati avevano tatuaggi.»

«Mi serve tutto quello che avete su un uomo di nome Ned Weaver. San Diego potrebbe essere un punto di partenza.»

«Cos'altro puoi dirmi? Al computer piace la teoria del tanto più, tanto meglio.»

«È sui trent'anni. Grande e grosso, un metro e ottantotto, cento, centocinque chili. Sembra uno che abbia fatto sollevamento pesi. Capelli rossi, occhi verdi, nessuna cicatrice visibile. Il tatuaggio è sul braccio destro: una sirena con le tette grosse e una lunga coda a scaglie. Dice di non aver prestato servizio militare, ma forse è meglio controllare comunque negli archivi dell'FBI.»

«Appena finiamo qui, vado in Centrale.»

«Fammi sapere per quanto tempo ci lavorerai, d'accordo?»

«Perché?»

«Così possiamo fare i conti su...»

«Non fare lo stronzo» lo interruppe Alston.

«Al telefono mi avevi detto...»

«Allora era allora, adesso è adesso.»

Warren lo guardò.

«Okay?» disse Alston.

«Okay» rispose Warren.

Jimmy Farrell era chino sul cofano aperto di una Chrysler Lebaron decappottabile, quando Matthew entrò nel garage alle undici di quella mattina. Aveva telefonato, l'uomo lo stava aspettando. Tuttavia, se la prese comoda a riceverlo. A Matthew fu subito antipatico. Doveva essere per il suo aspetto, perché l'uomo non aveva ancora aperto bocca.

Aveva la barba ed era calvo, un metro e ottanta circa; un po' più basso di Matthew, ma molto più massiccio. Indossava una maglietta rossa con lo stemma giallo della Shell. La maglietta era tesa sui pettorali ben marcati e i bicipiti muscolosi si gonfiavano sotto le maniche corte, una delle quali era arrotolata su un pacchetto di sigarette. Farrell aveva occhi marrone scuro e sopracciglia cespugliose in sintonia con la barba che gli copriva il viso. Nell'insieme un tipo parecchio peloso, a parte la testa completamente calva e indubbiamente rasata. Aveva l'aria di uno che mangia candele e sputa

fuori pistoni. Sembrava uno di quei fasulli lottatori di wrestling della televisione. Matthew era pronto a scommettere che andasse spesso a caccia.

«Matthew Hope» si presentò. «Ho telefonato.»

Non tese la mano; quelle di Farrell erano coperte di grasso.

«Sa che la Cadillac è pronta?» l'apostrofò Farrell.

«Sì. Il signor Leeds doveva parlarne a sua moglie. O a suo cognato.»

«Quello *stronzo* del cognato» disse Farrell, ma non specificò meglio. «Quand'è che qualcuno viene a riprendersela? Ho poco spazio qui, e non mi dispiacerebbe essere pagato per un lavoro già fatto.»

«Quell'uomo è in prigione» disse Matthew calmo.

«Peccato. Se fosse stato più attento, adesso non sarebbe in prigione.»

«Signor Farrell, mi potrebbe mostrare dove tiene le chiavi delle auto che ripara?»

«Perché?»

«Potrebbe risultare importante per il signor Leeds.»

«Pensava di essere ancora nella giungla, eh? Dove a nessuno importava un cazzo quello che faceva. Si è dimenticato di essere tornato nel mondo civile.»

Un veterano del Vietnam, si rese conto Matthew. Più o meno dell'età giusta - trentanove o quarant'anni - e negli occhi uno sguardo che Matthew non aveva notato prima. Un'espressione amara, cinica, che diceva che lui, e gli altri come lui, avevano fatto cose che mortali più fortunati non erano stati costretti a fare.

«Io non sono dell'avviso che abbia ucciso quegli uomini» disse Matthew.

«Se non lo ha fatto, avrebbe dovuto. Soltanto, con un po' più di intelligenza. Non mi ha ancora detto perché vuole vedere la cassetta delle chiavi.»

«Allora *c'è* una cassetta?»

«È proprio lì, appesa alla parete» disse Farrell e indicò una lunga scatola grigia di metallo, avvitata alla parete accanto alla porta che dava nell'ufficio. Lo sportello era spalancato, e la chiave sporgeva dalla serratura. Cinque o sei serie di chiavi d'auto erano appese ai ganci all'interno.

«Resta aperta così per tutto il giorno?» domandò Matthew.

«Qui ci siamo solo noi» rispose Farrell.

Più chiunque entri nel garage, pensò Matthew.

«Quando la chiude a chiave?»

«Alla sera, quando ce ne andiamo.»

«Ma per tutto il giorno la chiave rimane nella toppa, vero?»

«È il posto più sicuro. Altrimenti potrebbe andare persa.»

«Dove custodisce la chiave della cassetta, quando la sera la chiude?»

«Nel registratore di cassa.»

«A che ora staccate di solito?»

«Verso le sei.»

«Tutti?»

«Di solito sì. Ogni tanto, se qualcuno sta lavorando a una macchina, può restare un po' di più. Ma smettiamo di dare benzina alle sei. Chiuso. La vita è troppo corta.»

«Ricorda in quale sera sono avvenuti gli omicidi?»

«È stato un paio di settimane fa, vero?»

«Il 13. Un lunedì sera.»

«Uh-huh.»

«Si rammenta a che ora avete finito di lavorare quella sera?»

«Verso le sei, credo. Come sempre.»

«Quando se ne è andato, ha chiuso a chiave la cassetta?»

«Sì.»

«Il portachiavi di Leeds era in quella cassetta quando lei l'ha chiusa?»

«Credo di sì. Non c'era ragione per prenderlo fuori.»

«Lei sa quali chiavi ci sono in quel portachiavi, signor Farrell?»

«Sì. Anzi, ho anche telefonato per questo. Ho parlato con quello stronzo del cognato, gli ho detto che non ero responsabile per tutte quelle chiavi. Una sembrava la chiave di casa. Mi ha risposto che sarebbe passato a prenderle. Lei l'ha visto?»

«Signor Farrell, chi *altri* sa che c'è la chiave di casa in quel portachiavi?»

«Parla di gente che lavora qui?»

«Sì.»

«Se lei pensa che qualcuno abbia usato quella chiave per entrare in casa di Leeds...»

«Penso sia una possibilità.»

«Io penso di no.»

«Comunque vorrei parlare con tutti quelli che avevano accesso alle chiavi.»

«Siamo solo in tre qui» disse Farrell. «Lo studente liceale che lavora alle pompe di benzina viene solo dopo la scuola, verso le tre, tre e mezzo. Ha sedici anni e non ha scassinato la casa di nessuno.»

«È grosso?»

«Perché?»

«Perché la sera dei delitti un uomo grande e grosso indossava la giacca e il berretto di Leeds.»

«Danny è alto un metro e settanta e pesa circa settanta chili» rispose Farrell. «Per cui non mi pare che possa essere l'individuo che è entrato in casa di Leeds e gli ha rubato i suoi maledetti vestiti.»

«Chi ha detto che i vestiti sono stati rubati?»

«Se qualcuno li indossava, allora sono stati rubati.»

«Chi altri lavora qui?» domandò Matthew.

«Un meccanico che mi dà una mano, e basta. Ed è alto un metro e ottantotto, cosa che penso la faccia felice.»

«Dov'è adesso?»

«È andato a prendere il caffè.»

«Lo aspetto» disse Matthew.

Il computer si chiamava Bessie. Alston si chiese perché l'avessero chiamato Bessie. Si chiese anche se i computer di tutto il mondo avessero nomi di donna. Nomi di donna *grassa.* La ragazza della tavola calda con quel paio di gambe stupende non l'avrebbero beccata neppure morta con un nome come Bessie. Aveva una faccia che poteva fermare un orologio, ma gambe che lui non avrebbe mai dimenticato per tutta la vita. Non chiami un computer con il nome di una ragazza con gambe come quelle. Bessie. Allora, forza, Bessie, vediamo cosa sai sul signor Ned Weaver.

Alston sedeva da solo nella Sala Computer della Pubblica Sicurezza, con lo schermo del computer a meno di mezzo metro dal viso, le grosse mani sospese sulla tastiera, gli indici pronti a battere. Come uno che strimpelli su un pianoforte giocattolo, Alston batté il codice d'accesso al file, poi premette il tasto RETURN.

Lo schermo gli chiese quale delle molte categorie volesse consultare.

Alston digitò le lettere CR per "criminali".

La macchina ronzò.

Lo schermo gli disse di SELEZIONARE UNA VOCE:

1) CITTÀ
2) STATO
3) TUTTA LA NAZIONE
4) ALTRO SPECIFICO STATO

Alston sapeva che se avesse battuto il numero 3 per la ricerca a livello nazionale, Bessie si sarebbe collegata con gli archivi dell'FBI e lui avrebbe dovuto restarsene lì seduto per tutto il giorno. Batté invece il 4, selezionando la ricerca in uno Stato specifico diverso dalla Florida, e, al successivo prompt, digitò le lettere CA per California.

La macchina ronzò di nuovo.

Sullo schermo apparve un'unica parola:

ANNO?

Alston batté? per "sconosciuto".

ARCO DI TEMPO DELLA RICERCA?

Chambers gli aveva accennato che il soggetto era sulla trentina. Alston sapeva che c'erano ragazzini che si mettevano nei guai prima ancora di imparare ad allacciarsi le stringhe delle scarpe, ma più lungo l'arco di tempo indicato, più tempo avrebbe dovuto passare là dentro. Pensò che una ricerca di dieci anni fosse sufficiente. Weaver all'epoca avrebbe dovuto avere sedici, diciassette anni, una bella età per cominciare a infrangere la legge; la ricerca sarebbe continuata fino all'anno in corso. Alston batté i numeri 1-0 e poi il tasto RETURN.

COGNOME?

Alston batté W-E-A-V-E-R.

NOME?

Alston batté N-E-D.

NOME INTERMEDIO?

Alston batté di nuovo?

Lo schermo chiese NED È UN DIMINUTIVO? S/N.

Alston batté N. Cioè "No".

Il computer ronzò.

NESSUN PRECEDENTE A NOME NED WEAVER NELLO STATO DELLA CALIFORNIA e poi, Subito SOTTO: NED È UN DIMINUTIVO? S/N.

Questa volta Alston batté S.

Lo schermo disse SELEZIONARE UNA VOCE:

1) NED PER EDMUND
2) NED PER EDWARD
3) NED PER NORTON

4) TUTTI I PRECEDENTI TRE

Alston batté 4.

Cento maledetti Edmund, Edward e Norton Weaver comparvero di colpo sullo schermo.

Alston si era trovato una bella grana.

Il meccanico di Farrell era alto davvero un metro e ottantotto. Rugoso e abbronzato, dondolando le braccia, passò davanti alle pompe di benzina e avanzò verso l'ufficio. Nella destra stringeva un sacchetto di carta marrone. Dalle labbra gli pendeva una sigaretta.

Calato sulla testa, un berretto da baseball. Alto, sì, ma anche uno spaventapasseri d'uomo sulla sessantina che non aveva l'aria di pesare più di settanta chili. Possibilità d'accesso alle chiavi di casa o meno, era impossibile credere che quell'uomo avesse potuto sopraffare e assassinare - con un coltello, nientemeno - tre uomini giovani.

«Le presento Avery Shoals» disse Farrell. «Ave, questo signore vorrebbe farti qualche domanda.»

«Certo» rispose Shoals. Posò il sacchetto sul banco accanto al registratore di cassa, diede un tiro alla sigaretta socchiudendo gli occhi e disse: «Però ho preso solo due caffè. Non sapevo che c'era compagnia.»

«Va bene lo stesso» disse Farrell e sorrise. «Non credo che il signor Hope si tratterrà molto.»

Quando Matthew all'una tornò in ufficio, Warren Chambers lo stava aspettando. Nessuno dei due aveva ancora pranzato. Risalirono la Main Street verso il nuovo, piccolo centro commerciale all'interno del ristrutturato Burns Building. Grande come un campo da tennis, il centro occupava il pianoterra di un edificio per uffici di quattro piani, uno dei più vecchi nel centro di Calusa, circondato adesso dalla modesta versione cittadina dei grattacieli. I ristoranti del centro erano del tipo prendi-e-vai, solo che il pasto non te lo portavi a casa. Facevi la fila ai vari banchi per i tuoi hamburger, o hot dog, o pasta, o piatto messicano o cinese, e poi ti portavi il cibo e la birra - o la soda o il latte - a uno dei tavolini rotondi in una specie di cortile. Dagli altoparlanti nascosti, la musica inondava senza sosta l'ambiente, ma era impossibile dire di quali canzoni si trattasse. C'era soltanto la *sensazione* della musica, un costante sottofondo in chiave minore.

Warren aveva buone notizie.

A seconda di come le si considerava.

Prima di tutto raccontò a Matthew del tatuaggio sul braccio di Ned Weaver e di come un'ampia percentuale di rapinatori a mano armata avesse tatuaggi. Era un dato di fatto, disse Warren, anche se a Matthew la cosa giungeva nuova. La riluttanza di Weaver a parlare della sua sirena sexy aveva stimolato la curiosità di Warren, che aveva chiesto a un suo amico del Dipartimento di polizia di Calusa di consultare il computer e vedere se trovava qualcosa su Ned Weaver a San Diego, perché era lì che Ned Weaver aveva detto di essersi fatto tatuare.

A San Diego Weaver si era fatto anche ventiduemila dollari e rotti da una banca che aveva rapinato a mano armata con un suo amicone di nome Sal Genovese, che nell'occasione fungeva da autista. In effetti la rapina avrebbe potuto risultare un grosso successo se, primo, una delle guardie non fosse stata così stupida da tirare fuori la sua pistola mentre guardava negli occhi una calibro 44 Magnum. Naturalmente Weaver aveva dovuto sparargli. L'uomo era scampato alla morte per un soffio. I numerosi proiettili si erano conficcati nel bicipite sinistro, a circa otto centimetri dal cuore, e per poco non gli avevano staccato il braccio.

Anche così, e nonostante questo piccolo inconveniente, il lavoro avrebbe potuto ancora funzionare se, secondo, l'auto della fuga non fosse rimasta imbottigliata nel traffico del centro. C'era stato uno scontro a fuoco tra i rapinatori in fuga e la polizia di San Diego, scontro vinto dalla polizia. Norton (era questo il nome completo di Ned) e il suo vecchio amico Salvatore (nome completo di Sal) erano finiti in prigione per molto, molto tempo. La prigione si chiamava Soledad. L'estate scorsa...

Ecco, pensò Matthew.

L'estate scorsa Weaver era uscito in libertà vigilata e si era trasferito in Florida.

Proprio quello che Leeds gli aveva detto il giorno prima. Ma solo dopo una piccola esitazione.

«*Ned lavora da noi da quando... dall'estate scorsa.*»

Era stato sul punto di dire "da quando è uscito di prigione"?

Forse. L'informazione poteva far piacere a Matthew - come in effetti gli faceva piacere in quel momento - specie in considerazione del fatto che Jessica Leeds aveva contemplato l'idea di pagare un sicario perché uccidesse i tre che l'avevano violentata. Suo fratello non aveva commesso un omicidio solo perché la guardia non era morta.

«Mi chiedo dove fosse il giovane Ned la sera degli omicidi. Tu no?»

chiese Warren.

«Me lo domando anch'io. Sul serio.»

«Perché qui possono esserci ingranaggi dentro altri ingranaggi, Matthew. Per esempio, supponi che a Weaver non andasse l'idea di quei tre pezzenti vietnamiti che l'avevano fatta franca con lo stupro di sua sorella, e supponi che avesse deciso di fare qualcosa. Uno che passa nove anni in prigione...»

«Ha scontato nove anni?»

«Ne aveva diciannove quando è andato dentro. Nove anni sono lunghi dietro le sbarre, Matthew, specie per qualcuno che è già una testa calda. Così adesso è fuori, vede questi tre che sfangano l'accusa di stupro e pensa: "Ehi, amico! Qui parliamo di mia *sorella!"* Questa volta non si tratta di una guardia che gli mette un bastone tra le ruote, si tratta di tre delinquenti che gli hanno violentato la sorella. Per cui forse - dico solo forse - ha deciso di dargli una lezione.»

«Specie se glielo aveva suggerito la sorella» disse Matthew.

«Be', non sappiamo se l'ha fatto.»

«Jessica aveva discusso questa possibilità con il marito.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Mmm.»

«Già. Giusto.»

«Supponiamo allora che il giovane Ned *abbia* fatto il lavoro...»

«No, Warren. Non funziona.»

«Perché no?»

«Sulla scena c'era il portafoglio di Leeds.»

Rimasero in silenzio per un momento. Warren stava mangiando enchiladas e beveva birra. Matthew mangiava un hamburger e beveva una Diet Coke. A un tavolo vicino, due giovani donne cercavano di servirsi delle bacchette. Il cibo continuava a ricadere nei piatti. Le ragazze ridacchiavano ogni volta che un boccone sfuggiva dai bastoncini.

«C'è una cosa che si impara in prigione» disse Warren.

Matthew lo guardò.

«Farsi beccare è sconsigliabile.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire: Weaver andava d'accordo con il cognato?»

«Buona domanda.»

«Perché se Leeds *non* gli era simpatico... allora perché non incastrarlo?

Fai fuori i tre stronzi e fa' in modo che la colpa ricada su Leeds.»

«Così facendo, però, avrebbe fatto del male anche a sua sorella. Non credo che...»

«Quell'uomo è stato dentro» l'interruppe Warren. «In galera si impara un codice, Matthew. Si impara un tipo diverso di legge. E questa legge dice: tu violenti mia sorella e io ti ammazzo. Questa legge dice: odio mio cognato e mi sbarazzo anche di *lui.* È questa la legge che si impara in prigione. E non ha niente a che vedere con il tipo di legge di cui ti occupi tu.»

«Parlerò con Leeds...»

«Sto solo illustrandoti una possibilità.»

«... per sapere che tipo di rapporto c'era tra loro» concluse Matthew.

«Perché Weaver poteva entrare e uscire da quella casa come gli pareva» incalzò Warren. «Poteva prendere la giacca e il berretto di Leeds, prendere le chiavi della macchina di sua sorella, le chiavi della barca, tutto quell'accidenti di cui aveva bisogno per commettere gli omicidi e piantare una rosa su suo cognato. Però posso sbagliarmi.»

«Potresti farmi avere un nastro con la sua voce al telefono?» domandò Matthew.

Un pensiero tormentava Bannion.

Quella targa che il vecchio muso giallo aveva visto sull'auto della fuga.

2AB 39C.

Non esisteva una targa del genere nello Stato della Florida. Ma questo non aveva impedito a qualcuno di uccidere il vecchio. Bannion avrebbe voluto essere completamente d'accordo con il suo boss sul caso, ma proprio non riusciva ad accettare l'idea che si trattasse di un omicidio imitativo. Non quando la vittima era uno dei testimoni dell'accusa, nossignore. Bannion lavorava nella polizia da troppo tempo per non vedere la differenza tra un pazzo e un pazzo *pazzo.* A suo modo di vedere, chiunque commettesse un omicidio era pazzo. Ma quelli che lo commettevano senza motivo, quelli erano i pazzi *pazzi.*

La persona che aveva ucciso Trinh Mang Duc non dava a Bannion l'impressione di appartenere a quest'ultima categoria. Un assassino per imitazione non si sarebbe preso la briga di cercare Trinh a Little Asia e di seguirlo poi fino al Marina Lou's. Il tipico assassino imitativo si sarebbe accontentato di qualunque muso giallo a spasso per le strade di Calusa, fregandosene di un testimone che aveva visto l'omicida salire su un'auto con una targa che non esisteva in quello Stato. Qualunque muso giallo sarebbe

andato bene: basso, alto, grasso, scheletrico, vecchio, giovane... all'imitatore non sarebbe importato: lo afferri da dietro, tagli la gola del povero bastardo, gli cavi gli occhi, gli tagli il cazzo e glielo ficchi in bocca.

Ma costui aveva deliberatamente scelto Trinh Mang Duc.

Doveva aver letto il suo nome sul giornale. Quello era stato il primo errore: non si pubblica il nome di un testimone sul giornale. A meno che non si abbia già il presunto assassino dietro le sbarre, come difatti succedeva nel caso in questione... *se* quello era l'uomo giusto.

Bannion non era pagato per creare problemi al suo boss. Il suo compito era quello di raccogliere informazioni che le sarebbero state utili per provare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'uomo accusato di tre omicidi era davvero quello che li aveva commessi. Ma era anche compito di Bannion - o almeno così pensava lui - assicurarsi che Patricia Demming non facesse una figura da idiota. E se la Demming si ritrovava con l'uomo sbagliato in prigione, mentre il vero assassino era ancora in libertà e ammazzava un teste che aveva visto la targa della sua auto...

Ma quella targa *non* esisteva.

Non se si trattava di una targa della Florida.

Mentre Trinh Mang Duc aveva detto che lo era.

2AB 39C.

Targa che aveva visto attraverso una zanzariera. Di sera. Be', la luna era ancora quasi piena. Ma l'auto era parcheggiata sotto un frondoso albero del pepe. A una certa distanza dal punto in cui Trinh era in piedi dentro casa e guardava fuori attraverso una zanzariera...

2AB 39C.

Dunque: o non era una targa della Florida...

Che è una targa molto distinguibile, con lettere arancio su fondo bianco...

Oppure Trinh l'aveva vista male. Aveva letto male numeri e lettere. Nel qual caso, perché ucciderlo? Se aveva visto male, allora come testimone non valeva uno sputo. Dunque perché preoccuparsene? Lascialo vivere. A meno che...

A meno che Trinh non fosse andato maledettamente vicino ai veri numeri e lettere della targa. Nel qual caso, se interrogato a dovere, avrebbe potuto ricordarli correttamente. E, se si fosse ricordato, quelle lettere e quei numeri avrebbero potuto portare non all'uomo che Patricia Demming aveva messo in prigione, ma all'uomo o alla donna che aveva davvero tagliato la gola a quei musi gialli. Nel qual caso, Trinh doveva sparire. Adesso.

Prima che ricordasse. Addio, signore, è stato bello averla qui da noi in Florida, possano i suoi antenati accoglierla con gioia e i suoi discendenti piangerla in eterno.

2AB 39C.

Che cosa poteva aver visto *invece?*

Bannion prese una matita e cominciò a scrivere i numeri e le lettere, ancora e ancora...

2AB 39 C
2AB 39 C
2AB 39 C
2AB 39 C
2AB 39 C

... e di colpo capì che cosa avesse effettivamente visto Trinh Mang Duc, e nello stesso istante seppe perché era stato necessario uccidere il vecchio.

Avvicinò il telefono e cominciò a comporre il numero.

10

Il pallore era arrivato. E anche l'espressione.

Era il decimo giorno di prigione di Stephen Leeds e la routine che aveva descritto in precedenza a Matthew cominciava a farsi sentire. Mandare quell'uomo in prigione per un lungo periodo di tempo significava distruggerlo con la stessa sicurezza della sedia elettrica.

Leeds sedeva in fondo a un lungo tavolo in quella che veniva chiamata la S.C.P., sigla per Sala Consultazioni Private, uno squallido cubicolo riservato ai colloqui detenuto-avvocato. Sulla parete alle spalle di Leeds c'era l'unica, alta finestra a sbarre. Pioveva forte alle nove di quel venerdì mattina. Si sentiva la pioggia martellare le foglie delle palme lungo il marciapiede. La piccola, stretta stanza sembrava quasi accogliente con la pioggia fuori che cadeva a dirotto. Le grosse mani di Leeds erano intrecciate sul tavolo. Ascoltava attento Matthew, che gli stava chiedendo se lui e suo cognato andassero d'accordo oppure se ci fosse...

«Lo odio.» l'interruppe Leeds.

«Perché?»

«Io sono un contadino e lui è un ex detenuto. Questa sarebbe già una ra-

gione sufficiente, anche se non ci fossero altre cose.»

«Perché lo ha assunto?»

«Jessica lo voleva da noi.»

«Perché?»

«Per tenerlo lontano dai guai. È questo che diceva. Se vuole la mia opinione, Ned è il tipo che sarà sempre nei guai, in un modo o nell'altro. Quella rapina alla banca non è stato il suo primo reato. È stato solo il primo per cui l'hanno messo dentro.»

«Quali sono stati gli altri?»

«Lei li dica tutti: lui li ha fatti.»

«Per esempio?»

«Droga, aggressione, stupro, rapina a...»

«Stupro?»

«Stupro.»

«Quando è stato?»

«Cosa?»

«Cominci dall'inizio.»

«Il primo arresto, per erba, è stato quando aveva tredici, quattordici anni. Il giudice ha avuto compassione e ha sospeso la sentenza. Sa, Ned sembra così maledettamente pulito, così torta di mele e bravo ragazzo americano della porta accanto... È difficile credere che sia un tale malvagio figlio di puttana.»

«Mi dica dell'aggressione e dello stupro.»

«L'aggressione è stata quando aveva sedici anni. Ha scippato una vecchia nel parco portandole via la borsetta. Jessie afferma che la vecchia aveva identificato la persona sbagliata. Forse è vero. La polizia cercò la borsetta dappertutto, ribaltarono l'appartamento, in particolare la camera di Ned, ma non la trovarono.»

«E lo stupro?»

«Ned aveva diciassette anni, la ragazza tredici. Ed era ritardata.»

«E l'ha fatta franca?» chiese Matthew.

«Jessie sostiene che non era stato lui. E dello stesso parere fu anche la giuria. L'avvocato della difesa presentò cinque testimoni, i quali dichiararono che Ned, al momento dello stupro, stava giocando a bowling con loro. E la giuria ci ha creduto.»

Ingranaggi dentro gli ingranaggi, aveva detto Warren.

Ned Weaver accusato di stupro a diciassette anni. E prosciolto.

Sua sorella vittima di uno stupro multiplo dopo tutti quegli anni. E un al-

tro proscioglimento. '

«La volta successiva non è stato altrettanto fortunato» proseguì Leeds. «La rapina alla banca. Jessie è pronta a giurare che l'avevano obbligato a entrarci. Ned doveva a quell'italiano dei quattrini, e lui l'ha costretto a partecipare alla rapina. Per saldare i conti, capisce? È quello che sostiene Jessie: solo un modo per cercare di saldare un brutto debito. Il che però non spiega perché Ned abbia *sparato* a quella guardia, non è vero?»

«No.»

«Gli ha sparato perché è un figlio di cane, ecco perché. Comunque, guardi che sentenza ha avuto: fuori dopo nove anni. È sempre fortunato quando si tratta di giudici dal cuore tenero e giurie suggestionabili.»

«Però sua moglie non la pensa così.»

«Oh no. Secondo lei, Ned è Mr. Pulizia. Ha soltanto avuto sfortuna, ecco tutto. Si caccerà ancora nei guai, aspetti e vedrà. E la prossima volta spero che lo mettano dentro per sempre.»

«Tutti quegli arresti sono avvenuti in California?» domandò Matthew.

Si stava chiedendo perché il computer avesse individuato soltanto un arresto e una condanna.

«I primi arresti sono avvenuti nel Sud Dakota, mentre stava ancora crescendo. Mentre stava crescendo *marcio.* È difficile credere che lui e Jessie siano della stessa razza. Mia moglie ha sette anni più di suo fratello, sa. Jessie ha trentasei anni. I genitori morirono in un incidente automobilistico e lei è come una madre per Ned. È per questo, credo, che lo ha voluto alla fattoria. Lei e il fratello si sono trasferiti a San Diego quando lui aveva diciotto anni, dopo l'episodio dello stupro. Appena in tempo per mettersi di nuovo nei guai. Un taglio netto in una nuova città. Tanto valeva cagarci sopra.»

«È là che lei ha conosciuto sua moglie? A San Diego?»

«No, no. Ci siamo incontrati proprio qui, in Florida. Sa, lei faceva la modella.»

«No, non lo sapevo.»

«Oh sì. Stava facendo delle sfilate qui, all'hotel Hyatt. Abbiamo cominciato a parlare, io le ho chiesto di uscire con me e... be', ecco tutto.»

«Questo quando accadeva? "»

«Siamo sposati da quasi sei anni ormai.»

Sul viso ricomparve l'espressione smarrita.

Matrimonio. Ricordi. Un passato luminoso.

E un futuro che sembrava scuro come la pioggia all'esterno.

«Non sapevo neppure che avesse un fratello» proseguì Leeds. «Quando l'ho conosciuta, lui era in prigione; Jessica non me ne aveva mai parlato. La prima volta che ho saputo di lui, è stato quando si è presentato alla porta di casa l'estate scorsa. Mi ricordo che era uno dei giorni più caldi dell'anno...»

... il sole fisso nel cielo come una palla di fuoco, gli spruzzatori dell'irrigazione in funzione nei campi, un taxi giallo che risale la strada e solleva la polvere per un chilometro nel cielo. Leeds è nel granaio per fare qualcosa, adesso non ricorda cosa, forse per riattaccare il sottopancia di una sella; se l'è sempre cavata molto bene con le mani, fin da bambino, e gli piace riparare le cose. Non riesce a immaginare perché un taxi sia venuto fin qui, sulla Timucuan Point Road, e non ha idea di chi possa essere l'uomo che sta scendendo dall'auto.

Mette giù la cinghia della sella - era quello che stava facendo, adesso lo ricorda con chiarezza - esce e va verso il giovanotto che sta pagando il tassista. Il tassista gli dà il resto; attorno a loro la polvere è ancora sollevata. Leeds pensa che il giovanotto ha gli stessi colori di sua moglie. Occhi verdi, capelli rossi... be', quelli di Jessica sono un po' più sul castano, un castano ramato. Ma è solo un'osservazione volante e Leeds non fa nessun collegamento, non pensa neppure per un attimo che possano essere fratello e sorella.

Il giovanotto si volta e gli tende la mano.

Indossa una camiciola aperta al collo, blue jeans, stivali western.

Sul braccio destro spicca il tatuaggio di una sirena.

La sirena ha lunghi capelli gialli, occhi azzurri, lucide labbra rosse, seni con i capezzoli rossi e la coda azzurra a scaglie.

Sono Ned Weaver, dice lo sconosciuto, la mano ancora tesa.

Che, naturalmente, è il nome da ragazza di Jessica. Jessica Welles Weaver: Welles è il cognome da nubile della madre. Il giovanotto è un cugino? O qualcosa del genere?

Ma no, non è un cugino.

Perché dall'interno della casa risuona un grido di gioia e Jessica esce di corsa, scalza, in shorts e maglietta verde. Corre verso il giovanotto, che lascia cadere la borsa che regge nella sinistra, si volta verso di lei, spalanca le braccia e la stringe a sé. I lunghi capelli ramati di Jessica - allora li aveva lunghi - ricadono sulle braccia di Ned dietro la sua schiena, come una cascata sui capelli gialli e i seni dai capezzoli rossi della sirena. Oh, Ned! grida Jessica. Oh Dio, come sono *felice* di vederti!

«Gli aveva scritto per tutto il tempo in cui lui era in prigione» disse Leeds. «Si era presa una cassetta postale in città e suo fratello le scriveva là. Ho saputo che Jessica gli aveva offerto un lavoro solo quando sono finite tutte le presentazioni e le risate e gli oh mio Dio e ci siamo seduti a bere qualcosa accanto alla piscina. Ho saputo che era un ex detenuto soltanto alla sera, a letto, quando Jessica mi ha raccontato la sua triste, triste storia. Sempre una povera vittima innocente, quel suo fratello, il caro, piccolo Ned, puro come la neve. Norton Albert Weaver, dal nome del padre di Jessica, che era stato abbastanza fortunato da morire molto tempo prima che il suo unico figlio maschio diventasse un delinquente. Norton Albert Weaver, un perfido figlio di troia, se mai ce n'è stato uno. Ma l'ho capito soltanto il giorno in cui è successo l'episodio del cane. Deve essere stato...»

... verso la fine di ottobre dell'anno scorso. La stagione degli uragani è quasi finita e Ned comincia a prendere in mano il lavoro della fattoria. Ned ha un pollice che riesce a far diventare blu un pomodoro maturo, ma adesso è un capo, abbaia ordini, fa la ruota come un pavone con le donne dei campi, ci prova di continuo con la bella, piccola Allie in cucina, che ama suo marito da morire e che è così innervosita dalle attenzioni non richieste di Ned da essere tentata di rinunciare all'unico buon lavoro che abbia mai avuto. Ne parla con Jessica e Jessica le promette di parlare con il fratello. Privatamente, però, dice a Leeds che la governante fa la civetta con Ned.

L'episodio del cane...

Il cane appartiene ad Allie e a suo marito, Pete, il quale, prima che arrivasse Ned a fare il capo, se la cavava benissimo da solo a dirigere tutto. Pete è un veterano del Vietnam, ha trentacinque anni... Chi ci crederebbe che un veterano di quella guerra non può aver meno di trentatré anni, ma è proprio così. Pete è un tipo che parla adagio, educatamente, e che abbassa lo sguardo ogni volta che qualcuno gli parla, quasi temesse che, guardandolo negli occhi, si possano vedere riflesse là dentro tutte le cose che ha visto... e fatto. È difficile immaginare che quest'uomo abbia mai ucciso qualcuno. Ma oggi è vivo. E se sei stato in combattimento in Vietnam, come c'era stato Pete, e non avessi ucciso, allora oggi non saresti vivo. L'equazione è molto semplice.

Tutte le volte che Pete sale sul camioncino per andare nei campi, accanto a lui, sul sedile anteriore, siede il suo cane. Il cane si chiama Jasper. Ha il pelo maculato; nessuno è mai riuscito a determinare con precisione i suoi antenati, ma generalmente si ritiene che sia almeno in parte un dalmata. È un cane dall'espressione dolce e i modi gentili come quelli del suo padro-

ne.

Quel giorno d'ottobre...

È uno di quei limpidi, tersi giorni che raramente benedicono questa parte della Florida e che fanno ringraziare la loro buona stella tutti coloro che si sono trasferiti qui da climi più freddi per la saggezza della loro decisione e per la benevolenza del Signore Onnipotente. Il cielo privo di nuvole che ammanta i generosi acri della fattoria è azzurro come il mare e dal Golfo soffia sulla terraferma un vento teso. Nella fattoria c'è uno stagno artificiale dove allevano trote, frequentato da uccelli acquatici che si alzano rapidi in volo non appena un alligatore si esibisce in un'improvvisa e non desiderata apparizione.

Nello Stato della Florida è contro la legge sparare agli alligatori.

Gli alligatori sono una specie protetta.

Di tanto in tanto, un contadino o un coltivatore di arance spara a un alligatore e, di tanto in tanto, a cena compaiono bistecche di alligatore... ma nessuno ne parla. Nello stato della Florida ci sono moltissime cose di cui la gente non parla. La pioggia è una di queste cose. II freddo è un'altra. Sparare agli alligatori o agli struzzi un'altra ancora. Ma, nel corso degli anni, Leeds ha sparato e ucciso, e in seguito arrostito e mangiato, tre alligatori che avevano deciso di andare ad abitare nel suo stagno delle trote. E un quarto alligatore è lì, in questo luminoso giorno d'ottobre.

«Abbiamo sentito tutti Jasper che urlava» disse Leeds. «Sembrava un essere umano. Un bambino. Urlava e urlava. Poi le urla sono cessate. Noi ci eravamo precipitati allo stagno: l'alligatore stava ancora masticando quel povero animale. Aveva il muso imbrattato di sangue... Lei ha mai visto i denti di un alligatore? Qualcuno aveva legato Jasper a una vecchia quercia vicino alla riva dello stagno. La fune era ancora arrotolata attorno al tronco. Jasper aveva corso e corso intorno a quell'albero, cercando di scappare, poi aveva finito la corda e l'alligatore l'aveva azzannato.» Leeds scosse la testa. «È stato mio cognato a legare il cane all'albero.»

«Come fa a saperlo?»

«L'ha praticamente ammesso.»

«Quando?»

«Subito dopo il processo. Eravamo tutti piuttosto sconvolti per il verdetto. Pensavamo a quei tre liberi, dopo quello che avevano fatto a Jessie. Ned ha detto che, se avesse potuto fare a modo suo, avrebbe preso quei tre, li avrebbe trascinati fino allo stagno e li avrebbe legati alla vecchia quercia, come avevano fatto con Jasper. È stato allora che ho capito che era sta-

to lui. L'avevo sempre sospettato - *tutti* lo sospettavamo - ma è stato allora che ho capito con certezza che era stato lui. Potevo leggerglielo negli occhi.»

«In pratica, quello che ha detto è che voleva *uccidere* quegli uomini.»

«Be', sì. Ma il punto è che voleva ucciderli come Jasper era...»

«Sì, ho capito. Le è sembrato convinto quando lo ha detto?»

«Come tutti noi» rispose Leeds. «*Tutti* li volevamo morti.»

«Sì, ma io le sto chiedendo se le è parsa qualcosa di più di una minaccia a vuoto. Quello che ha detto suo cognato, intendo.»

«Vuol dire a proposito di fargliela pagare?»

«Sì. Pensa che lo abbia effettivamente eseguito?»

«Be', io...»

«Sospetta che li abbia uccisi lui?»

Era evidente che quel pensiero non era mai passato per la testa di Leeds. Ned Weaver come il vendicatore della sorella? Ned Weaver come il Giustiziere della Notte? Ma se era così...

«Lei vuol dire... ?»

Stava valutando le implicazioni. Se davvero Ned era andato dai tre vietnamiti, se davvero Ned li aveva uccisi, allora Ned aveva anche lasciato il suo portafoglio sulla scena dei delitti. Ned l'aveva incastrato.

«Quel figlio di puttana.»

«*Potrebbe* averlo fatto?» gli chiese Matthew.

«È crudele, questo è certo.»

«Lo ha visto, la sera degli omicidi?»

«Sì, è passato da noi subito dopo cena.»

«Ha l'abitudine di venire in casa?»

«Sì. Jessie è sua sorella. Sono molto legati.»

«Perché era venuto quella sera?»

«Per augurare la buona notte. Dovevano essere quasi le otto, avevamo appena finito di cenare. Ci stavamo preparando per guardare il film.»

«Quanto si è trattenuto?»

«Pochi minuti. Jessie gli ha offerto un drink - noi stavamo bevendo qualcosa» ma lui ha risposto di no, che aveva delle cose da sbrigare.

«Quali cose?»

«Non l'ha detto.»

«A che ora se ne è andato?»

«Verso le otto? Otto e qualcosa? No, un po' più tardi. Eravamo ancora seduti fuori, al tavolo accanto alla piscina.»

«Qualcuno l'ha accompagnato alla porta?»
«No. Ned conosce la strada. Entra ed esce di continuo da casa nostra.»
«Allora c'è andato da solo?»
«Sì.»
«È passato dentro casa?»
«Credo di sì. Sì.»
«Ha attraversato la casa fino alla porta d'ingresso.»
«Sì.»
«E lei e Jessie siete rimasti dov'eravate.»
«Sì.»
«Quanto tempo ci ha messo Ned per uscire?»
«Mi scusi, ma non capisco.»
«Ned vi ha dato la buona notte, poi è rientrato in casa per raggiungere la porta d'ingresso...»
«Penso di sì.»
La sera degli omicidi, qualcuno aveva guidato la Maserati di Jessie fino al porticciolo ed era salito sulla barca di Leeds. Quel qualcuno indossava una giacca gialla e un berretto giallo e in seguito era stato visto, quella stessa sera, sia al Kickers sia a Little Asia. La giacca e il berretto gialli di Leeds erano appesi nell'armadio dell'ingresso, subito dentro l'entrata. Lo studio era sulla sinistra, dopo due scalini. Le chiavi della Maserati di Jessie erano appese a un portachiavi di ottone fissato alla parete dello studio. Come anche le chiavi della barca.
«Ha sentito la porta d'ingresso chiudersi dietro a Ned?» domandò Matthew.
«Io... Proprio non saprei.»
«Quindi non sa quanto tempo Ned si sia trattenuto in casa, *dopo* avervi dato la buona notte.»
«No, non lo so.»
Matthew annuì. Era perlomeno possibile.
Sul viso di Leeds era ritornata l'espressione di sconfitta, che gli incupiva gli occhi e gli rilasciava i muscoli della bocca. Sapeva quello che Matthew stava pensando, ma non ci credeva. Non ci credeva per niente. I suoi occhi mostravano solo disperazione.
«Noi non *dobbiamo* trovare il vero assassino» disse Matthew.
«Lo so» rispose Leeds e intrecciò di nuovo le mani sul tavolo, davanti a sé.
«Noi dobbiamo soltanto dimostrare che lei non avrebbe potuto commet-

tere gli omicidi.»

«Sì.»

«E siamo sulla buona strada.»

«Davvero?»

«Certo» rispose Matthew. «Abbiamo un testimone che ha visto una targa che non esiste...»

«Un testimone *morto*» corresse Leeds.

«Quello che ha detto Trinh è ancora a verbale. Abbiamo la sua deposizione. E il suo omicidio a noi è utile.»

«Non vedo come.»

«Perché chiunque l'abbia ucciso, può aver ucciso anche gli altri.»

«I giornali dicono che è stato un omicidio imitativo.»

«I giornali dicono quello che il procuratore di Stato *vuole* che dicano.»

«I giornali odiano mio padre» disse Leeds. «Perché cercò di acquistarli.»

«Lo so. Per cui non si preoccupi troppo di quello che scrivono. Non sono né il giudice, né la giuria.»

«A me sembra di sì.»

Abbassò lo sguardo sulle mani intrecciate. La testa china. Dietro di lui, la pioggia battente picchiava sulle foglie delle palme. La disperazione di Leeds era palpabile. Matthew non sapeva che cosa dire per dissiparla.

«Siamo anche riusciti a far cambiare idea a Stubbs.»

Nessuna risposta.

«È pronto a testimoniare che l'uomo che gli ha telefonato non era lei.»

Nessuna risposta.

«Questa è un'ottima notizia. Stubbs era uno dei testimoni migliori dell'accusa.»

Nessuna risposta. Leeds se ne stava seduto a fissarsi le mani, con la pioggia che scrosciava dietro di lui. E poi, senza alzare gli occhi, con una voce così bassa che Matthew non riusciva quasi a udire, disse: «Sarebbe bello se fosse Ned, vero? Ma quando penso alle vittime che si è sempre scelto...» Adesso scuoteva la testa. «... Non la guardia della banca, quello era uno che gli era capitato tra i piedi. Ma gli altri...» Scuoteva ancora la testa, guardandosi le mani. «Una vecchia signora... una ragazza ritardata... un cane mite...»

Finalmente alzò gli occhi.

Erano pieni di lacrime.

«No, signor Hope. Non credo sia stato Ned. È proprio che non ha abbastanza palle.»

C'era un messaggio: Mai Chim Lee aveva telefonato. Matthew guardò l'orologio: mancava poco a mezzogiorno. Sperando di trovarla prima che andasse a pranzo, compose il numero che la ragazza gli aveva fornito, lasciò squillare sei volte e stava per riattaccare quando una voce di donna rispose: «Longstreet e Powers, buon giorno. O buon pomeriggio. Come preferisce.»

«Giorno» rispose Matthew. «Ancora per cinque minuti.»

«Grazie a Dio, qualcuno ha l'ora esatta. Da voi c'è la luce?»

«Sì» rispose Matthew. «Be', non lo so: aspetti un attimo.» Accese la lampada della scrivania. «Sì, c'è.»

«È caduto un cavo e noi siamo senza corrente dalle dieci di questa mattina. Ma basta con i miei problemi: posso esserle utile?»

«Potrei parlare con la signorina Lee, per favore?»

«Mary? Certo, solo un momento.»

Mary, pensò Matthew, e aspettò.

«Pronto?»

La voce cantilenante. Quella cadenza in un certo senso dolorosa.

«Mai Chim? Sono Matthew.»

«Oh, salve, Matthew. Come stai? Sono così contenta che tu mi abbia richiamato.»

«Tutto bene?»

«Sì, bene, grazie. Hai letto del signor Trinh?»

«L'ho letto.»

«Un vecchio così simpatico.»

«Sì.»

«Matthew, mi dispiace molto per l'altra sera.»

«Perché?»

«Perché mi sono comportata in modo così idiota.»

«Non è vero.»

«Molto idiota.»

«No.»

«Come una bambina.»

«Non l'ho pensato affatto. Sul serio, Mai Chim...»

«Ho quasi trentun anni, Matthew.»

«Lo so.»

«Non è un'età da bambina.»

«Lo so.»

«Matthew, ti andrebbe di cenare con me domani sera?»
«Mi andrebbe moltissimo.»
«Per favore, prendi nota che sono io quella che invita.»
«Sì, me ne rendo conto.»
«Bene, allora d'accordo. Conosco un posto molto carino. Puoi passarmi a prendere alle otto?»
«Alle otto va benissimo.»
«Forse ci potremo conoscere un po' meglio» disse Mai Chim e riattaccò.
Matthew guardò il ricevitore.

La segreteria telefonica di Warren Chambers aveva un dispositivo che rendeva semplice registrare una conversazione senza che la persona all'altro capo del filo se ne accorgesse. Bastava premere il pulsante PLAYBACK, comporre il numero e, quando l'altro cominciava a parlare, premere assieme i tasti RECORD e START. Non ci sarebbe stato nessun beep a insospettire l'interlocutore. L'operazione veniva chiamata registrazione segreta.

Warren stava telefonando dal piccolo ufficio che era stato della Samalson Investigations, prima che Otto Samalson smettesse di lavorare. Otto aveva smesso di lavorare perché qualcuno gli aveva sparato e l'aveva ucciso. Nel ramo investigazioni private, morire perché qualcuno ti spara di solito succede solo nei romanzi e nei film, ma Otto in qualche modo c'era riuscito anche nella vita vera. La signora cinese che aveva lavorato per lui - Warren non ne ricordava il nome, ma era stata maledettamente in gamba - era partita per le Hawaii poco tempo dopo e l'ufficio era rimasto vuoto finché Warren non ne aveva rilevato il contratto d'affitto e ricomprato i mobili dall'uomo cui i figli di Otto li avevano venduti.

La porta a vetri della Chambers Detective Agency si apriva su una sala d'aspetto che misurava due metri per due e mezzo, dov'erano ammassati una scrivania di legno con sopra una macchina per scrivere, una sedia di legno, una poltrona, armadietti metallici per l'archivio, scaffali, una fotocopiatrice Xerox e un attaccapanni; tutt'attorno alle pareti, foto della madre di Warren, delle sue due sorelle e delle loro famiglie a St. Louis. Warren pensava che se qualcuno non aveva intenzione di assumerlo perché teneva le foto della sua famiglia nera appese alle pareti, sarebbe bastato che guardasse dall'altra parte della scrivania per scoprire che anche *lui* era nero.

Warren non aveva ancora un'impiegata; la segreteria telefonica serviva adeguatamente allo scopo. E quando assumeva un investigatore tempora-

neo, questo non stava in ufficio. L'ufficio privato di Chambers era più grande di quello esterno - due metri e mezzo per tre - ma altrettanto affollato. Aveva però il vantaggio di una finestra che, unitamente ai pochi metri quadri in più, lo faceva sembrare più spazioso, anche se l'unico panorama era quello della banca sull'altro lato della strada.

La pioggia rigava la finestra mentre Warren componeva il numero della fattoria dei Leeds. Al terzo squillo rispose Jessica Leeds in persona. Warren le disse chi era, scambiarono qualche commento sul tempo, poi Warren le domandò se fosse possibile parlare con il signor Weaver. Non disse: "Con suo fratello". Intuiva che farle credere di non conoscere ancora quella parentela era la linea d'azione migliore. Jessica lo pregò di attendere. Warren attese. Mentre aspettava, premette i tasti RECORD e START. In quel momento stava registrando solo aria. Ma meglio così di un click rivelatore quando Weaver fosse stato in linea. La pioggia scivolava sui vetri. Warren guardò l'edificio della banca. Tutto aveva un'aria grigia e cupa. Continuò ad aspettare.

«Pronto?»

In onda, pensò Warren.

«Pronto, signor Weaver?»

«Sì?»

«Sono Warren Chambers. Spero di non aver telefonato in un brutto momento.»

«No.»

«Prima di tutto volevo scusarmi per il piccolo malinteso dell'altro giorno. Capisco come...»

«Okay.»

L'uomo era un tipo laconico.

«Capisco come una persona che sembra stia tentando di entrare in casa...»

«Ho detto okay.»

Tre parole, questa volta. Non male. Warren si chiese se doveva provare per quattro.

«Se ha un minuto...»

«Certo.»

«... vorrei farle qualche domanda.»

«Certo.»

«Signor Weaver, le risulta che il signor Leeds sia mai uscito in barca per un giretto al chiaro di luna?»

«Un cosa?»

«Un giretto al chiaro di luna.»

«Certo. Spessissimo.»

«Ha capito quello che ho detto, vero?»

«Certo. Un giretto al chiaro di luna.»

Bene. Aveva ripetuto le esatte parole che Stubbs aveva sentito al telefono. *Un giretto al chiaro di luna.* Ned stava facendo notevoli progressi, era arrivato fino a sette parole in fila. Se Warren fosse riuscito a farlo arrivare a otto, o magari nove, o magari perfino a una frase completa con soggetto e predicato, e da lì a un intero paragrafo... le possibilità erano illimitate e gli orizzonti sconfinati.

«Per quello che ne sa, a che ora il signor Leeds usciva per quei giretti?»

«Dipende.»

Di nuovo, appena più di un borbottio.

«Le sette e trenta?»

«Più tardi.»

«Otto e trenta?»

«Certe volte.»

«*Lei* a che ora direbbe?»

"Di' le dieci, dieci e trenta" pensò Warren. "Di' le parole *dieci, dieci e trenta.*""

«Undici, undici e mezzo» disse Weaver. «Un giretto al chiaro di luna io lo intenderei a quell'ora. Sempre se *c'è* la luna, naturalmente.»

Un pizzico di humour. Un pizzico di umorismo da prigione. E più parole di quante Warren ne avesse sentite da quando avevano cominciato a parlare. Ma Weaver non aveva detto le parole che Warren voleva sentire.

«Non si preoccupava quando Leeds usciva in barca di sera?»

«No.»

«Visto che era buio,' eccetera.»

«Non con la luna.»

Un'altra piccola battuta da galera. Doveva essere stato proprio un gran simpaticone là fuori in cortile, il giovane Ned.

«Ma quando *non* c'era la luna, quando il signor Leeds usciva in barca in una sera senza luna... lei non era allarmato?»

"Dillo" pensò Warren.

«*Allarmato?*»

Bingo.

«Sì. Era allarmato?»

«No.»

«Come mai? Ha capito quello che ho detto, vero?»

"Ripetimelo" pensò Warren.

«Certo» disse Weaver «Se ero allarmato.»

Grazie, pensò Warren.

«Sì. Fuori in barca al buio...»

«Leeds sa come si porta una barca» rispose Weaver e Warren lo immaginò mentre si stringeva nelle spalle all'altro capo del filo.

«Bene, grazie per i chiarimenti. Eravamo un po' preoccupati su questo punto.»

«Perché?»

«Per qualcosa nei documenti che ci ha inviato il procuratore» rispose Warren.

«Ah» disse Weaver.

«Per cui grazie ancora, lei è stato di grande aiuto.»

«Okay» disse Weaver e riattaccò.

Allora stronzo, pensò Warren, vediamo se hai fatto qualche telefonata la sera del 13 agosto.

Da ragazzo, a Chicago, Matthew aveva l'abitudine di correre lungo il lago, sperando che un giorno sarebbe diventato abbastanza veloce per entrare nella squadra d'atletica della scuola. Non ci era mai riuscito. Troppo leggero per il football, troppo lento per la pista, aveva optato per l'hockey su ghiaccio e si era rotto una gamba - o meglio: gli avevano rotto una gamba - durante la prima partita della stagione. La gamba gli faceva ancora male quando il tempo era brutto. Come quel giorno. Mentre correva nella pista ad anello della palestra della polizia - cui aveva accesso grazie al detective Morris Bloom - la gamba gli faceva un male d'inferno. Ma gli sembrava quasi di sentire i chili che si scioglievano.

Quella mattina alle otto, dopo aver fatto cento vasche in piscina - e con la pioggia - il suo peso era di quasi ottantatré chili. Vicino agli ottantaquattro di Roma, dove aveva messo su parte del peso, e un po' più degli ottantadue di Londra, dove si era fermato sulla via del ritorno per vedere un suo amico avvocato che adesso passava gran parte dell'anno ad Hawkhurst, nel Kent. Il giorno seguente, se non pioveva, aveva un'altra lezione di tennis con Kit Howell, che lo aveva demolito il sabato precedente. Questa volta Matthew sperava di essere più leggero di *almeno* due chili e mezzo e parecchio più veloce sui piedi.

I colpi regolari delle scarpette sulla superficie sintetica della pista creavano uno sfondo ritmico ai suoi pensieri. Gli succedeva la stessa cosa quando andava a un concerto. Matthew si chiese perché. Perché un automatico esercizio fisico stimolasse il pensiero con la stessa efficacia di quando sedeva in una sala da concerto e su di lui si riversavano ondate di suoni. Sulla pista, davanti a lui, c'erano altri due corridori: un uomo alto e robusto in tuta nera e un altro più snello, sul metro e settantacinque, in maglietta, pantaloni e un" berretto di lana blu calato fin sulle orecchie.

Matthew non cercò di superare nessuno dei due. Né gli altri due sembravano decisi a stabilire un nuovo record. L'uomo robusto era davanti, quello più basso lo seguiva a circa dieci metri, Matthew chiudeva la fila, staccato di altri dieci metri. Tutti e tre mantenevano un passo costante e una distanza regolare tra loro, come estranei in una grande città su una pista sintetica di un parco pubblico. Ma quella era la palestra della polizia, e la pioggia continuava a martellare le strade all'esterno.

Matthew si chiedeva perché Trinh fosse stato ucciso.

Era l'unico sviluppo significativo del caso: l'omicidio dell'uomo che aveva visto l'assassino salire a bordo di un'auto parcheggiata lungo il marciapiede a Little Asia. L'informazione era stata divulgata dall'amabile fogliaccio di Calusa, l'*Herald-Tribune: Fonti attendibili dichiarano che Trinh Mang Duc, uno dei testimoni chiave nel caso d'omicidio di Stephen Leeds, ha visto la targa dell'auto presumibilmente usata dall'assassino.* Era stato quello. Un invito al massacro. E una ragione sufficiente per richiedere il trasferimento del processo.

Ma perché l'assassino non aveva eliminato anche Tran Sum Linh, che, mentre fumava sui gradini di casa in compagnia di uno dei suoi tanti cugini, aveva visto un uomo in giallo correre nella notte rischiarata dalla luna verso la casa delle vittime? Anche lui era un testimone. Perché eliminare l'uno e non l'altro? O forse Tran era il prossimo sulla lista dell'assassino?

I podisti davanti a lui stavano accelerando.

Matthew aumentò il passo, mantenendo la stessa, regolare distanza tra sé e il podista che lo precedeva. Adesso l'uomo col berretto di lana blu era fradicio di sudore; grandi macchie nere si allargavano sulla maglietta grigia e dietro le cosce nei pantaloni grigi, mentre le scarpette risuonavano sulla pista. Matthew era fradicio allo stesso modo, felicemente madido di sudore. L'indomani mattina si sarebbe presentato su quel campo da tennis scattante e veloce come Ivan Lendl. *Whack,* la racchetta avrebbe incontrato la palla e *swisssssssh,* la palla avrebbe sibilato sopra la rete... ed ecco un al-

tro *ace* per Matthew Hope, amici, il quarto in questo eccitante set. Per la serie I Sogni Proibiti.

Doveva essere stato per via della targa.

Trinh aveva visto la targa.

L'aveva letta male, come si era poi scoperto, ma l'aveva letta. Perché in caso contrario, se l'assassino stava cercando di coprire le proprie tracce, avrebbe eliminato *tutti* i testimoni: Tran, che l'aveva visto poco dopo le undici, e la donna di cui aveva parlato il giornale il giorno innanzi, questa volta *dopo* che Matthew aveva ricevuto dall'ufficio del procuratore nome e dichiarazione giurata, grazie a Dio per i piccoli favori. Si chiamava Sherry Reynolds, lavorava da Kickers e dichiarava di aver visto un uomo in giacca e berretto gialli scendere da un Mediterranean di tredici metri, che, guarda caso, era lo stesso tipo d'imbarcazione posseduta da Leeds. La Reynolds l'aveva visto sbarcare alle dieci e trenta di quella sera e salire su una Oldsmobile Cutlass Supreme verde, auto che era poi ricomparsa a Little Asia, con la targa che Trinh e solo Trinh aveva visto, targa impossibile nello Stato della Florida.

Allora perché ucciderlo?

La targa che aveva visto non esisteva.

Ma l'assassino non poteva saperlo, perché il giornale non aveva rivelato i numeri e le lettere della targa: Patricia Demming aveva taciuto almeno questo.

Per cui il killer ignorava che Trinh aveva fornito un'informazione sbagliata.

Il killer sapeva soltanto che Trinh aveva visto la targa, che aveva identificato l'auto, e che se il procuratore di Stato sapeva questo, allora anche *la polizia* lo sapeva e la partita era chiusa.

Ma perché uccidere Trinh?

Perché non filarsela da Calusa con tutta la velocità possibile e scappare in Cina o al Polo Nord? Perché non lasciare semplicemente la città, prima che dalla targa risalgano a lui?

Qualcosa non quadrava.

Perché...

Se l'assassino pensava che il procuratore e la polizia conoscevano il suo numero di targa, allora i buoi erano già scappati dalla stalla e lui avrebbe, dovuto tagliare la corda. Oppure costituirsi. Una delle due. Quello che *non* avrebbe fatto, era cercare Trinh Mang Duc per chiudergli la bocca dopo che aveva *già* rivelato quanto aveva visto. Non aveva senso.

Forse Bloom e Patricia avevano ragione: si trattava davvero di un omicidio imitativo.

O forse l'assassino *sapeva* - ma come poteva saperlo? - che Trinh aveva dato numeri e lettere sbagliati e aveva voluto eliminarlo prima che ricordasse quelli *corretti.*

Maledizione, doveva essere così.

L'assassino doveva aver saputo che...

L'urto fu improvviso e inaspettato.

Un attimo prima Matthew stava correndo a passo regolare, perso nei suoi pensieri, l'attimo dopo l'uomo con le chiazze di sudore si era fermato di colpo: Matthew non era riuscito a frenare la spinta in avanti e gli era rovinato addosso. Caddero insieme in un goffo abbraccio: Matthew allargò le braccia nel vano tentativo di evitare lo scontro, l'altro si voltò parzialmente quando si rese conto di essere stato investito alle spalle, ricevendo tutta la forza dell'impatto sull'anca. La pista li accolse entrambi. «Oh merda!» imprecò una voce. Matthew la riconobbe e si rese conto che il groviglio di braccia e gambe nella maglietta e nei pantaloni grigi altri non era che il vice procuratore di Stato Patricia ("Non Chiamatemi Pat e Neppure Trish") Demming. La riconobbe ancor prima che la ragazza si ponesse a sedere e si togliesse il berretto di lana blu, rivelando una massa di capelli biondi e fradici.

«Tu!» esclamò Patricia.

«Continuiamo a scontrarci» disse Matthew.

Erano seduti al centro della pista, entrambi senza fiato, uno di fronte all'altra, ginocchia sollevate e piedi che quasi si toccavano. La maglietta di Patricia era bagnata fradicia.

«Questa volta è colpa tua» disse Patricia.

«No, sei tu che ti sei bloccata di colpo.»

«Mi si era slacciata una scarpa.»

«Avresti dovuto fare un segno.»

«Non sapevo che c'era qualcuno dietro di me» replicò Patricia, alzandosi in piedi. Si alzò anche Matthew. Il terzo corridore aveva già rifatto il giro della pista e stava per piombare su di loro. Aveva la faccia rossa, il respiro corto, gli auricolari nelle orecchie e agitava le braccia verso di loro, come un nuotatore in un frenetico stile delfino, per sollecitarli a sgombrare la pista. Passò come una locomotiva in corsa verso Albuquerque, New Mexico, con il sudore che schizzava via dalla faccia e dal collo e i piedi che rastrellavano la pista, mentre Patricia e Matthew si gettavano sulla ringhiera per

salvarsi la vita.

«Sei bagnato fradicio» disse Patricia.

«Anche tu.»

«Come ai vecchi tempi» osservò la donna e sorrise.

Matthew la rivide con il vestito di seta rossa. I capezzoli che si intravedevano sotto la seta rossa. In piedi sotto la pioggia.

«Penso di sapere perché Trinh è stato ucciso» disse Matthew.

«Ma tu non dormi mai?»

«Vogliamo discuterne bevendo qualcosa?»

«No, avvocato. È stato un piacere rivederti.» Patricia sbatté il berretto di lana sulla coscia e si avviò veloce verso la porta, scuotendo la testa.

Il rapido delle 6.01 stava arrivando di nuovo.

Matthew si tolse dai piedi.

I poliziotti sotto la pioggia sembrano somigliarsi in tutto il mondo. Specie quando sono in piedi e guardano in basso verso un cadavere. Non vedrete mai un ombrello in giro. I poliziotti in uniforme possono forse indossare l'impermeabile e quelli in borghese magari il trench, ma divisa o meno, non importa, non vedrete mai un ombrello. C'erano otto poliziotti - alcuni in borghese, la maggioranza in uniforme - in piedi intorno al cadavere nel canaletto di scolo.

Erano solo le nove del venerdì sera, il weekend non era ancora cominciato sul serio. Nessuno dei poliziotti si era aspettato un cadavere così presto. Comunque, in quella città, i cadaveri erano pochi e distanziati nel tempo. Oh sì, parecchi di più ogni mese, adesso che c'era il crack sulla scena, ma il crack era di scena dappertutto in America, il crack era la vergogna della nazione, mille punti di luce che brillano sulla cocaina che si sniffa, una città dalle mille luci, questa nazione.

Il detective Morris Bloom era uno dei poliziotti in piedi attorno al cadavere. Indossava un abito blu, con camicia bianca e cravatta blu, su cui spiccava una macchia di senape. La pioggia battente aveva lasciato il posto a una sottile pioggerella. Senza cappello e senza soprabito, Bloom se ne stava immobile sotto l'acqua e fissava il morto. Un assistente del medico legale era inginocchiato accanto al cadavere. Il fondo del canaletto era curvo. Il corpo giaceva su un fianco, il viso rivolto verso la parete del fosso opposta alla strada. Nessuno aveva ancora toccato il cadavere. Nessuno ne aveva voglia. Il cranio era fracassato. C'era sangue dappertutto: nel fosso e sull'asfalto lucido della strada, dove il corpo era stato trascinato prima

di venir gettato nel canaletto.

Il medico legale era a disagio sulle pareti ricurve del fosso: il terreno scivoloso gli faceva perdere di continuo l'equilibrio mentre cercava di esaminare il cadavere. Nessuno aveva ancora cercato i documenti di identità. Aspettavano tutti che il medico legale finisse. O meglio, che cominciasse.

Cooper Rawles si allontanò dall'agente che aveva risposto per primo alla chiamata. Come Bloom, anche Rawles era senza cappello e senza soprabito. Era appena smontato da un appostamento in un bar di omosessuali, dove si riteneva che al banco vendessero crack come caramelle: ecco perché indossava un paio di pantaloni sportivi marrone, mocassini marrone con le nappe, una maglia di cotone con scollatura a V sul petto nudo e un orecchino d'oro all'orecchio destro.

«Sei stupendo» lo apostrofò Bloom.

«Grazie» rispose secco Rawles. «L'agente dell'autopattuglia George afferma che, quando è arrivato qui, il motociclista se n'era già andato.»

«Quale motociclista?»

«Quello che ha telefonato. Ha dato l'indirizzo e poi ha tagliato la corda.»

«Non mi meraviglia» disse Bloom. «È l'orecchino che dice tutto, sai.»

«Ho pensato anch'io che l'orecchino fosse un tocco raffinato» ribatté Rawles.

Il capitano al comando dell'ufficio investigativo di Calusa - uno nuovo che si faceva chiamare Rush, per Rushville, Deckersi allontanò dal furgone dell'Unità Criminale. Rush aveva da poco sostituito il capitano Hopper, che Bloom era solito chiamare Sua Stronzaggine Reale. Dietro le sue spalle. Decker sembrava un tipo a posto. Fino a quel momento.

«Come andiamo?» domandò al medico legale.

«Potete darmi un po' più di luce?» chiese il medico.

Le auto erano disposte in modo che i fari illuminassero la scena. Avevano anche sistemato un generatore e qualche lampada - la strada, lì vicino al parco, era buia come la pece - ma l'illuminazione era ancora insufficiente. Gli uomini si accalcavano intorno al cadavere, proiettando lunghe ombre nella luce che la pioggia rifrangeva.

«Forza, diamo un po' più di luce al dottore» gridò Decker e due agenti in uniforme con gli impermeabili arancione si staccarono dal gruppo di auto della polizia e puntarono le loro lunghe torce verso il fosso e sul corpo. Un'auto con lo stemma dell'ufficio del procuratore di Stato sulle portiere si fermò dietro gli altri veicoli; un uomo, che Bloom non aveva mai visto

prima, si avvicinò e si presentò come Dom Santucci, vice procuratore di Stato. Decker gli strinse la mano e, a sua volta, gli presentò Bloom e Rawles.

«Un bel casino» sbottò Santucci.

Bloom ne aveva visti di peggio.

«Qualche idea sull'arma?» domandò Decker al medico legale.

«Un qualche strumento smussato» rispose il medico. Era ancora chino sul cadavere, apparentemente in una posizione più comoda di prima. I due agenti con gli impermeabili arancione tenevano le torce puntate sulla nuca del morto; attorno alla ferita, i capelli erano incrostati di sangue.

«Per esempio cosa?» chiese Decker. «Un martello?»

«Difficile a dirsi. Qualunque cosa fosse, è stata maneggiata con considerevole forza. Qualcuno può darmi una mano a voltarlo?»

Nessuno sembrava ansioso di aiutarlo.

«Date una mano al dottore» ordinò Decker ai due agenti in impermeabile arancione.

I due uomini lasciarono le torce e si misero a cavalcioni sul fossato. Posate sulla strada, le torce proiettavano nel buio coni pazzi di luce. Reggendosi in equilibrio, gli agenti cercarono un punto dove afferrare il cadavere. Nessuno dei due voleva sporcarsi le mani di sangue.

«Uno, due, tre, dai!» disse uno di loro e voltarono il cadavere.

«Luce, per favore» chiese il medico legale.

Gli agenti ripresero le torce e le puntarono sul viso del morto.

L'uomo dell'ufficio del procuratore trattenne il respiro, emettendo un breve, acuto rantolo.

«È Frank Bannion» disse.

11

Quella mattina la bilancia aveva indicato ottantadue chili e mezzo. Matthew aveva sperato ottantuno. Aveva percorso altre cento vasche prima di colazione e adesso, alle otto meno venti, era in completo bianco da tennis e pronto a partire per il club, con la sensazione di essere parecchio più in forma di quanto non fosse stato il sabato prima, quando Kit Howell gli aveva impartito la sua devastante lezione da mancino.

C'era qualcosa di immensamente gratificante nell'alzarsi all'alba, nello svegliarsi con il sole e gli uccelli e fare colazione prima che in strada ci fosse un qualche suono di vita. Il prato davanti a casa luccicava di rugiada

quando Matthew uscì a marcia indietro dal garage a bordo dell'auto a noleggio. Ecco la signora Hedges, dall'altra parte della strada, che usciva in vestaglia per andare a ritirare il giornale dalla cassetta della posta. Un saluto con la mano. 'Giorno, signora Hedges. 'Giorno, signor Hope. Vestaglia rosa lunga fino ai piedi, pantofole rosa sformate. Matthew si chiese che aspetto avesse Patricia Demming alle otto meno un quarto di mattina. Se era stupenda fradicia di pioggia o in tuta, madida di sudore, come poteva essere male di mattina? Tu non dormi mai? gli aveva chiesto. Ma era stato prima che qualcuno fracassasse il cranio di Frank Bannion con qualcosa di smussato.

C'era quiete nel parcheggio del club. Matthew si chiese se i tennisti mattinieri che stavano scendendo dalle loro auto avessero già letto i titoli dei giornali. Si chiese se addirittura sapessero chi era Frank Bannion. Il mattino era limpido e pieno di sole dopo la pioggia del giorno prima e non faceva ancora terribilmente caldo; sarebbe stata una giornata splendida. Chi aveva voglia di pensare a investigatori morti in una giornata come quella? Si chiese se Patricia Demming stesse pensando al suo investigatore morto. E se pensasse ancora che ci fosse un imitatore in libertà, mentre Stephen Leeds languiva in prigione.

Matthew andò nello spogliatoio, fece la pipì, si lavò le mani, si guardò allo specchio e pensò: "Puoi farcela, Hope. Puoi battere Kit Howell". Annuì alla propria immagine, si asciugò le mani, prese la racchetta e camminò a passi decisi verso il campo.

«Il guaio del suo gioco» stava dicendo Kit «è che lei non pianifica. Bisogna programmare almeno due, tre mosse in anticipo. Altrimenti resterà sempre sorpreso da quello che succede.»

«Sei-zero è stata proprio una grossa sorpresa. Sul serio» disse Matthew.

Erano seduti nel bar del club, un'area schermata accanto alla piscina. Era sabato mattina e la piscina pullulava di ragazzini vocianti. La maggior parte degli uomini non era ancora tornata dagli incontri di doppio della mattinata e il bar era pieno di donne che aspettavano di andare a giocare. Al sabato e alla domenica mattina i campi venivano assegnati di preferenza agli uomini. A meno che una donna non dimostrasse di *lavorare.* Dalle nove alle cinque. Come Patricia Demming. Tu non dormi mai?

Matthew, e almeno altri dieci uomini di sua conoscenza, avevano votato contro la regola proposta, ma la maggioranza aveva prevalso. La sua ex moglie, Susan, aveva deciso che il Calusa Bath and Racquet Club era un

circolo maschilista e si era iscritta al Sabal Key Club, anche se questo comportava un quarto d'ora in più di macchina dalla casa che Matthew aveva un tempo diviso con lei. La protesta di Susan era stata comunque blanda: a Calusa c'erano donne che potevano tagliarti la gola, se solo osavi aprir loro una porta.

Quando Matthew era bambino, la madre gli aveva insegnato ad aprire le porte alle donne. Alle signore, come le chiamava sua madre. Un altro tabù, pensava Matthew, la parola *signore.* La mamma diceva che era buona educazione aprire la porta a una signora. Diceva che i gentiluomini aprono le porte alle signore. Al giorno d'oggi solo i porci maschilisti aprono le porte alle donne.

Dappertutto intorno a Matthew e a Kit risuonavano conversazioni femminili, vivaci e allegre a quell'ora di mattina e punteggiate di risate. Matthew si rese conto con un sussulto che metà delle giovani mamme sedute a chiacchierare e a ridere bevendo il caffè avrebbero potuto batterlo su un campo da tennis. Oppure anche *quella* era un'osservazione maschilista? Al diavolo, pensò; è troppo pericoloso vivere in questi tempi nevrotici.

«Se lei programma solo al momento» stava dicendo Kit «lei...»

«E chi ha detto che io programmi?» chiese Matthew.

«Be', avrà pure un *qualche* piano» ribatté Kit, sorpreso.

«Non molto spesso.»

«Se non altro, in quella frazione di secondo prima di colpire la palla.»

«Be', sì.»

«Avrà un'idea di dove sta cercando di mandarla, o no?»

«Sì. Non che ci arrivi sempre, però.»

«Lo capisco. Ma quello che intendo, è che lei deve pensare al gioco come a una successione logica di colpi. Se lei manda la palla verso un determinato punto, dovrebbe esserci un solo colpo possibile con cui io posso rispondere e lei dovrebbe sapere dove arriverà quel colpo. Ed è là che dovrebbe aspettare la palla. E dato che io sono dove sono, allora il suo piano dovrebbe prevedere dove ritornare la palla in modo che io non ci arrivi. Mi segue?»

«Sì. Ma io ho già abbastanza problemi solo nel rimandare la palla. Senza dovermi preoccupare di due mosse in anticipo.»

«Qui sta il punto. Lei ha dei problemi nel rispondere perché io *ho* un piano. Se io colpisco la palla qui, lei deve rimandarla qui» disse Kit, usando la tovaglia come un campo da tennis e muovendo la punta dell'indice avanti e indietro. «Non ha scelta. O lei mi ritorna la palla nell'unico modo in cui

può essermi ritornata, o la manca. Così ritorna qui» disse, usando di nuovo il dito «e io la sto aspettando, e così la mando *qui*, dove lei non può arrivare. Ma supponiamo che lei riesca ad attraversare di corsa la sua metà campo in tempo» disse, muovendo rapido il dito all'altro lato del tavolo «e arrivi sulla palla e la colpisca con la racchetta. L'unico posto dove lei può *forse* mandarla - perché la palla è qui, sul suo rovescio - è lungo questa linea. E io la sto aspettando, perché *so* che quello è il suo unico colpo possibile. E così la spedisco dall'altra parte del campo e il punto è mio.»

«Lo fa sembrare facile» disse Matthew.

«È facile, se si ha un piano» disse Kit. «In un certo senso è come giocare a scacchi. Lo scacchista migliore è quello che riesce a pensare in anticipo il maggior numero di mosse. Il tennis naturalmente è meno prevedibile, non ci sono mosse fisse... Be', magari gli scacchi non sono un paragone calzante. Il tennis assomiglia più a una battaglia. Non si risponde al fuoco sparando a caso, a meno che non ci si ritrovi improvvisamente nella merda, scusi l'espressione. Ma se si tratta di una manovra programmata, se lei *sa* dov'è il nemico e *sa* all'incirca in quanti sono, allora può piazzare il suo plotone in modo che *quello* specifico fuoco obblighi a *quella* specifica risposta.» Mosse di nuovo il dito sul tavolo. «E nel frattempo lei sta spostando i suoi in *un'altra* posizione.» Il dito si mosse ancora. «In modo da bombardare il nemico coi mortai dalla sinistra, o attaccare il fianco da destra o quello che vuole. Si tratta solo di valutare quali scelte di risposta ha a disposizione il nemico, prepararsi a impedirle, e sbaragliarlo. Un piano» disse Kit. «È semplice.»

«Certo» disse Matthew.

«Dico sul serio. Pensi a un piano per sabato prossimo, okay? Lo metta per iscritto, se vuole. Il suo colpo, dove pensa che arriverà la palla nella mia metà campo, quali possono essere le mie risposte possibili, dove deve trovarsi lei per essere pronto alla mia risposta, dove manderà il colpo successivo per approfittare della mia posizione e così via. Prepari un piano di cinque o sei colpi in anticipo e la settimana prossima lo proveremo.»

«D'accordo» disse Matthew dubbioso.

«Funzionerà, vedrà.» Kit sorrise e guardò l'orologio. «Devo andare. Sabato prossimo alle otto, okay?»

«Ci vediamo» rispose Matthew.

La telefonata arrivò poco prima delle dieci, mentre era sotto la doccia. Uscì dalla vasca, si avvolse un asciugamano in vita, corse nello studio e

sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Matthew?»

«Sì?»

«Sono Patricia Demming.»

«Chi poteva essere altrimenti? Sono bagnato e gocciolante.»

«Scusami se è un brutto momento. Hai visto i giornali di questa mattina?»

«Sì.»

«Che cosa ne pensi?»

Matthew esitò. Patricia era il nemico e quella mattina Kit gli aveva insegnato alcune cose su come affrontare efficacemente il nemico, su un campo da tennis o su un campo di battaglia. Inoltre, se la donna che sta tentando di friggere il tuo cliente ti telefona alle dieci di mattina per sapere che cosa ne pensi dell'omicidio del suo investigatore...

«E tu che cosa ne pensi?» le domandò di rimando.

Bombarda col mortaio da sinistra, pensò. Poi colpisci la palla sul suo rovescio e quando lei la ritorna in lungo linea, spediscila dall'altra parte del campo, dove lei non c'è.

«Vorrei parlarti» disse Patricia, cogliendolo di sorpresa. «Puoi venire nel mio ufficio tra un'ora?»

«Va bene.»

«Grazie, Matthew» disse Patricia e riattaccò.

Matthew si chiese quale fosse il piano di gioco del procuratore.

Nel campo da baseball vicino al motel ristrutturato, che adesso serviva da complesso uffici del procuratore di Stato, c'erano dei ragazzini che giocavano a palla. Le loro voci sovrastavano l'aria quieta del sabato mattina, si riversavano al di là del recinto del campo e scivolavano fin dentro il cortile del motel. In una frazione di secondo, le voci riportarono Matthew a Chicago. La casa in cui aveva abitato con la famiglia, la scuola che aveva frequentato, il parco in cui lui e sua sorella avevano giocato da bambini... tutto gli comparve nella mente come le istantanee ingiallite di un vecchio album.

Era più di un mese ormai che non parlava con sua sorella. Improvvisamente si accorse di quanto gli mancasse. Le voci dal campo si librarono sopra il recinto. Voci da estate. Voci da baseball. Matthew sospirò come sotto un peso e si avviò in fretta verso l'ufficio di Patricia.

Era ancora relativamente fresco per quell'ora del giorno, ma nell'ufficio di Patricia era in funzione l'aria condizionata. Il vice procuratore era vestito in modo informale: jeans, sandali, una maglietta bianca, i lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Era il suo giorno libero e gli uffici del procuratore erano chiusi per il weekend. A parte loro due, non c'era nessuno. Era strano trovarsi lì senza il ticchettio delle macchine per scrivere, i telefoni che suonavano e l'andirivieni degli impiegati con in mano i fascicoli, dalle copertine azzurre, dei verbali.

«Ti avrei invitato da me» disse Patricia «ma ho gli imbianchini a casa.»

«407 Ocean» disse Matthew. «Fatback Key.»

«Buona memoria.»

«Qui è più vicino.»

«È vero, Whisper Key è più vicina.»

«Ma Fatback è più bella.»

«Be', non saprei.»

«Più selvaggia, in ogni caso.»

«Sì, è ancora un po' selvaggia» ammise Patricia. «Più Florida.»

Un'espressione comune. *Più Florida.* Che voleva dire non ancora rovinata. La Florida com'era una volta. La gente non faceva che sospirare per la Florida di una volta. Sperando di trovarla, da qualche parte. Ma non c'era più. Neppure nelle Everglades. Forse nessun posto in America era quello di una volta.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Patricia.

Matthew inarcò le sopracciglia.

«Non è un trucco, Matthew.»

Matthew aspettò.

«In tutta la mia vita non sono mai stata così confusa riguardo un caso» disse Patricia.

Matthew continuò ad aspettare.

«Se quello che trattengo in prigione è il vero assassino» continuò Patricia «allora è un uomo molto stupido. Ma se il vero assassino è ancora là fuori, anche *lui* lo è altrettanto.»

«È ancora là fuori. Ne sono sicuro» disse Matthew.

«Allora perché continua a uccidere? Abbiamo già un *accusato,* perché non lascia le cose come stanno?»

«Nessuno ha mai detto che un assassino debba essere un fisico nucleare.»

«Sicuro. Ma il punto è...»

«Capisco...»

«Se l'assassino l'ha *già* fatta franca...»

«Forse lui non lo pensa.»

«Tuttavia perché correre il rischio per una possibilità così remota?»

«Forse è preoccupato.»

«Di che cosa? Di un testimone che non aveva neppure visto bene la targa?»

«Ma forse Trinh ci era andato vicino. Forse era questo che preoccupava l'assassino.»

«Capisci che sono tutte supposizioni.»

«Me ne rendo conto.»

«Perché non sto affatto ammettendo che là fuori ci *sia* un assassino.»

«Giusto. Stiamo solo esaminando la possibilità.»

«E tra un minuto tornerò al tuo cliente.»

«Lo immaginavo.»

«Però diciamo, sempre come ipotesi, che abbiamo commesso un errore, okay? Che abbiamo incriminato l'uomo sbagliato. Sempre come ipotesi, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«E diciamo anche, ti concedo anche questo, che l'assassino fosse preoccupato del fatto che Trinh avesse visto la targa e che per questo l'abbia ucciso. I testimoni vengono spesso uccisi, tu lo sai...»

«Sì.»

«... per cui non è uno scenario improbabile. Ma se l'assassino sospettava che conoscessimo la targa *esatta*, perché non si è limitato a lasciare la città prima che potessimo trovarlo? Perché uccidere Trinh? Non ha senso, no?»

«No, non ha senso.»

«E perché eliminare Bannion? Un investigatore dell'ufficio del procuratore? Anche questo non ha senso. Quell'uomo dovrebbe essere pazzo.»

«Forse lo è.»

«Non riesco a trovare un movente, Matthew. Sembra tutto troppo... *suicida.* Abbiamo già un uomo in prigione per i delitti, perché gettare dubbi sul caso? E questo mi riporta a Leeds.»

«Leeds è in prigione. Non se ne va in giro per le strade ad ammaz...»

«Sua moglie non è in prigione, Matthew. E neppure suo cognato. Il quale cognato ha dei precedenti. Lo sapevi?»

«Sì.»

«Bella famiglia.»

«Leeds e il cognato non sono consanguinei, se è questo che stai suggerendo.»

«È stata una battuta infelice. Scusami. Quello che invece sto suggerendo...»

«Non lo dire, Patricia.»

«Stammi a sentire. Stiamo esaminando le possibilità.»

«Va bene. Esamina pure. Con cautela.»

«Ammettiamo che Leeds *sia* colpevole dei reati imputatigli. Ammettiamo inoltre che...»

«Forse dovremmo fermarci qui.»

«Non siamo in una fottutissima aula di tribunale, Matthew! Matthew la guardò.»

«Okay?» chiese Patricia.

«Okay.»

«Bene. Supponiamo che Leeds abbia capito di non avere alcuna possibilità di cavarsela... Nessun riferimento alla tua abilità professionale...»

«Grazie.»

«... Leeds sa quello che abbiamo in mano, ha capito la situazione e sa che la sua prossima fermata sarà sulla sedia elettrica. Okay» disse Patricia. Annuì e cominciò a tormentarsi il labbro. Stava riflettendo, si rese conto Matthew; frugava nel cervello, la fronte aggrottata, cercando per davvero di sbrogliare la matassa. Improvvisamente Matthew si fidò di lei. Fino a un certo punto.

«Supponiamo che sua moglie fosse ancora furiosa per lo schifoso verdetto della giuria. Detto per inciso, Matthew, noi abbiamo fatto del nostro meglio per quel caso. La Leeds era stata effettivamente violentata, nessun dubbio su questo. E noi avevamo accusato le persone giuste. È stata solo una sfortuna per la Leeds - e per *noi* - trovarci contro una giuria dal cuore tenero.»

Matthew annuì. «Sentiamo il resto.»

«Il resto è il cognato. Weaver. Che è stato dentro per parecchio tempo e che conosce due o tre trucchetti per fare del male alla gente. Non è mai arrivato fino in fondo, è vero, ma quello è un passo facile da fare, no? Se hai già *tentato* di uccidere, uccidere è una sciocchezza.»

«Forse.»

«Fidati di me.»

«Okay.»

«Dunque: Leeds ha una moglie furiosa e un cognato violento. E se riesce

a...»

«Stai dicendo che...»

«Sto dicendo che potrebbe aver organizzato quei delitti dalla sua cella.»

«Ma non lo ha fatto.»

«Come lo sai?»

«Lo so.»

«Glielo hai chiesto?»

«No.»

«Allora non lo sai con certezza.»

«È innocente dei primi omicidi. Perché avrebbe dovuto... ?»

«Perché lo Stato non crede sia innocente", Matthew. Lo Stato lo ha messo dietro le sbarre e si accinge a processarlo per triplice omicidio!»

«Lo Stato si sbaglia.»

«Sì, Matthew. Lo Stato si sbaglia, io mi sbaglio e tu sei il solo ad avere ragione. Ma non mi stai ascoltando.»

«Ti sto ascoltando eccome.»

«Non è un'ipotesi perlomeno plausibile?»

«No, accidenti!»

«Allora convincimi.»

«Primo» disse Matthew. «Tra Leeds e il cognato non corre un amore sfrenato. La sola idea di Weaver che fa un favore a Leeds è ridicola. Non parliamo poi di un favore quale assassinare due persone.»

«E cosa mi dici della moglie?»

«Quanto peserà la Leeds? Cinquantacinque chili? Riesci a immaginare lei e Bannion che... ?»

«Okay» lo interruppe Patricia.

«E questo è il secondo punto. Avrai forse notato che Bannion non è stato ucciso con un coltello.»

«Il sarcasmo non ti si addice, avvocato.»

«Se la tua teoria è valida...»

«Sì, sì. Ho capito dove vuoi arrivare. In effetti è un buon argomento.»

«Grazie.»

«Anzi... Forse *più* che buono.»

Si stava di nuovo tormentando il labbro. Matthew doveva ricordare quell'abitudine per quando il caso fosse arrivato in aula. *Se* fosse arrivato in aula. Ogni volta che Patricia prendeva a tormentarsi il labbro, significava che stava cercando qualcosa. E quando lo trovava...

«Bannion deve averlo colto di sorpresa» riprese Patricia.

I suoi occhi incontrarono quelli di Matthew.

«L'assassino, intendo» disse Patricia.

Continuarono a fissarsi negli occhi. Azzurro nel marrone.

«Perché altrimenti...» continuò Patricia.

«Altrimenti avrebbe usato un coltello» terminò Matthew.

Quando Warren arrivò al porticciolo, poco prima di mezzogiorno, Charlie Stubbs lavorava sul motore di una barca.

«Stavo proprio per andare a pranzo» disse Stubbs: «Mi avrebbe mancato di nuovo.»

I pezzi del motore erano sparsi tutto intorno sul pavimento in cemento del capannone dal tetto di lamiera accanto all'ufficio. Bielle, pistoni, valvole, punterie, bilancieri, alberi a camme, manovelle... Warren si chiese come avrebbe fatto Stubbs a rimettere insieme il tutto. Personalmente, lui non era mai stato troppo in gamba nel comporre i puzzle.

«Ieri sono andato a un funerale a Brandentown» spiegò Stubbs. «Per questo non mi ha trovato quando è passato.»

«Suo figlio me lo ha detto» disse Warren.

«Quanta pioggia... Un giorno perfetto per un funerale, vero?»

«Se proprio bisogna avere un funerale, sì, penso che dovrebbe esserci la pioggia.»

«Sembra che ormai sempre più amici miei ne abbiano uno. Con o senza pioggia. Sembra proprio la moda del giorno. Fatevi il vostro bel funeralino.»

Si stava pulendo le mani sporche di grasso in quello che sembrava un paio di mutande stracciate da donna. Non slip. Mutande. Mutande *molto* larghe. Warren non aveva mai visto la moglie di Stubbs, ma se le mutande erano un'indicazione...

«Quello del funerale di ieri si era trasferito in Florida perché aveva paura di prendersi una polmonite e di morire su a Cleveland. È facile prendersi una malattia polmonare in un clima così rigido. O magari avrebbe potuto scivolare sul ghiaccio, rompersi la spina dorsale e restare invalido per il resto della vita. Roba del genere. Aveva una gran paura di tutte le cose terribili che ti possono capitare su al nord. Scippato da una gang di strada, ucciso da una pallottola vagante in una guerra di droga... cose del genere. Nel nord ti possono capitare cose terribili. Ma vuole sapere com'è morto quaggiù?»

Warren annuì.

«È annegato» disse Stubbs.

Gettò le mutande sporche in un bidone vuoto di benzina, disse: «Penso che il motore possa aspettare» e guidò Warren verso il molo. «Quella è la barca del signor Leeds. La *Felicity.* Ormeggio numero dodici. Dalla sera in cui Leeds l'ha portata fuori, non ci è più salita anima viva.»

«Lei è ancora sicurissimo che fosse Leeds, vero?» gli domandò Warren.

«Be', no. Non sono affatto sicuro. Non dopo che il signor Hope mi ha fatto ascoltare quel nastro. Perché è sicuro come l'interno che quella non era la voce che ho sentito al telefono. Per cui devo pensare che forse non è stato il signor Leeds a uscire in barca. Però sembrava proprio lui. Le dirò, è tutto molto confuso.»

«Forse questo potrà aiutarla» disse Warren. Estrasse dalla tasca una cassetta e la tenne alzata tra il pollice e l'indice.

«Non un'altra cassetta!» protestò Stubbs.

«Se non le dispiace...» Warren prese un microregistratore dall'altra tasca. Indossava una giacca sportiva di lino irlandese, sottile come un fazzoletto da naso e garantito sgualcibile anche nelle migliori condizioni. Di color rosa. Era il suo look *Miami Vice.* La giacca aveva ampi risvolti e tasche profonde. Warren l'aveva ordinata a un negozio di New York e gli era arrivata proprio il giorno prima. Non vedeva l'ora di farsi vedere da Fiona. Il registratore era un Realistic Micro-27, abbastanza piccolo da stare nel palmo della mano e in grado di funzionare con i nastri registrati dalla sua segreteria telefonica. Warren aprì il coperchio e inserì il nastro.

«Vorrei che ascoltasse attentamente alcune parole chiave. *Un giretto al chiaro di luna, allarmato* e *trenta.* Tutte queste parole sono state usate dall'uomo che le ha telefonato, si ricorda?»

«Più o meno.»

«Quell'uomo le ha detto: "Volevo solo dirle che uscirò di nuovo in barca per un giretto al chiaro di luna verso le dieci, dieci e trenta, per cui non sia allarmato se mi sente sul molo". Si ricorda adesso?»

«Credo di sì» rispose Stubbs.

«Adesso non sentirà tutta la frase» lo ammonì Warren «per cui faccia attenzione alle parole chiave, va bene? *Un giretto al chiaro di luna, allarmato* e *trenta.* Sarà un po' più difficile del nastro che le ha fatto sentire il signor Hope.»

«Mi pare proprio di sì» disse Stubbs e guardò con sospetto il registratore.

«Ma se vuole risentire qualcosa in particolare, posso fermare il nastro

ogni volta che vuole. Mi dica quando è pronto.»

«Sono pronto.»

Warren premette il tasto PLAY.

La conversazione telefonica con Ned Weaver era stata un va-e-vieni, fermate e avvii, una battaglia per fare dire a Weaver alcune delle parole usate dall'uomo che aveva telefonato la sera degli omicidi. Warren non era troppo sicuro della parola *trenta,* ma sperava che almeno le parole *allarmato* e *giretto al chiaro di luna* fossero abbastanza chiare da permettere un'identificazione certa.

Weaver pronunciò le parole *giretto al chiaro di luna* solo dopo trentadue secondi di nastro.

«Me lo faccia risentire» disse Stubbs.

Warren riavvolse il nastro e lo fece ascoltare di nuovo.

Signor Weaver, le risulta che il signor Leeds sia mai uscito in barca per un giretto al chiaro di luna?

Un cosa?

Un giretto al chiaro di luna.

Certo. Spessissimo.

Ha capito quello che ho detto, vero?

Certo. Un giretto al chiaro di luna.

Warren premette il tasto STOP.

«Riconosce questa voce?» domandò a Stubbs.

«Non posso esserne sicuro. Mi faccia sentire qualcos'altro. Warren fece ripartire il nastro. Fu solo dopo ventisette secondi che Weaver disse la parola *allarmato.*»

Stubbs fissò il registratore socchiudendo gli occhi.

Sei secondi dopo, Weaver ripeté la stessa parola.

«Mi faccia risentire questo pezzo» disse Stubbs.

Warren glielo rifece sentire.

Ma quando non c'era la luna, quando il signor Leeds usciva in barca in una sera senza luna... lei non era allarmato?

Allarmato?

Sì. Era allarmato?

No.

Come mai? Ha capito quello che ho detto, vero?

Certo. Se ero allarmato.

Sì. Fuori in barca al buio...

Leeds sa come si porta...

Warren fermò il nastro.

«Cosa ne pensa?» domandò a Stubbs.

«Non è l'uomo che mi ha telefonato.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Quello che mi ha telefonato diceva quella parola in un modo buffo. *Allarmato.* Al momento non ci avevo fatto caso, forse perché mi aveva detto di essere il signor Leeds, ma ascoltando il nastro... Questo tizio non lo dice nello stesso modo. *Allarmato.* Non riesco a pronunciarlo come l'uomo al telefono, ma...»

«Aveva qualche accento? È questo che vuol dire?»

«No, no.»

«Come un accento spagnolo?»

«No.»

«O un accento inglese?»

«No, niente del ge...»

«Francese?»

«No, niente di straniero. Vorrei poterglielo ripetere, ma non sono bravo in queste cose. È solo che suonava... diverso. Il modo in cui ha detto quella parola. *Allarmato.*»

«Non come lo pronuncia il tizio del nastro?»

«No, per niente.»

Stupendo, pensò Warren.

«Aveva la stessa voce di un tizio famoso» disse Stubbs. «Ma non ricordo chi.»

«La sua è l'auto a noleggio, vero signore?» chiese il ragazzo del parcheggio.

«Sì» rispose Matthew.

Il ragazzo leggeva il pensiero, si disse. Sulla Ford non c'era niente che la identificasse come un'auto a noleggio: non un adesivo sul paraurti, non una decalcomania sul parabrezza, niente.

«Tutti sanno che è a noleggio» disse a Mai Chim. «È il mistero del secolo.»

«Forse c'è qualcosa sulle chiavi.»

«Deve essere così.»

Ma lunedì scorso l'uomo dal carrozziere non aveva visto le chiavi.

«*Di chi è la macchina a nolo?*»

Era così che aveva detto.

«*La può spostare, per favore? Devo portare fuori una macchina.*»

Mai Chim indossava una corta gonna beige e una camicetta di seta color panna con le maniche lunghe, abbottonata davanti; i primi due bottoni erano aperti per mostrare una collana di perle. Scarpe con il tacco alto, lunghe gambe nude. Era estate nella vecchia Calusa e il formalismo dei collant o delle calze sembrava idiota con un tale, feroce caldo. Mai Chim era stata ciarliera e rilassata per tutta la cena, forse perché aveva bevuto due misture alla frutta dall'aspetto tropicale generosamente corrette con il rum e aveva anche diviso con Matthew una bottiglia di Pinot Grigio. Adesso guardava con aria sognante l'acqua, sottobraccio a Matthew, la testa sulla sua spalla, e osservava le luci delle barche nella baia.

Il ragazzo fermò la Ford, saltò fuori, corse sul lato del passeggero e aprì la portiera a Mai Chim.

«Grazie» disse la ragazza, salendo in macchina. La gonna le salì sulle cosce. Non fece alcun gesto per abbassarla.

Matthew diede un dollaro all'inserviente e andò al lato del guidatore.

«Grazie, signore» disse il ragazzo e si rivolse a un uomo dai capelli grigi che stava uscendo dal ristorante. «Lei ha la Lincoln, vero, signore?» gli chiese, ripetendo il suo numero da indovino.

Matthew chiuse la portiera e accese la luce dell'abitacolo. Prese le chiavi e guardò la targhetta di plastica. Effettivamente riportava il nome della società di noleggio. Il che non spiegava ancora l'uomo dal carrozziere.

«*Di chi è la macchina a nolo?*»

«Odio i misteri» disse a Mai Chim, spegnendo la luce.

«Io odio i *procioni*» disse lei misteriosamente.

Matthew si chiese se non fosse leggermente ubriaca.

«Non ci sono procioni in Vietnam. Abbiamo un mucchio di animali, ma niente procioni.»

Matthew guidò attorno alla rotonda davanti al ristorante e puntò verso la strada principale. Uno dei ragazzi del parcheggio aveva cambiato la stazione della radio. Matthew detestava che lo facessero. La cosa gli richiamava alla mente immagini di sconosciuti seduti nella sua auto ad ascoltare la radio e a consumargli la batteria mentre lui cenava. Premette il pulsante della stazione di jazz che ascoltava di solito, *l'unica* stazione jazz di Calusa.

«Ti piace il jazz?» chiese a Mai Chim.

«Cos'è il jazz?»

«Quello che stiamo ascoltando.»

Mai Chim ascoltò.

Gerry Mulligan.

«Sì» rispose e annuì in modo un po' vago. «In Vietnam c'era soltanto rock. Le strade di Saigon erano piene di musica rock. Odio il rock. Odio anche i procioni. I procioni sembrano dei grossi topi, non pare anche a te?»

«Solo quaggiù» disse Matthew. «Nel nord sono carini, morbidi e con una bella pelliccia.»

«Forse dovrei trasferirmi nel nord.»

La parola *forse* uscì parecchio impastata.

«Ci sono molte belle città nel nord» disse Matthew.

Mai Chim annuì di nuovo, poi rimase in silenzio, come considerando seriamente l'idea del trasferimento. «Mio padre odiava i soldati» disse all'improvviso. Anche la parola *soldati* suonò un po' spessa. «Il che significa che odiava *tutti* gli uomini. Perché in Vietnam c'erano solo loro. Soldati. I *nostri* soldati, i *loro* soldati, i *vostri* soldati.» Aveva parecchi problemi con quella parola, *soldati.* «Mio padre non avrebbe mai permesso a un soldato di venirmi vicino. Una volta fece a pugni con un caporale americano che mi aveva sorriso. Mi aveva solo sorriso e basta. Mio padre lo colpì. Mio *padre,* te lo immagini? Un ometto magro che dà un pugno a un soldato grande e grosso. Il soldato si mise a ridere.»

Di nuovo *soldato.* Una parola ostica attorno alla quale si avvolgeva la lingua.

«Potremmo andare a casa mia, per favore?» domandò Mai Chim.

Viaggiarono in silenzio.

Il suono del sassofono di Mulligan inondò l'auto. Matthew stava pensando che gli sarebbe piaciuto moltissimo suonare il sassofono così.

«Io avevo paura di loro» continuò Mai Chim. «Dei soldati. Era stato mio padre a insegnarmi ad avere paura. Diceva che mi avrebbero violentata. Hanno violentato molte ragazze vietnamite, i soldati. Avevo paura che violentassero anche me.»

Quel che è fatto è reso, pensò Matthew.

Ragazze vietnamite violentate da soldati americani.

Una donna americana violentata da tre uomini vietnamiti.

«Però di te non ho paura» disse Mai Chim.

«Bene» disse Matthew.

Ma stava pensando: "Non *tanto* bene". Stava pensando che la ragazza aveva bevuto troppo e se era vero quello che gli aveva detto, lui non voleva essere il suo primo uomo, non quando era ubriaca o quasi. Il pianoforte

di Oscar Peterson scoppiò nella Ford a noleggio come un'esplosione di mortaio. Improvvisamente Matthew pensò a Chicago e al sedile posteriore dell'appannata Oldsmobile di suo padre, dove una ragazza sedicenne di nome Joy Patterson era distesa con gli occhi chiusi, l'alito che sapeva di alcool e le gambe spalancate, ubriaca davvero o per finta, mentre lui esplorava la sommità delle sue calze di nylon e le morbide cosce bianche e ritraeva la mano tremante quando finalmente arrivava al punto segreto dei suoi indifesi slip di seta. La ritraeva a causa dell'assoluta certezza che, se Joy era ubriaca, allora quello era uno stupro.

Se quella sera avesse fatto all'amore con Mai Chim, sarebbe stato uno stupro.

Quel che è fatto è reso.

Erano arrivati al condominio di Sabal Key dove abitava Mai Chim. A Sabal Key il piano regolatore aveva mantenuto i palazzi entro un limite massimo di cinque piani. Si vedeva davvero l'oceano al di là degli edifici. Matthew si fermò nel parcheggio con l'indicazione VISITATORI e spense motore e luci.

«Vuoi salire per il bicchierino della stoffa?»

Non era ubriachezza, era solo scarsa familiarità con la lingua. *E dove non c'è lingua comune* - aveva detto Mai Chim - *c'è sospetto. Ed errori. Molti errori. Da entrambe le parti.* Matthew si chiese se non stesse per fare un errore. Ma ripensò anche a un'altra cosa che gli aveva detto Mai Chim, l'ultima volta che si erano visti: *È per questo che vuoi venire a letto con me? Perché sono asiatica?* E Matthew si interrogò anche su questo, mentre la domanda rimaneva sospesa tra loro nel silenzio dell'auto a noleggio. *Vuoi salire per il bicchierino della stoffa?* No, Mai Chim, non credo che salirò per il bicchierino della stoffa, non stasera dopo che hai bevuto tanto e forse in *nessun'altra* sera, perché, sì, penso che forse è proprio per questo che voglio venire a letto con te, solo perché sei asiatica e io non sono mai stato con un'asiatica. E questo non è motivo sufficiente per andare a letto con nessuno, non se domani mattina voglio potermi guardare allo specchio.

«Domani mi devo alzare presto» disse Matthew. «Possiamo rimandare?»

Un'espressione perplessa passò sul viso della ragazza. Non conosceva il verbo.

«Rimandare» ripeté Matthew. «Significa un'altra volta.»

Mai Chim continuò a guardarlo in faccia.

«Ti accompagno alla porta» le disse con gentilezza.

Scese, andò all'altro lato dell'auto, le aprì la portiera e poi le offrì la mano. Mai Chim scese incerta dalla macchina; sembrava un po' disorientata e in un certo senso sorpresa di ritrovarsi già a casa. Matthew la cinse per sostenerla. La ragazza si appoggiò a lui. «Grazie» mormorò.

Alla porta d'ingresso, Mai Chim frugò nella borsa cercando la chiave, la inserì nella toppa, si voltò verso di lui, lo guardò di nuovo negli occhi e disse: «Ci sarà davvero un'altra volta?»

«Lo spero» rispose Matthew.

E si domandò se fosse vero.

L'auto di Warren era ferma accanto al marciapiede davanti a casa. Warren sedeva dietro il volante, addormentato. Il finestrino sul lato del guidatore era abbassato. Matthew tese una mano all'interno dell'auto e toccò Warren sulla spalla. Warren scattò con un sobbalzo e la mano corse alla fondina sotto la giacca. Una pistola di grosso calibro gli comparve improvvisamente in mano.

«Ehi!» gridò Matthew e si fece indietro.

«Scusa, mi avevi spaventato.»

«*Io* ho spaventato *te?*»

Warren rimise la pistola nella fondina e scese dall'auto. Risalirono insieme il vialetto d'accesso. Matthew aprì la porta e accese le luci.

«Vuoi bere qualcosa?» domandò a Warren.

«Uno scotch, per favore. Senza ghiaccio. Posso fare una telefonata?»

«Certo. Il telefono è lì, sulla parete.»

Matthew guardò l'orologio. Le dieci e un quarto. Si chiese se doveva telefonare a Mai Chim per scusarsi. Ma per cosa? Accanto al banco della cucina, Warren stava già facendo il numero. Andò al bar, abbassò lo sportello frontale e versò un po' di Black Label in un basso bicchiere. Si domandò se aveva voglia di un martini. E se aveva fatto la cosa giusta quella sera. Warren stava parlando con una donna di nome Fiona. Matthew si chiese se fosse nera. Fiona? Poteva benissimo essere irlandese. Fiona era un nome irlandese, no? Si domandò se Warren andava a letto con lei. E, se era irlandese, se era bianca, Warren andava a letto con lei *solo* perché era bianca? Quando era a Chicago...

Quando era a Chicago, al liceo, al suo stesso corso di lettere c'era una ragazza nera stupenda che si chiamava Ophelia Blair. E lui una sera l'aveva accompagnata al cinema e a prendere un gelato, poi l'aveva pilotata dentro l'Oldsmobile di suo padre e l'aveva portata in un tratto deserto di

strada vicino al campo da football, dove l'aveva coperta di baci, mentre le mani armeggiavano sotto la gonna, pregandola di permettergli di "farlo", perché in vita sua non l'aveva mai "fatto" con una ragazza nera.

A parte che, a diciassette anni, non l'aveva mai fatto neppure con una ragazza *bianca*. A spingerlo, c'era il motivo che lei era nera e lui bianco: che splendida avventura li aspettava, se solo lei glielo avesse permesso! Un nuovo Stanley che esplorava l'Africa, le abbassava gli slip e le apriva quelle adorabili gambe. Non gli era neppure passato per la mente che la stava derubando della sua personalità, che la metteva allo stesso livello di qualsiasi *altra* ragazza nera al mondo, desiderandola solo perché era nera e non semplicemente perché era lei, la persona che lui non si era preso il minimo disturbo di conoscere. Era rimasto sconcertato e confuso quando lei aveva abbassato la gonna, si era risistemata il reggiseno, si era abbottonata la camicetta e gli aveva chiesto con voce dolce di riportarla a casa, per favore. Dopo quella volta l'aveva invitata a uscire almeno altre dieci volte ma lei, con garbo, aveva sempre rifiutato.

Chicago.

Tanto tempo prima.

Non aveva fatto lo stesso errore, quella sera.

Non aveva negato a Mai Chim la sua identità.

Ma si chiese se la ragazza l'avesse capito.

«Appena finisco qui, Fiona» disse Warren al telefono.

Fiona.

Bianca? Nera? Vietnamita?

Ophelia Blair. Matthew si chiese dove fosse in quel momento, che cosa facesse. Sospettava che fosse diventata una bella donna dai gusti costosi. La immaginò in una casa lussuosa sul Lake Shore Drive. Sarebbe stata una perfetta padrona di casa per una cena formale, con gli uomini in smoking e le donne in lunghi abiti da sera luccicanti. Ophelia Blair. Che, una volta, lui aveva profondamente ferito.

Voltò la schiena al mobile della cucina, dove Warren era ancora al telefono, e cominciò a prepararsi un martini. Aveva allo stesso modo, ma per il motivo opposto, ferito anche Mai Chim? Aveva commesso un altro maledetto errore? Cercando di fare la cosa giusta, aveva fatto la cosa sbagliata? Lasciò cadere un'oliva nel bicchiere. Poi un'altra.

«Warren» disse. «Hai finito?»

«Subito» rispose Warren e poi, nel ricevitore: «Ci vediamo dopo.» Riattaccò.

«Devo fare una telefonata» spiegò Matthew e portò il martini accanto al telefono nello studio. Bevve un sorso, avvicinò a sé il telefono e fece il numero di Mai Chim. La ragazza rispose al quarto squillo.

«Pronto?»

«Mai Chim?»

«Sì?»

«Sono Matthew.»

«Oh ciao, Matthew» Stai bene?

«Sì. Ma ubriaca.»

«Be', magari un po' alticcia.»

«Cosa vuol dire? Alticcia?»

«Ubriaca» rispose Matthew.

Risero tutti e due.

E d'improvviso la risata s'interruppe. E ci fu silenzio sulla linea.

«Grazie per non avermi ferito» disse Mai Chim.

Matthew si chiese se la ragazza sapesse quello che diceva. Si chiese se il termine inglese *ferire* significasse per lei ciò che significava per lui. Perché lui *aveva* la sensazione di averla ferita. Stupidamente ferita.

E dove non c'è lingua comune, c'è sospetto. Ed errori. Molti errori. Da entrambe le parti.

«Matthew, qualcuno ha pagato il conto del ristorante?»

«Sì. Tu.»

«Oh, grazie a Dio! Non riuscivo a ricordare. Ho pensato: accidenti, lui era ospite mio e gli ho lasciato pagare il conto.»

Accidenti. Una parola così strana detta da lei. Così piena di fascino.

«Ho bevuto troppo» disse Mai Chim. «Non sono abituata a bere.»

«Non preoccuparti.»

«La verità è che ero così spaventata.»

Matthew non replicò.

«Ho pensato: se bevo un po', non avrò più così paura. Dei soldati.»

Soldati. Niente lingua impastata questa volta. Niente pronuncia confusa. Soldati.

«Degli uomini» aggiunse piano, e rimase in silenzio.

Rimasero entrambi in silenzio.

«Ci riproveremo» disse Matthew alla fine.

«Sì, un'altra volta.»

«Quando *davvero* ci conosceremo meglio.»

«Ci conosceremo mai meglio?»

«Spero di sì.» E questa volta era vero. «Non voglio che sia...»

«Sì, solo un bianco e un'asiatica» disse Mai Chim e Matthew si chiese se non si conoscessero *già* molto meglio di quanto loro stessi pensassero.

«Ti telefono presto» disse Matthew.

«Devi venire per il bicchierino della stoffa.»

«*Staffa*» la corresse Matthew e sorrise.

«Sì, staffa.»

«Dormi bene.»

«Sogno ancora gli elicotteri» disse Mai Chim.

Ci fu uno scatto sulla linea.

Matthew prese il martini e tornò in cucina. Warren era ancora accanto al mobile. Adesso aveva il bicchiere di scotch nella mano destra.

«Stai imparando a scrivere?» domandò a Matthew.

«Cosa?»

Warren indicò il foglietto fissato con una puntina al piccolo tabellone di sughero accanto al telefono:

a ā â b c d đ e ê g h i k l m n o ỏ ơ p q r s t u t f v x y

«Ah» disse Matthew. «È l'alfabeto vietnamita.»

«Hai notato che manca un mucchio di lettere?»

«No, non l'ho notato.»

«È per questo che io sono un detective e tu no. Mancano la F, la J e la W. Non c'è neppure la Z. Però ci sono tre A, due D, due E, tre O e due U. Come si chiamano questi piccoli segni buffi?»

«Diacritici.»

«Una roba seria, eh?» disse Warren e sollevò il bicchiere per un brindisi. «Abbiamo sbagliato, Matthew» disse e bevve. «Ahhhh. Delizioso. Weaver non è l'uomo che ha fatto quella telefonata.»

«Alla salute» disse Matthew in tono acido, ricambiando il brindisi. Bevve, guardò assorto nel bicchiere, poi chiese: «Chi è Fiona?»

«Fiona Gill. Lavora all'Ufficio Esattoriale Tasse. Da lei ho saputo che la targa era sbagliata.»

«Bianca? Nera?»

«Nera. Perché?»

«Così.»

«Esci con una nera?» domandò Warren.

«No, no.»

«Mi pareva.»

«No.»

"Però quasi", pensò Matthew.

Nei film americani, le asiatiche sono sostitute consentite per le nere. All'eroe bianco è permesso avere una significativa storia d'amore con un'asiatica, ma mai con una donna nera. È così che i coraggiosi produttori cinematografici americani rompono il tabù. L'eroe può baciare una donna asiatica, ma se bacia una nera... attento, amico. E per quanto riguarda un nero che bacia una bianca, è pura fantascienza. Matthew si chiese come sarebbe stato baciare Mai Chim. Forse avrebbe potuto convincere un coraggioso produttore di Hollywood a filmare il loro primo bacio. Con molto buon gusto, naturalmente.

«Perché non la racconti anche a me?» chiese Warren. E Matthew si accorse che stava sorridendo.

«Sono solo un po' stanco» rispose. «Cos'altro ti ha detto Stubbs?»

«Che l'uomo al telefono sembrava famoso.»

«Famoso?»

«Famoso. Quando ha detto la parola *allarmato*.»

«Perché, come dice allarmato la gente famosa?»

«E chi lo sa?» Warren emise un sospiro profondo. «È meglio che vada, Fiona mi sta aspettando.» Esitò, poi disse: «Sei sicuro di non voler parlare di qualcosa?»

«No, grazie mille.»

«Se cambi idea, mi trovi qui.» Warren scrisse un numero sul blocco sotto il telefono. Vuotò il bicchiere, strinse la mano a Matthew e uscì. Matthew lo sentì avviare la Buick. Dopo un attimo, il rumore del motore svanì nella notte. Adesso c'era solo il ronzio del condizionatore. Matthew portò il bicchiere sul banco della cucina, si sedette su uno sgabello e guardò il numero che Warren aveva scritto:

381 - 3645

Il prefisso 381 significava che Fiona viveva sulla terraferma. Matthew strappò la pagina del blocco e la fissò con una puntina al tabellone, proprio sotto l'alfabeto che Mai Chim aveva fotocopiato per lui. Quando era al college, al Northwestern, un suo amico aveva cominciato a uscire con una ragazza cinese il cui padre possedeva un ristorante sulla La Salle. Il ragazzo si chiamava Nathan Feinstein e la ragazza Melissa Chong. Nathan e

Melissa vivevano quella che Nathan definiva una Eemie-Wess, più corta e facile da dire che una relazione East-Meets-West, oriente-incontra-occidente, uno scioglilingua sulle labbra di chiunque.

Matthew prese in mano la matita accanto al blocco e scrisse:

EEMIE - WESS

Guardò l'abbreviazione. Gli evocava un film multimilionario, protagonisti Le Mai Chim e Matthew Hope... non necessariamente in quell'ordine. Si figurava la prima scena con un'Oldsmobile Cutlass Supreme verde, parcheggiata sotto un albero del pepe appena fuori Little Asia, nella graziosa Calusa. Una coppia pomiciava sul sedile anteriore. Erano il nostro eroe e la nostra eroina: Leslie Storm e Lotus Blossom Wong, come si chiamavano nel film. La macchina da presa si sarebbe staccata da un primo piano delle loro labbra incandescenti unite per riprendere un asettico primo piano di una targa arancio-e-bianca della Florida sopra il paraurti posteriore. I numeri e le lettere della targa sarebbero stati 2AB 39C. Matthew scrisse sul blocco:

2AB 39 C

Guardò quello che aveva scritto. Lo scrisse di nuovo:

2AB 39 C

E di nuovo e di nuovo e di nuovo e di nuovo...

2AB 39 C
2AB 39 C
2AB 39 C
2AB 39 C

E continuò a scriverlo ancora e ancora, sempre più in fretta, finché le ultime volte che lo scrisse...

2AB 39 C

2AB 39C

il numero 2 assomigliava...

«*Non c'è la F, la J, la W. Non c'è neppure la Z.*»

Gli occhi corsero all'alfabeto appuntato sul tabellone.

a ā â b c d đ e ê g h i k l m n o ỏ ơ p q r s t u t f v x y

Niente Z. Ma di sicuro esisteva il 2 in quella lingua. *Oh sì, i nostri sono numeri arabi.* Niente Z, però c'è il 2! E se per caso una notte ti capita di vedere una Z attraverso una zanzariera e, tanto per cominciare, non sai come diavolo è fatta una Z, allora puoi facilmente scambiarla per un 2! Ike e Mike assomigliano! Una Z e un 2! Trinh aveva visto ZAB 39C, ma i suoi occhi e il suo cervello l'avevano automaticamente tradotto in qualcosa di familiare: 2AB 39C.

Matthew afferrò il ricevitore e compose il numero che Warren gli aveva lasciato. Il telefono squillò una volta, due...

«Pronto?»

«Signorina Gill?»

«Sì?»

«Sono Matthew Hope.»

«Sì, signor Hope.»

«Mi dispiace disturbarla a quest'ora...»

«Si figuri.»

«Warren è già lì?»

«No, non c'è.»

«Potrebbe chiedergli di chiamarmi quando... Anzi, forse potrebbe aiutarmi lei.»

«Ne sarei lieta.»

«Ci sono targhe in Florida che cominciano con la lettera Z?»

«Oh sì» rispose Fiona. «Z e Y. Le riserviamo per le auto a noleggio.»

«Auto a *noleggio?*»

Un'auto a noleggio, pensò. Una maledetta auto a *noleggio!* Nessuna meraviglia che l'assassino avesse dovuto...

«Hertz, Avis, Dollar... quello che le pare» disse Fiona. «Tutte le targhe di quelle vetture cominciano con una Y o con una Z. Controlli.»

«Lo farò. Grazie tante, signorina Gill. Le sono davvero molto grato.»

«Di niente. Vuole ancora che Warren le telefoni?»

«No, a meno che non abbia bisogno lui.»

«Glielo dirò. Buona notte.»

«Buona notte» disse Matthew e riagganciò.

"Una macchina a nolo", pensò. *"Ecco* come i lettori del pensiero sapevano che guidavo una macchina a nolo: vedevano la targa." Tirò verso di sé l'elenco telefonico, lo aprì alle Pagine Gialle e stava scorrendo la lista degli autonoleggi quando il telefono squillò. Prese il ricevitore.

«Warren?» domandò.

«Signor Hope?» chiese una voce d'uomo.

«Sì. Chi parla, prego?»

«Sono Charlie Stubbs. Mi dispiace disturbarla a casa: ho cercato di telefonare a quel suo amico, ma non risponde. Mi sono ricordato cosa mi faceva venire in mente quella voce. Rammenta che ho detto che mi ricordava un personaggio famoso? Oppure glielo ha riferito il suo amico?»

«Sì, me lo ha riferito.»

«Be', mi sono ricordato chi era.»

«Chi era, signor Stubbs?»

«John F. Kennedy» rispose Stubbs.

12

Abitava in uno di quei piccoli cottage su palafitte allineati lungo la spiaggia, poco più a nord di Whisper Key Village. In quel periodo dell'anno, e specialmente a quell'ora di notte, un silenzio spettrale avvolgeva le strutture in legno che si affacciavano sul mare. In alta stagione ci sarebbe stata musica fino alle ore piccole, risate, rumori di giovani che flettevano muscoli e ormoni.

Quella sera tutto era silenzio. I cottage se ne stavano sulle loro palafitte come alti trampolieri che si stagliavano contro il cielo. Era quasi mezzanotte, ma una luce brillava nell'appartamento al secondo piano. Matthew salì gli scalini e bussò.

«Chi è?»

Una voce caratteristica, assai riconoscibile, se l'ascoltavi con attenzione. La voce da John F. Kennedy.

«Io. Matthew Hope.»

«Un attimo, per favore.»

Perplessità in quella voce, adesso: era quasi mezzanotte.

La porta si aprì.

Indossava solo un paio di calzoncini da tennis. Era a torso nudo, scalzo. Quarantun'anni, ma ancora con l'aspetto da ragazzo, come molti atleti a quell'età, i muscoli ben marcati delle braccia, delle gambe e del petto, i capelli biondi ricciuti, il sorriso di benvenuto. Il tipico All-American-Boy. Che aveva soltanto ucciso per cinque volte.

«Salve, Kit» disse Matthew. «Mi dispiace disturbare così tardi.»

«No, non c'è problema. Entri pure.»

Matthew entrò nell'appartamento. Uno studio con un piccolo angolo cucina e un vano a muro mascherato da una tenda. Letto matrimoniale contro le finestre, sul lato dell'oceano. Foto in cornice alle pareti. La maggior parte di Christopher Howell in azione su un campo da tennis. Una di Christopher Howell nell'uniforme dell'esercito, in posa con altri cinque o sei soldati americani, tutti sorridenti verso la macchina fotografica, tutti con elmetto da combattimento e cartucciere, alcuni con armi da assalto in mano. In un angolo, diverse racchette da tennis appoggiate al muro. C'era una malandata sedia a dondolo, ricoperta con un tessuto a motivi cashmere. Un telefono sul comodino accanto al letto. Una lampada sul comodino, accesa. L'abitazione era priva di aria condizionata, e le finestre erano spalancate. Fuori, l'oceano aggrediva la sabbia.

«Penso di aver elaborato un piano di gioco» disse Matthew.

Howell sbatté le palpebre.

«Lo vuole sentire?»

«Be'...»

Non a quest'ora, diceva la faccia di Howell.

«Certo» rispose.

«Lei sa» cominciò Matthew «che nello Stato della Florida tutte le targhe delle auto delle società di noleggio iniziano con una Y o una Z?»

Howell lo fissava.

«No, non lo sapevo.»

«È un fatto poco noto» disse Matthew e sorrise. «Ma vero.»

«Capisco» disse Howell.

«E sa che le società di autonoleggio registrano tutte le auto che affittano? Nome del cliente, indirizzo, eccetera.»

«Mi scusi, signor Hope, ma è tardi e...»

«Più tardi di quanto lei pensi.»

Fuori, un'ondata si infranse sulla spiaggia con un boato. Seguito dal mormorio dell'oceano che si ritraeva. Poi, fu di nuovo silenzio.

«Ho fatto qualche telefonata, prima di venire qui» disse Matthew. «A

tutte le società di autonoleggio della città. Be', non a tutte: ho fatto centro alla sèsta telefonata.»

«Signor Hope, mi dispiace davvero, ma...»

Innocenti occhi azzurri spalancati. Fanciullesca perplessità sul viso.

«... ma proprio non so di che cosa stia parlando.»

«Penso invece che tu sappia benissimo di che cosa sto parlando, Kit.»

«No, sul serio. Io...»

«Sto parlando della macchina che hai preso a noleggio.»

«Macchina?»

Il modo in cui pronunciò quell'unica parola. L'inflessione regionale. Lo stesso in cui doveva aver detto *allarmato* quando aveva telefonato a Stubbs.

«Quella che hai noleggiato il 13 agosto» disse Matthew. «Una Oldsmobile Cutlass Supreme targata ZAB 39...»

La racchetta comparve nella mano di Howell prima che Matthew potesse finire la frase. Nella mano destra. Di' ciao alla racchetta. La racchetta salda nella sua stretta. Howell aveva un potente diritto e un devastante rovescio e inoltre era ambidestro. Matthew all'improvviso capì quale strumento smussato avesse fracassato il cranio di Frank Bannion.

«Allora, sentiamo il tuo piano di gioco» disse Howell e calò la racchetta verso la testa di Matthew.

Matthew non aveva nessun piano di gioco.

La racchetta scendeva di taglio. Howell non stava cercando di colpire una palla, non si stava preoccupando di centrare la pallina sulle corde, l'obiettivo era la testa di Matthew. Howell si preoccupava soltanto di fare male. Il telaio d'alluminio della racchetta, per quanto leggero, era abbastanza robusto da staccare l'intonaco dalla parete. Che fu esattamente quello che accadde, perché Matthew fece l'unica cosa che poteva fare: saltò di lato e si chinò. Un grosso calcinaccio volò via, esponendo il muro nudo. e quello che sembrava fil di ferro. Howell si fece indietro saltellando, posizionandosi per il colpo successivo.

«Indovina con quale mano» disse sorridendo, e spostò la racchetta nella mano sinistra e poi, subito dopo, di nuovo nella destra. Saltellava sui piedi nudi. Si preparava al grande match. Matthew non voleva che il suo cranio diventasse l'U.S.Open.

Se il tuo avversario è armato e tu no...

La voce di Bloom. Nella palestra, il martedì precedente. Bloom che gli insegnava i trucchi del mestiere. Che gli insegnava un piano di gioco.

Non cercare di disarmarlo: ti ritroveresti morto prima ancora di aver pensato a come fare.

Howell saltellava. In cerchio. Passandosi la racchetta da una mano all'altra. Indovina con quale mano? Da dove arriverà? Da destra o da sinistra?

Lascia perdere l'arma.

Ma il prossimo colpo sarebbe stato un *ace.*

Il prossimo colpo avrebbe fracassato il cranio di Matthew.

Punta all'uomo.

Howell stava tirando indietro la racchetta, preparandosi al colpo. Sarebbe stato un colpo con la sinistra e sarebbe stato un rovescio. Matthew aveva visto quel rovescio in azione. La sua forza avrebbe potuto staccargli la testa. Adesso il braccio di Howell era all'altezza del petto, la racchetta tornava indietro, la bocca una linea sottile, gli occhi fiammeggianti, il braccio contratto come una molla... Tra un attimo avrebbe sferrato il colpo, il braccio si sarebbe disteso, il bordo della racchetta...

Matthew lo colpì mentre la racchetta era ancora indietro.

Si gettò su Howell con la spalla mentre il peso dell'avversario era ancora sul piede dietro. Sorpreso, Howell vacillò per un istante, cercando di mantenere l'equilibrio, la racchetta ancora indietro, il peso su quel piede destro - la corretta posizione per il colpo - e tutto il peso del proprio corpo che adesso lavorava contro di lui, combatteva contro la legge di gravità e alla fine perdeva, mentre Howell rovinava a terra. Atterrò di peso sul fianco destro e stava rotolando quando Matthew gli premette sull'inguine. Non gli diede un calcio: premette con tutto il suo peso. Non usò la punta della scarpa, usò il tacco. Appiattiscigli le palle sul tappeto, come gli aveva insegnato Bloom.

Con il fiato corto, Matthew andò al telefono.

Howell stava ancora contorcendosi sul pavimento.

Erano passate da poco le due di notte quando arrivò alla fattoria sulla Timucuan Point Road. Non una luce, in nessuno degli edifici. Non nella casa padronale, non nel cottage degli ospiti in fondo alla strada, dove viveva Ned Weaver. Matthew suonò il campanello. Continuò a premere. Una luce si accese sul lato opposto della casa. La camera da letto. Matthew continuò a premere il campanello.

«Chi è?»

La voce di Jessica. Dietro la porta.

«Matthew Hope.»

«Cosa c'è?»

«Per favore, apra.»

«Cosa? *Cosa?*»

Incredulità. Erano le due di notte.

«Signora Leeds, per favore apra la porta.»

Silenzio.

Poi: «Un momento.»

Matthew aspettò. La donna ci mise quasi cinque minuti per aprire. Senza dubbio era tornata in camera per infilarsi la vestaglia, che adesso indossava sulla camicia da notte. Nylon verde. Sopra nylon bianco. A piedi nudi. Come Howell, quando aveva aperto la *sua* di porta.

«Ma sa che ore sono?» domandò Jessica.

«Sì, lo so. Posso entrare?»

«Perché?»

«Perché la polizia ha appena arrestato Christopher Howell e l'ha accusato di cinque omicidi. Vorrei farle qualche domanda, signora Leeds.»

«Che domande?»

«Sia lei sia io vogliamo che suo marito venga prosciolto. Voglio solo assicurarmi che Howell non cerchi di implicarlo.»

Stava mentendo.

«Howell?» domandò Jessica. «Vuol dire *Kit?* Il maestro di tennis del club?»

Mentiva anche lei.

«Posso entrare, per favore?»

«Sì, certo. Mi scusi, io... Io stavo dormendo... tutto quel suonare alla porta... Non volevo essere scortese. Ha detto *Kit?* E *lui* che cosa c'entra?»

Jessica accese le luci dal pannello degli interruttori accanto all'ingresso del soggiorno e fece strada a Matthew. Si sedette sul divano in pelle. Matthew si accomodò di fronte a lei, su una poltrona anch'essa in pelle. Dietro Jessica c'era un grande cuscino verde, lo stesso colore dei suoi occhi, il colore della vestaglia. Matthew si ricordò che il verde era il colore preferito della donna.

«Vengo dalla stazione di polizia. Stanno cercando di rintracciare Skye Bannister perché sia presente all'interrogatorio formale. È andato a Sanibel per il weekend, senza lasciare un recapito.»

«Skye... ?»

«Bannister. Il procuratore di Stato. Il suo ufficio dovrà dare molte spiegazioni.»

«Ancora non capisco...»
«Howell ha confessato gli omicidi.»
«Kit?»
«Sì.»
«Incredibile.»
«Già, non è vero?»
«Una persona così tranquilla, schiva.»
«Sì.»
«Perché avrebbe dovuto... Ha detto che li ha uccisi *tutti* lui?»
«Sì.»
«L'ha ammesso lui?»
«Sì.»
«Incredibile» ripeté Jessica.

La stanza diventò silenziosa. La casa era silenziosa. Jessica sedeva al centro del divano e guardava Matthew, le mani raccolte in grembo. Matthew le sedeva di fronte e la osservava.

«E lei pensa che Kit potrebbe cercare di implicare Stephen?»
«Sì.»
Mentiva di nuovo.
«E come?»
«Potrebbe affermare che è stato Stephen a convincerlo.»
«Lo ha detto?»
«No. Non ancora.»
«Allora... Che *cosa* ha detto?»
«Gliel'ho già spiegato: ha confessato di aver ucciso i tre uomini che l'hanno violentata...»
«Sì, questo l'ho capito.»
«*Più* il vecchio che aveva visto la targa dell'auto a noleggio.»
«Uno dei testimoni vietnamiti.»
«Sì. E anche l'investigatore che aveva capito qual era veramente la targa di quella macchina. Howell li ha uccisi tutti e cinque. Ha già rilasciato una deposizione firmata.»
«Capisco. Mi scusi, ma non so bene... Di quale investigatore parlava?»
«Non ha visto i giornali di stamane?»
«No, mi dispiace.»
«Era un investigatore dell'ufficio del procuratore. Si chiamava Frank Bannion.»
«E questo Bannion aveva capito... Che cosa aveva capito?»

«Aveva scoperto qual era la targa.»
«Capisco.»
«E questo l'aveva portato a Howell.»
«Capisco.»
«Così come ha portato *me* a Howell.»
«Capisco» ripeté Jessica ed esitò. «Kit... ?»
S'interruppe di nuovo. Si chiedeva come dirglielo.
«Kit ha confessato... il *perché* l'ha fatto?»
«Sì.»
«Perché?»
«Per lei» rispose Matthew.
«Per me?»
Sembrava quasi divertita.
«Per *me?* Ma se lo conosco appena!»
«Signora Leeds...»
«È assolutamente ridicolo. *Per me?* È pazzo?»
«Signora Leeds, a parte...»
«Ha detto di averlo fatto per me?»
«... vari avvocati e poliziotti che lavorano su questo caso...»
«Non posso credere che lui...»
«... soltanto altre due persone conoscevano quel numero di targa.»
Jessica lo guardò.
«Il numero che Trinh pensava di aver visto.»
Jessica continuò a fissarlo.
«Lei e suo manto» disse Matthew.
«No.»
«Sì. Io l'ho detto a suo marito e lui lo ha riferito a lei.»
«Non ricordo di aver sentito...»
«Lei e io ne abbiamo parlato in seguito, signora Leeds. Lei conosceva la targa e lei...»
«No!»
«... lo ha detto a Howell.»
«Si sbaglia. Io non conosco neppure quell'uomo, a parte come.,.»
«Howell lo ha ammesso.»
Jessica lo guardò di nuovo.
«Ha dichiarato che glielo ha detto lei.»
Jessica continuò a guardarlo.
«Ha detto di aver ucciso Trinh proprio *a causa* di quella targa.»

E d'improvviso Jessica scoppiò in lacrime.

Quella sera non ne ha mai abbastanza di lui.

Mancano quattro giorni a Natale, è il 21 dicembre, un giovedì. Nella stanza del motel, lei è insaziabile. Sa che non lo vedrà durante le vacanze: lei e suo marito andranno a New York il 26 e non torneranno fino al 2 gennaio. Per cui l'amore di questa sera deve tenerla calma fino ad allora, come l'ultima, disperata dose di un drogato in previsione di una futura mancanza di rifornimenti. Non ne ha mai abbastanza.

Si è vestita in modo provocante per lui. Si veste sempre in modo provocante per lui. Slip neri di pizzo. Reggicalze nero. Calze nere con la cucitura. Niente reggiseno. Scarpe di vernice nere con il tacco alto. Lui le dice che sembra una puttana della Zona di Combattimento. Che è un quartiere di Boston, le spiega. Dove si mettono in mostra tutte le puttane. Lei gli chiede se è mai stato a letto con una di loro. Solo in Vietnam, risponde lui. Le dice anche che in Vietnam ha ucciso sette persone. Questo la eccita. L'idea che abbia ucciso degli esseri umani. Anche suo marito ha ucciso nella stessa guerra, nello stesso posto. Ma quando Kit le descrive come ha tagliato gli uccelli, questo la eccita.

Ormai è quasi un anno che sta con lui, da quando l'uomo ha cominciato a lavorare al club. Un dio del sole. Che arriva sul campo da tennis a testa china, i capelli biondi che brillano, e che improvvisamente alza la testa, con un lampo degli occhi azzurri. Buon giorno, signora Leeds. Sono Christopher Howell. Mi chiami Kit.

Ehi, salve, Kit, pensa lei.

Come sei carino, Kit.

Pronta per la lezione? le domanda lui.

Oh sì, pensa Jessica, sono prontissima per la lezione, Kit.

Ormai è quasi un anno che le dà lezioni, sul campo da tennis e non. Jessica non riesce neppure a immaginare com'era la sua vita prima che arrivasse lui. Kit ha la stessa età di suo marito, ma al suo confronto Stephen sembra molto più vecchio. Stephen e la sua barca. Sempre quella maledetta barca. *Felicity.* Jessica odia il nome di quella barca. Stephen torna dalla barca e sa di sale. La bacia e sa di sale. Jessica odia i suoi baci, le fanno venire voglia di sciacquarsi la bocca. Stephen è un omone che sta ingrassando. Kit ha la stessa età, tutti e due hanno combattuto nella stessa guerra, ma Kit è snello, è sodo, è selvaggio e lei non ne ha mai abbastanza.

Parlano molto della possibilità che lei lasci Stephen. Che divorzi da lui.

Ma i tribunali della Florida non sono così generosi con gli alimenti come in altri luoghi degli Stati Uniti. In Florida la maggior parte dei giudici garantisce gli alimenti per un cosiddetto periodo di adattamento, poi ti ritrovi a cavartela da sola, nuota o affoga. Jessica sta cercando di trovare un modo perché Stephen intesti a lei la fattoria. Ha detto a suo marito che, se gli dovesse succedere qualcosa - Dio non voglia - le tasse di successione la dissanguerebbero e loro due darebbero al governo abbastanza soldi da invadere Grenada un'altra volta. Jessica insiste di continuo con la storia di Grenada. Stephen ha odiato Reagan quando era presidente, ha odiato l'invasione di Grenada, ha odiato il bombardamento in Libia. Strano da parte di un uomo che aveva ucciso. Bisognava cercare di farsi intestare la fattoria.

La fattoria era la fortuna. Farsi intestare la fattoria e poi salutarlo e passare il resto della vita distesa al sole con Kit, facendo l'amore con Kit. Ne parlano anche quella sera. Ne parlano sempre. Uno nelle braccia dell'altra, parlano di quando lei lascerà Stephen, una volta che la fattoria sia sua.

Gli orologi sono sul comò, uno di fianco all'altro. Quello di Jessica piccolo, d'oro, con un sottile cinturino nero, quello di Kit massiccio, d'acciaio, con quadrante digitale e piccoli pulsanti tozzi.

Gli orologi scandiscono i secondi nella stanza.

Minuti.

Altri minuti ancora.

Sul letto, dall'altra parte della stanza, stanno di nuovo facendo l'amore, persi nel bisogno reciproco, assaporando questi ultimi, appassionati momenti prima della lunga separazione. Jessica non riesce ad averne abbastanza di lui. Poi, spossati, si rilassano sui cuscini, la testa di lei vicino a quella di Kit, il braccio di lui sul seno di Jessica, appagati, silenziosi. Un'autopompa dei vigili del fuoco sfreccia a sirene spiegate sulla U.S.41.

Un incendio da qualche parte, dice Jessica.

Forse, dice Kit.

Ascoltano l'ululato della sirena che si allontana e poi svanisce del tutto; la camera è di nuovo silenziosa, a eccezione del ticchettio dell'orologio di Jessica sul comò. Si chiede a voce" alta che ora è, scende nuda dal letto, attraversa scalza la camera, prende in mano l'orologio e...

Gesù!

Sono le undici e un quarto!

È *allora* che incomincia l'incubo.

Non dopo.

Adesso.

In questo istante.

Ci vogliono almeno quindici minuti per tornare al centro commerciale. Vale a dire che lei sarà sulla sua Maserati alle undici e mezzo, un'ora e mezzo più tardi di quanto avesse programmato. Poi ci vorrà un'altra mezz'ora per tornare alla fattoria, non arriverà a casa prima di mezzanotte! Figuriamoci se Stephen le intesta la fattoria: la butterà fuori a calci, se torna a mezzanotte! La getterà sulla strada! Presenterà domanda di divorzio l'indomani stesso! Come hanno potuto essere così stupidi tutti e due, perché non hanno guardato l'ora? Jessica dice tutto questo a Kit mentre si veste, mettendosi in fretta il reggicalze e poi le calze con la cucitura e poi fissando le calze alle giarrettiere. Mi ucciderà, dice ancora mentre si infila gli slip neri di pizzo. Non posso *credere* che sia succèsso, e si mette la corta gonna nera e la camicetta di seta bianca senza maniche e si abbottona i bottoncini a perla sul davanti. Che cosa posso raccontargli? Che cosa posso dirgli?, ripete concitata.

Quando arrivano al parcheggio, il centro commerciale è chiuso ormai da un'ora e mezzo. Un'ora e mezzo di cui Jessica dovrà rendere conto. Il film è già finito e perfino il ristorante è chiuso, l'insegna al neon spenta, le vetrine sul davanti buie. Il parcheggio è vuoto, tutto è silenzioso, tutto è buio, a eccezione di un'unica lampadina appesa sulla porta posteriore del ristorante e della luce che filtra da una stretta finestra accanto alla porta. Kit l'accompagna con la sua auto direttamente al punto dove lei ha parcheggiato. Jessica non lo bacia neppure prima di scendere dalla vettura. Sta pensando. Si sta ancora chiedendo che cosa può raccontare a suo marito. Pensa che non c'è modo di spiegare un buco di un'ora e mezzo, è tutto finito, chiuso e finito, Stephen l'ucciderà. Apre in fretta la portiera della Maserati.

L'ha parcheggiata dietro il ristorante, che è costruito a forma di pagoda e che, infatti, si chiama La Pagoda. L'auto è molto costosa e mancano solo quattro giorni a Natale. Con tutto il viavai di macchine nel parcheggio del centro commerciale, un parafango ammaccato è una probabilissima eventualità, ma non era stata questa la sua preoccupazione quando aveva scelto quel posto deserto: lei è una donna sposata che ha una relazione e il trasferimento da auto ad auto è il momento più pericoloso. Così Jessica ha parcheggiato lontano da dove - se fosse ritornata in tempo - ci sarebbero state altre macchine. Ha parcheggiato qui, invece, dietro La Pagoda, lungo un basso recinto al di là del quale sorge un terreno incolto. Jessica si mette al volante, chiude a chiave la portiera e avvia il motore.

L'orologio sul cruscotto indica venti minuti a mezzanotte.

Il rombo del motore dice a Kit che tutto è okay, ma Jessica aziona comunque i fari e lui accende i suoi per salutarla e comincia ad allontanarsi dal recinto in retromarcia. Jessica ingrana la retromarcia. Kit descrive un'ampia curva, poi si dirige verso l'uscita. Meglio non seguirlo troppo da vicino, pensa Jessica, la notte ha mille occhi. Aspetta finché nello specchietto retrovisore non vede Kit che esce dal parcheggio. Allora preme l'acceleratore, comincia ad allontanarsi dallo steccato e si rende conto quasi subito di avere una gomma a terra.

L'incubo sta per peggiorare.

Jessica sa come si cambia una gomma, ne ha cambiate parecchie in vita sua, non è una di quelle donnette sprovvedute che passano il tempo distese su una sdraio a leggere romanzetti rosa e a mangiare cioccolatini. Estrae il crick dal portabagagli, solleva la gomma di scorta, la mette piatta per terra, dietro il paraurti, poi si china davanti alla ruota posteriore destra per allentare i bulloni. Ne ha tolto uno e l'ha messo dentro il coprimozzo capovolto quando...

La prima cosa che sente è la porta posteriore del ristorante che si apre.

Poi le voci.

Voci straniere.

Be', è un ristorante cinese e Jessica pensa che siano voci cinesi.

Poi tre uomini escono dal ristorante dalla porta sul retro. Parlano e ridono e Jessica li riconosce; sono quelli che stavano fumando lì fuori quando aveva parcheggiato. Alle otto, tre ore e quaranta minuti prima. Tre giovanotti che fumavano sul retro. "Buona sera, ragazzi" li aveva salutati allegramente... Be', magari anche un po' civettando. Era una donna che stava per incontrare il suo amante e una donna con un amante pensa che tutto il mondo stia morendo per scoparla. "Buona sera, ragazzi." Tre ore e quaranta minuti prima. Un incubo fa.

Uno di loro mette un braccio all'interno per spegnere le luci. Adesso c'è soltanto la lampadina sopra la porta. Un altro chiude la porta. Il rumore dello scrocco è come uno sparo di fucile nella notte. I tre stanno ancora parlando tra loro, le voltano la schiena, non l'hanno ancora vista. Uno ride piano. Poi si girano e... e... loro... loro...

«Stavano per andare via dal ristorante» disse Jessica «quando mi hanno vista. E loro... si sono fermati e... e... uno di loro... il capo, Ho... mi ha sorriso e... e ha detto, in quel suo inglese cantilenante: "Oh, buona sera, ragazzi". Mi faceva il verso, mi prendeva in giro! E poi loro...»

Rimase in silenzio.

Prese un fazzoletto di carta da una scatola sul tavolino, si asciugò gli occhi e le guance.

Matthew aspettò.

«Il resto lo sa» disse Jessica. «Gliel'ho già raccontato. Ho dovuto mentire sui tempi, ma il resto era tutto vero.»

«Così lei ha rischiato una condanna...»

«Sì.»

«... per proteggere la sua bugia.»

«Per proteggere la mia *vita!*»

«Ha lasciato che tre stupratori venissero prosciolti...»

«Erano il mio alibi.»

«Il suo *cosa?*»

«Stephen ci aveva creduto, solo questo importava. Ha creduto che fossi uscita dal centro commerciale alle dieci e che sia stata violentata quindici minuti dopo. Ci ha creduto.»

«La giuria no.»

«Era un rischio che dovevo correre. Altrimenti avrei perso tutto.»

«Ha perso tutto lo stesso.»

«No, non credo. Stephen mi crederà ancora.»

«Ma non il procuratore di Stato. Kit ha detto alla polizia che avete ideato il piano insieme.»

«Ah sì? Quale piano?»

Adesso c'era un debole sorriso sul viso di Jessica. Matthew aveva già visto quel sorriso. Sui visi di persone che avevano deciso di portare il bluff fino in fondo perché non poteva più succedere niente di peggio. Kit Howell aveva raccontato tutto; Jessica Leeds non avrebbe detto niente.

«Hanno la deposizione giurata di Kit» disse Matthew.

«Kit mente. E poi è soltanto un tennista fallito.»

«Qualunque cosa sia, ha firmato...»

«Mi dica» disse Jessica. «Se un infatuato tennista fallito decide di sua iniziativa di vendicare l'onore della moglie di un fattore... Come si può incolpare la signora?»

«Dov'è la signora?» chiese Matthew e uscì.

L'interrogatorio si svolse nell'ufficio del capitano Rushville Decker al Dipartimento di polizia, alle sei e venticinque di quella domenica mattina, 26 agosto. Erano presenti: il capitano, con l'uniforme blu accuratamente stirata e un'aria sveglissima a quell'ora; Christopher Howell, in jeans e ma-

glietta azzurra; Skye Bannister, che era stato finalmente localizzato a casa di sua sorella a Sanibel e che era alto, biondo, abbronzato ed elegante nel suo leggero vestito blu e cravatta di seta; Patricia Demming, che indossava un tailleur grigio a righe e tacchi bassi, estremamente bella, ma anche molto seria; Matthew Hope, che non aveva dormito per niente la notte prima, che aveva bisogno di radersi e che indossava ancora gli abiti in cui aveva vissuto per tutto il giorno precedente; e uno stenografo della polizia in uniforme, che manovrava il registratore, prendeva appunti e sembrava soprattutto annoiato. Bannister lesse a Howell i suoi diritti, confermò che l'accusato li aveva capiti, confermò inoltre che l'accusato non, ripeto: *non,* desiderava la presenza di un avvocato e poi cominciò l'interrogatorio:

D: Vuole dirmi il suo nome completo, per favore?
R: Christopher Leslie Howell.
D: Dove abita, signor Howell?
R: Al 2115 di Ocean Drive, Whisper Key.
D: Numero dell'appartamento?
R: 2A.
D: Signor Howell, in precedenza lei ha volontariamente rilasciato una dichiarazione al detective Howard Saphier del Dipartimento di polizia di Calusa. È esatto?
R: Sì, è vero.
D: Adesso le mostro questo documento e le chiedo se è la trascrizione fedele della dichiarazione che lei ha fatto.
R: Sì.
D: È sua la firma in calce alla dichiarazione?
R: Sì:
D: E la data accanto alla sua firma è esatta?
R: Sì.
D: Signor Howell, con il suo permesso vorrei riesaminare alcune delle cose che lei ha detto al detective Saphier. Per assicurarci di avere capito bene.
R: Certo.
D: Lei ha detto al detective Saphier che la notte del 13 agosto si è recato, a bordo di un'auto a noleggio, nella zona nota come Little Asia, si è appostato e poi ha assassinato tre uomini vietnamiti di nome... Pat, hai quei nomi, per favore?
R: *(della signorina Demming)* Sì, signor Bannister, eccoli.

D: Vediamo... Si chiamavano... Ho Dao Bat... e Ngo Long Khai... non sono sicuro della pronuncia... e Dang Van Con? Sono questi gli uomini che lei ha detto di aver ucciso?

R: Non in quell'ordine.

D: Prego?

R: Ho è stato l'ultimo.

D: Signor Howell, forse potrebbe essere utile riesaminare gli avvenimenti di quella sera in ordine cronologico. Parlo ancora del 13 agosto, la notte in cui questi tre uomini sono stati assassinati.

R: Da dove vuole che cominci?

D: Lei ha detto al detective Saphier di aver telefonato al Riverview Marina...

R: Sì.

D: E di essersi presentato come Stephen Leeds...

R: Sì.

D: E di aver parlato con un uomo di nome Charles Stubbs..

R: Sì.

D: Verso le dieci di quella sera.

R: Sì. Per dirgli che sarei uscito in barca.

D: Da dove ha fatto questa telefonata?

R: Da casa mia.

D: Poi che cosa ha fatto?

R: Ho aspettato la telefonata di Jessie.

D: Con Jessie lei intende Jessica Leeds?

R: Sì.

D: Qual era la natura di questa telefonata?

R: Mi ha dato l'okay per andare là.

D: Andare dove?

R: Alla fattoria.

D: Intende dire la fattoria Leeds?

R: Sì.

D: Cos'ha fatto dopo aver, ricevuto la telefonata?

R: Sono saltato in macchina e sono andato là.

D: Perché ci è andato?

R: Per prendere delle cose.

D: Quali cose?

R: La macchina di Jessie, per esempio. La Maserati.

D: Cos'altro ha preso?

R: La giacca e il berretto di suo marito.
D: Di Stephen Leeds?
R: Sì.
D: Nient'altro?
R: Le chiavi della barca. E il suo portafoglio.
D: Il portafoglio di chi?
R: Di suo manto.
D: Lei è entrato in casa Leeds per prendere tutte queste cose?
R: Non la macchina. La macchina era fuori.
D: Perché sta sorridendo, signor Howell?
R: Be', la macchina non poteva essere in casa, no?
D: Lo trova divertente?
R: Sì. Il fatto che lei mi abbia chiesto se ero entrato in casa per prendere la macchina.
D: E cosa mi dice del resto? La giacca e il berretto, il portafoglio, le...
R: Sì.
D: Lei è entrato in casa per prendere quella roba, vero?
R: Sì.
D: Dove si trovavano il signore e la signora Leeds mentre lei prendeva queste cose?
R: Jessica mi aiutava. Suo marito dormiva in camera da letto.
D: Ha dormito per tutto il tempo in cui lei si è trattenuto in casa?
R: Ha dormito fino a una certa ora del giorno dopo.
D: Signor Howell, lei ha detto al detective Saphier di sapere che il signor Leeds sarebbe stato addormentato perché sua moglie gli aveva somministrato dei sonniferi?
R: Due pillole. Nel drink. Hanno bevuto qualcosa dopo cena, quando hanno cominciato a guardare il film. Jessica mi ha telefonato appena lui è partito.
D: Sa di che tipo di pillole si trattava? Il nome del sonnifero?
R: Erano pillole su ricetta. È tutto quel che so.
D: A quale film si riferiva?
R: Un film a noleggio. L'hanno guardato dopo cena.
D: Dunque, il signor Leeds dormiva quando lei è arrivato...
R: Sì.
D: Che ore erano?
R: Circa le dieci.
D: Dormiva ancora quando lei ha lasciato la fattoria?

R: Sì.
D: Come se ne è andato dalla fattoria?
R: Con la macchina di Jessie.
D: La Maserati.
R: Sì.
D: Ha lasciato l'auto di sua proprietà alla fattoria?
R: Sì, nel garage.
D: A che ora se ne è andato dalla fattoria?
R: Verso le dieci e dieci.
D: Poi dove è andato?
R: Al Riverview Marina. Sul Willowbee Creek.
D: Perché è andato là?
R: Per uscire con la barca. Avevo addosso la sua giacca e il suo berretto...
D: La giacca e il berretto del signor Leeds?
R: Sì. Speravo che chiunque mi vedesse uscire in barca avrebbe pensato che ero Leeds. Era questo il nostro piano. Farmi vedere dalla gente e far credere che fossi lui. Perché prima avevo telefonato, sa. Abbiamo circa la stessa corporatura. Lui è un po' più pesante, ma sostanzialmente siamo uguali.
D: Quando lei dice "Era questo il nostro piano"... il piano di chi?
R: Di Jessie. E mio. Il nostro piano.
D: Farsi passare per Stephen Leeds?
R: Sì. Era questa l'idea. È stato per questo motivo che mi sono preso la briga di telefonare al porticciolo dicendo che sarei uscito in barca, che ho indossato la sua roba e che ho lasciato il suo portafoglio dove l'avrebbero sicuramente trovato. Faceva tutto parte del piano.
D: Quando avete ideato questo piano?
R: Il lunedì mattina.
D: Il lunedì mattina? Il giorno stesso dei delitti?
R: Sì. È il mio giorno libero. Il lunedì.
D: Adesso perché sorride, signor Howell?
R: Stavo solo pensando che tutto sommato era un buon piano per averlo ideato così, su due piedi.
D: Lei sta dicendo che lunedì mattina lei e la signora Leeds vi siete messi a sedere e...
R: Eravamo a letto in realtà.
D: Capisco.

R: È al lunedì che stiamo insieme di solito.

D: Capisco. E così avete studiato...

R: Sì. Tutto il piano. Due piccioni con una fava.

D: Che cosa intende dire?

R: Beccare i musi gialli che l'avevano violentata e allo stesso tempo sbarazzarci di suo marito.

D: Così è andato al porticciolo con l'auto della signora Leeds...

R: Sì, anche questo rientrava nel piano. Fare in modo che qualcuno vedesse la macchina.

D: Indossando la giacca e il berretto del signor Leeds...

R: Già.

D: Poi è uscito in barca...

R: La *Felicity,* sì. Avevo le chiavi.

D: Dove è andato con la barca? Dove ha portato la barca, signor Howell?

R: Da Kickers. È un posto a sud dell'Intercoastal. Subito dopo il segnale 63, vicino al ponte sud di Whisper. Willowbee è vicino al 72, per cui è un percorso veloce, specie di sera quando in acqua non c'è traffico. Era da Kickers che avevamo lasciato la macchina a nolo nel pomeriggio.

D: Avevamo?

R: Io e Jessie. Avevo noleggiato la macchina, l'avevo portata da Kickers, poi Jessie mi aveva accompagnato a casa.

D: Perché avevate lasciato un'auto a nolo da Kickers... È giusto il nome? Kickers?

R: Sì, Kickers. Per usarla dopo essere sceso dalla barca. Perché non volevamo che la Maserati venisse vista dove abitavano i musi gialli. A Little Asia.

D: È là che è andato con l'auto a nolo?

R: A Little Asia, sì.

D: E là che cosa ha fatto?

R: Mi sono occupato dei musi gialli.

D: Per musi gialli, intende gli uomini che ho citato prima? Pat, vuoi rileggere quei nomi, per favore?

R: *(della signorina Demming)* Ho Dao Bat, Ngo Long Khai e Dang Van Con.

R: *(del signor Howell)* Sì, i tre musi gialli.

D: Quando dice di essersi occupato di loro, che cosa intende?

R: Li ho pugnalati. E gli ho cavato gli occhi. E tagliato il cazzo. Mi scu-

si, signorina.

D: Poi cosa ha fatto?

R: Ho gettato il portafoglio per terra.

D: Il portafoglio del signor Leeds? R: Sì.

D: E poi?

R: Poi sono tornato da Kickers, ho lasciato la macchina a nolo nel parcheggio, sono risalito in barca e sono tornato a Willowbee. Poi ho riportato la Maserati alla fattoria e sono tornato a casa con la mia auto. Ecco tutto.

D: Perché sorride di nuovo, signor Howell?

R: Perché aveva funzionato così bene. Avrebbe funzionato a meraviglia, se quel vecchio muso giallo non mi avesse visto salire sull'Oldsmobile e partire. Aveva visto male la targa, ma non si sbagliava di molto e così ho pensato che prima o poi gli sarebbe venuto in mente. Ho dovuto far fuori anche lui. A dire il vero, ne abbiamo discusso insieme, Jessie e io, e abbiamo concluso che doveva sparire. Doveva essere ucciso. Così l'ho ammazzato.

D: Lei non sembra avere alcun rimorso per aver assassinato quelle persone.

R: Be'... erano musi gialli.

D: Per musi gialli lei intende vietnamiti?

R: Musi gialli. Sì.

D: È un'espressione che ha imparato in Vietnam?

R: Sì. Certo.

D: Durante la guerra?

R: Sì.

D: Lei è stato in Vietnam durante la guerra?

R: Ero nell'esercito, sì.

D: È mai stato in combattimento?

R: Sì.

D: Per quanto tempo è stato in Vietnam?

R: Sono arrivato in tempo per l'Offensiva del Tet.

D: Capisco.

R: Qualcosa non va?

D: No, no.

R: Non c'è niente di male nel servire il proprio Paese.

D: Stavo solo pensando... Lei non ha espresso alcun rimorso neppure per aver ucciso il signor Bannion. E di sicuro *lui* non era quello che lei definirebbe...

R: Quello è stato diverso.

D: Diverso come?

R: Era lì! Questo tizio si presenta davanti alla mia fottuta... mi scusi signorina, mi dispiace. Si presenta davanti alla mia porta di casa, mi mostra il distintivo, mi dice che è tutto finito, sa che sono io quello che ha noleggiato quella fottuta macchina, mi scusi. Cosa avrei dovuto fare? Lasciare che mi arrestasse? Mandare all'aria tutto? Ce l'avevamo fatta, non capisce? I musi gialli erano morti e il marito di Jessie era in galera. Jessie avrebbe avuto la fattoria, avrebbe avuto tutto. Era un piano splendido, dico sul serio. Certo, due o tre cose sono andate male, ma questo non significa che non fosse un buon piano. Avrebbe potuto funzionare. Io ci avrei scommesso la vita su quel piano.

D: L'ha fatto.

R: Cosa?

D: Signor Howell, c'è qualcosa che desidera aggiungere a quello che ci ha appena detto?

R: No, niente.

D: Nessuna correzione?

R: No.

D: Nessuna aggiunta o modifica?

R: No.

D: Allora è tutto. Grazie.

Lo stenografo spense il registratore. Il capitano Decker premette un pulsante sulla scrivania e un agente in uniforme entrò nella stanza. Il capitano si limitò a fare un cenno al poliziotto. L'agente si avvicinò a Howell e gli disse: «Andiamo, mister.» Howell si alzò. Poi, rivolgendosi a nessuno in particolare, soggiunse: «Era un buon piano.» Uscì con l'agente.

«Sarà meglio mandare qualcuno a prendere la donna» disse Bannister.

«Subito» disse Decker e andò al telefono.

Bannister si girò verso Matthew, un'espressione contrita sul volto. Sarebbe diventato un buon politico.

«Cosa posso dire?» domandò, allargando le braccia, il palmo delle mani rivolto in alto, le dita allargate.

«Può dire che lascerà cadere tutte le imputazioni a carico del mio cliente» rispose Matthew.

«Ma certo! Metteremo subito in moto la macchina burocratica, non è vero, Pat?»

«Sì, signore» rispose Patricia.

«Apprezzo molto che tu sia venuta qui così presto» le disse Bannister. Le mise un braccio intorno alle spalle e le diede una breve, cameratesca stretta. «Matthew» disse, tendendo la mano «lei è un buon avvocato e una brava persona. L'ho sempre saputo.»

«Grazie» rispose Matthew in tono secco, stringendogli la mano.

«Mi faccia sapere se ci sono problemi, Rush.»

«Va bene.»

«Ci vediamo domani, Pat» disse Bannister e uscì.

Patricia osservò la schiena che si allontanava.

«Vengo con te» disse a Matthew.

Il sole era sorto da quasi mezz'ora.

Fuori tutto era bagnato dalla rugiada del primo mattino.

Fuori tutto aveva un odore dolce e pulito e fresco.

Tutto aveva un'aria molto Rorida.

«Ti va di fare colazione con me?» chiese Patricia.

Matthew la guardò.

«Gli imbianchini hanno finito. Aprirò una bottiglia di champagne. Per festeggiare la tua vittoria.»

Matthew la guardò per un altro momento.

Poi disse: «Grazie, ma sono sfinito. Un'altra volta, va bene?»

«Certo» disse Patricia. «Ci vediamo.»

Matthew la osservò camminare verso il parcheggio dietro l'edificio. L'ondeggiare sicuro dei fianchi, i passi lunghi, i capelli biondi che riflettevano il sole... *Ci sarà davvero un'altra volta Matthew?*

Ci conosceremo mai meglio?

C'era un telefono pubblico all'angolo.

Fece il numero di Mai Chim a memoria. La ragazza rispose al quinto squillo.

«Pronto?»

La voce cantilenante, adesso confusa di sonno.

«Ti va di fare colazione con me?» le domandò Matthew.

FINE